

80.

SEDUTA DI LUNEDÌ 16 DICEMBRE 1963

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI PERTINI

E CINCIARI RODANO MARIA LISA

INDICE

	PAG.
Congedo	4165
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	4165, 4200
Commemorazione del deputato Filippo Anfuso:	
PRESIDENTE	4166
MORO, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	4167
Comunicazioni del Governo (<i>Seguito della discussione</i>):	
PRESIDENTE	4167, 4178, 4202
ZAGARI	4167
STORTI	4175
ORLANDI	4183
LAURO ACHILLE	4190
DIAZ LAURA	4196
MITTERDORFER	4200
LA MALFA	4203
MALAGODI	4215
DE MARTINO	4227
CHIAROMONTE	4236
SCAGLIA	4245
Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>)	4252
Ordine del giorno delle sedute di domani	4253

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Andreotti.

(È concesso).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

VESPIGNANI ed altri: « Agevolazioni alle province e ai comuni nel finanziamento occorrente per lo sviluppo ed il miglioramento dei servizi pubblici gestiti da parte delle aziende municipalizzate o in economia diretta » (827);

CAROCCI ed altri: « Norme per l'attuazione degli articoli 21 e 33 della Costituzione, in garanzia della libertà in materia di spettacoli cinematografici » (828);

DI NARDO: « Modifica dell'articolo 16 della legge 16 novembre 1962, n. 1622, sul riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'esercito » (829);

STORTI ed altri: « Disposizioni particolari riguardanti alcune categorie del personale di concetto dell'amministrazione delle poste e telecomunicazioni » (830);

STORTI ed altri: « Disposizioni particolari riguardanti il personale esecutivo e ausiliario dell'amministrazione delle poste e telecomunicazioni » (831);

GAGLIARDI ed altri: « Nuovo ordinamento dell'ente autonomo "La Biennale di Venezia" » (832);

La seduta comincia alle 9,30.

DELFINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 14 dicembre 1963.

(È approvato).

FINOCCHIARO e FUSARO: « Provvidenze a favore del personale amministrativo, tecnico, ausiliario della scuola media statale, del liceo classico e scientifico e dell'istituto magistrale » (833);

DURAND DE LA PENNE: « Riordinamento della previdenza marinara » (834);

STORTI ed altri: « Modifiche alla legge 27 maggio 1961, n. 465, relativa alle competenze accessorie del personale dipendente dal Ministero delle poste e telecomunicazioni » (835).

Saranno stampate e distribuite. Le prime cinque, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Commemorazione del deputato Filippo Anfuso.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi, e con lui i deputati e i membri del Governo*). Onorevoli colleghi, in tutte le assemblee democratiche, ai parlamentari caduti nello adempimento del mandato ricevuto si suole riservare, per tradizione unanime, un compianto commosso, i cui accenti sono sempre sinceri, poiché scaturiscono dalla viva solidarietà del sentimento che unisce tutti i superstiti, senza distinzione di parte politica.

Ma quando un collega, colui cioè che è il nostro « prossimo » nel Parlamento, al di là della differenza di ideologia, ti cade al fianco, ti crolla quasi tra le braccia, fulminato dal repentino mistero del male che tronca una esistenza ancora valida e forte, allora il tormento di questo compianto diventa più cupo e lancinante e solo si placa nella assorta contemplazione della fragilità del nostro destino umano.

Così ha concluso la sua vita terrena l'onorevole Filippo Anfuso, la notte del 13 dicembre, mentre era intento a portare a termine il suo discorso di opposizione durante il dibattito sulle dichiarazioni del Governo.

Con lui scompare un parlamentare di molteplici e complesse esperienze di vita politica, che lo videro, durante il passato regime, diplomatico di carriera per quasi un ventennio e, dal 1953 ad oggi, deputato al Parlamento, eletto, per tre successive legislature, come rappresentante del Movimento sociale italiano, nella circoscrizione di Catania, sempre con un largo suffragio di voti preferenziali.

L'onorevole Anfuso era nato a Catania esattamente all'alba del nostro secolo e nel fervore culturale che distinse la città etnea negli anni intorno al 1920 egli maturò, nel proprio spirito, una precisa vocazione per gli interessi giornalistici e letterari. Si chiari allora nella sua coscienza quella visione del mondo intonata all'idealismo nazionalistico dalla quale egli si trovò ad essere sospinto a partecipare all'impresa dannunziana di Fiume.

Dopo il crollo del regime che lo aveva avuto in posizione di rilievo nelle file della sua diplomazia, Filippo Anfuso, poco più che cinquantenne, diede inizio con la seconda legislatura alla sua attività rappresentativa nel Parlamento repubblicano democratico facendo della politica estera il centro prevalente dei suoi interessi di deputato. In tale settore si rivelò portavoce autorevole della parte politica alla quale aveva aderito nel dopoguerra: conseguentemente intervenne in numerose discussioni sui disegni di legge riguardanti la politica estera, sia in Assemblea sia in Commissione; presentò alcune proposte di legge aventi soprattutto per argomento la situazione dei dipendenti del soppresso Ministero dell'Africa italiana ed esercitò, assai di frequente, il suo diritto al sindacato ispettivo prendendo parte alla discussione di importanti mozioni e svolgendo o presentando numerose interrogazioni.

Sulla medesima linea di impegno e di interesse politico era destinata a svolgersi la attività dell'onorevole Anfuso nel corso della terza legislatura, sempre caratterizzata da un numero notevole di interventi nelle discussioni di disegni di legge, mozioni ed interpellanze oltre che dalla presentazione di varie proposte di legge in materia di politica estera.

L'inizio della quarta legislatura lo aveva visto impegnarsi nei dibattiti relativi alla discussione dei bilanci dei dicasteri dell'istruzione, degli esteri e delle poste con il consueto fervore e con la ben nota competenza tecnica.

Ma a nessuno di noi era dato di poter presagire che queste sarebbero state le ultime volte in cui avremmo avuto la ventura di ascoltare la sua voce, solo apparentemente distaccata, ed invece elegantemente controllata, financo nel registro dei toni, e di apprezzare la sua misurata e brillante eloquenza di parlamentare colto ed informato.

Quando, colpito dai primi sintomi del male che doveva, subito dopo, stroncarne l'ancora vigorosa esistenza, Filippo Anfuso ebbe il sospetto che qualcosa non andasse, che qualche insidia piuttosto seria minasse il suo organi-

simo, non ritenne di doversi arrendere: desiderò, purtroppo inutilmente, di portare a termine il discorso cui aveva dato inizio.

Al medico che, con la cautela assunta in questi casi dal larvato rimprovero professionale, deferentemente gli contestava l'imprudenza commessa: « Volevo seguitare — egli disse — e finire il discorso per orgoglio di deputato ».

Sono state queste pressoché le ultime parole pronunciate dal nostro collega: esse inducono a riflessione ed al tempo stesso nobilitano la vita del deputato, che è soprattutto vita di sacrificio, milizia ideale, fede estrema nel valore della parola e nel dialogo delle parti politiche, ossia testimonianza sofferta di quel che costi l'adempimento del mandato ricevuto.

Alla famiglia dello scomparso collega, alla vedova desolata ed ai figli, così duramente provati, a Carmelina e Francesco ancora in giovanissima età, al gruppo parlamentare del Movimento sociale italiano, rinnovo le espressioni del cordoglio più sincero e profondo dell'Assemblea e mio personale. (*Segni di generale consentimento*).

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. A nome del Governo e mio personale mi associo con commosso cordoglio alle nobili parole pronunciate dall'illustre Presidente della Camera in memoria dell'onorevole Filippo Anfuso, venuto a mancare — si può dire — in quest'aula e nello svolgimento del suo mandato parlamentare.

La mia commozione è tanto più viva per essere stato io, in questo dibattito sulla fiducia, l'interlocutore diretto dell'illustre parlamentare scomparso, in un discorso la cui vivacità polemica si piegava, senza perdere il suo significato, al modo signorile e rispettoso che era proprio dell'oratore. Sono stato dunque testimone sbigottito della sua morte così inopinata, improvvisa e crudele. E certamente non potrò dimenticare, come non lo dimenticheranno i colleghi presenti, il suo accasciarsi con una rispettosa richiesta di scuse all'uditorio sotto l'attacco del male e il suo coraggioso e fermo uscire dall'aula per andare incontro alla morte di lì a poco.

Quel suo allontanarsi con fermezza, e quasi con un sorriso, per un istante ci rassicurò e ci fece sperare. Poi, invece, la fine, la morte nel corso di una battaglia parlamentare.

Rendo omaggio commosso al valoroso parlamentare ed all'avversario leale, ed esprimo ancora vivissime condoglianze alla famiglia desolata ed al gruppo parlamentare del Movimento sociale italiano.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Zagari. Ne ha facoltà.

ZAGARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo la parola a nome del gruppo parlamentare del partito socialista italiano con il compito preciso di sottolineare un passo delle dichiarazioni del Governo a cui il nostro partito annette fondamentale importanza: quello in cui l'impegno europeo è fortemente ribadito in termini tali che — collocati nell'attuale prospettiva internazionale ed interna — fanno di esso non tanto un elemento, sia pure importante, dell'impegno generale di Governo, quanto un punto base alla luce del quale ogni altro elemento della politica interna ed internazionale è destinato ad assumere una nuova dimensione.

Questo dibattito si svolge in un momento che appare privilegiato, cioè in uno di quei momenti in cui i problemi si presentano, per l'incalzare degli avvenimenti internazionali, più perentori, e gli atteggiamenti delle diverse forze politiche appaiono destinati a pesare in modo decisivo.

Il Consiglio della N.A.T.O. a Parigi, il complesso dei problemi dell'integrazione agricola esaminati a Bruxelles sotto l'incombere di una sorta di *ultimatum* francese, una primavera che dovrebbe impegnare europei ed americani nella soluzione degli intricati problemi che passano sotto il nome di *Kennedy round*, tutto ciò non può non disegnare un quadro più vasto del nostro impegno politico, non può non portarci a ravvisare nella dimensione europea l'unica dimensione valida perché il nostro impegno di governo esca dal contingente per assumere un valore storico, perché si possa veramente riscontrare oggi, nella realtà italiana, quel salto qualitativo che l'onorevole Togliatti nega, ma che la presenza dei socialisti al Governo non può non proporre, per il modo drammatico in cui tale scelta si compie, sul piano di una verifica di fondo della dottrina e dell'azione socialista e nella prospettiva di quanto è maturato

di nuovo nella realtà internazionale ed in quella interna.

Se tutto ci conduce oggi a considerare la dimensione europea come l'unica dimensione valida che la storia ci offre per dare valore politico alle profonde istanze iscritte nella nostra dottrina, noi non possiamo non porci, con la chiarezza necessaria, il problema di una Europa unita, in cui trovi espressione l'essenza del nostro patrimonio ideale e in cui noi possiamo ravvisare il giusto campo per la giusta battaglia.

Come non rendersi conto, allora, della verità di quanto siamo andati sempre affermando negli scorsi anni, e cioè del fatto che, se è esistita ed esiste una volontà politica di costruire l'Europa, un'Europa non esiste? Esiste invece un pericoloso vuoto europeo, un vuoto da colmare urgentemente, vuoto che è apparso drammaticamente evidente ogni volta che si siano posti i problemi cruciali della vita internazionale, da quelli del disarmo atomico a quelli della Germania o di Berlino, a quelli dei rapporti tra il mondo occidentale ed i paesi in via di sviluppo.

La vecchia Europa, quella dei nazionalismi, fu umiliata a Suez ed in Asia: il suo silenzio apparve intollerabile quando la questione di Cuba portò il mondo alla vigilia della catastrofe, ed appare ancora più grave oggi, allorché la morte del presidente Kennedy, minacciando il filo della pace precaria di cui abbiamo recentemente goduto, sembra suonare per i popoli europei una drammatica sveglia.

Il vuoto europeo è un vuoto politico da colmare con un'azione politica. Esiste certamente una realtà europea, che è data dall'intreccio ormai inestricabile delle diverse economie nazionali e dei rispettivi sistemi di difesa. Inutile negare il dinamismo di questa nuova realtà, che risponde ad un processo inarrestabile di internazionalizzazione dei mercati e di concentrazione industriale sotto la spinta della rivoluzione scientifica, tecnica ed organizzativa in corso nel mondo.

Si tratta di processi economici inarrestabili e dirompenti, la cui imponenza contrasta, purtroppo, con la scarsa coscienza politica di gruppi dirigenti ancora politicamente legati ai vecchi schemi del nazionalismo di fine secolo. Il problema base è quindi oggi quello di affrontare il vuoto politico europeo, dirigendo la costruzione politica europea in un senso o nell'altro. È qui che si scontra drammaticamente il grande disegno della destra europea con quello di una sinistra europea, nel quale ultimo noi socialisti ravvisiamo il vero terreno d'incontro con le masse cattoli-

che e l'unica valida alternativa democratica all'Europa gollista.

Ed è qui il punto qualificante del nostro impegno. L'Europa è una realtà economica in movimento, destinata a diventare una realtà politica in un tempo più breve di quello che si poteva immaginare negli anni scorsi. Sappiamo che noi saremo quello che l'Europa sarà, che vincere o perdere questa battaglia significherà imboccare una strada od un'altra per quanto riguarda le stesse nostre istituzioni democratiche. Sappiamo che questa battaglia, che è già in corso, o la si dà oggi in termini chiari, con le forze adatte per combatterla e vincerla, o domani sarà troppo tardi.

Il modo ultimativo con cui il generale De Gaulle pone i problemi dell'integrazione agricola potrà conoscere nei prossimi giorni attenuamenti: essi non cambieranno tuttavia i lineamenti di fondo della sfida che il generale propone ad un'Europa democratica incerta, divisa e contraddittoria.

Il cartello di sfida fu presentato in occasione della richiesta di adesione della Gran Bretagna al M.E.C. nel gennaio scorso. La sfida non riguardava soltanto l'adesione della Gran Bretagna o delle democrazie scandinave, il complesso dei rapporti est-ovest e l'essenza stessa del sistema di difesa del mondo occidentale. Essa era ed è la sfida della quinta repubblica francese che si propone perentoriamente come il regime europeo per eccellenza, il sistema-guida di una Europa delle patrie, la cui struttura — e soltanto essa — dovrebbe imporsi come capace di rilanciare l'Europa sul piano di nuovi rapporti di forza del mondo.

Va aggiunto che sarebbe un tragico errore fingere di credere che, rappresentando De Gaulle la proiezione attuale del vecchio sogno nazionalista francese dilatato ad una sorta di nazionalismo europeo egemonizzato da una Francia autocratica, tutto questo sarebbe facilmente travolto dal fiume della storia, che non perdona chi si pone contro la sua impetuosa e rinnovatrice corrente. È vero che la veste del gollismo è quella del vecchio esasperato nazionalismo, del vecchio revanscismo ed anche del vecchio colonialismo. È vero che dietro l'ombra di De Gaulle è la Francia che si traveste da Europa per rimanere sulla scala mondiale. Ma sarebbe un imperdonabile errore credere che tutto questo non sia altro che il sogno di un vecchio personaggio anacronistico, un ritorno di Giovanna d'Arco, del grande disegno di Enrico IV o di Luigi XIV. Sarebbe erroneo illudersi che, sparendo il capo carismatico, tutto

ritornerebbe come prima. Sotto queste forme anacronistiche si celano ben altre molle potenti e pronte a scattare: il padronato francese, o meglio franco-tedesco, che intende difendere ad oltranza il mercato europeo dall'invasione del capitale anglo-americano; la spinta dei contadini francesi, che intendono porre la Francia come granaio d'Europa.

La sfida gollista poggia quindi su un'alleanza neocapitalistica di forze della finanza, dell'industria e dell'agricoltura europea, nel quadro di una politica di potenza che ne fa un fatto straordinariamente vivo e minaccioso nell'attuale realtà internazionale. Al sistema presidenziale americano, alla somma dei poteri concentrata nel *premier* inglese, all'efficienza di un governo autoritario come quello di Kruscev, De Gaulle contrappone il regime presidenziale francese, lo schema della quinta repubblica come schema europeo, un nazionalismo europeo con forze ed istituti adeguati per permettere alla nave europea di tenere il mare tempestoso in cui navighiamo.

Come non vedere la pertinenza e la violenza di questa sfida lanciata alla democrazia europea, alle sue forze ed ai suoi istituti? Come si può essere, sui banchi alla nostra sinistra, così sordi e ciechi da non rendersi conto del valore di una sfida, indubbiamente carica dei miti del passato, ma sostenuta da forze che rappresentano quanto vi è di più attuale nel campo dello sviluppo scientifico, tecnico ed economico, e per se stessa capace di aprire nuovi, anche se ingannevoli orizzonti alle masse e alle nuove generazioni?

Come non rendersi conto del fatto che l'Europa ha ormai cessato di essere un terreno neutrale di scontro tra ideologie ed interessi contraddittori, del fatto che siamo ormai tutti posti — senza proroghe, che la storia non concede — oggi, e non domani, dinanzi ad una scelta di fondo tra due Europee: l'Europa autocratica, copia conforme ingrandita della quinta repubblica francese, o l'Europa democratica; l'Europa dei padroni e dei tecnocrati o quella dei popoli e delle masse; l'Europa chiusa, posta sul piano militare come una forza atomica autonoma tendente a rovesciare l'attuale indirizzo verso la disatomizzazione del mondo, o l'Europa posta sul piano del superamento dei blocchi e della disatomizzazione generale; l'Europa del neocolonialismo e del neocapitalismo, destinata a prosperare economicamente sul costante peggioramento, per i paesi in via di sviluppo, delle ragioni di scambio internazionali, o l'Europa democraticamente pianificata, che

sappia sacrificare una parte del proprio tasso di sviluppo a favore dei paesi nuovi.

Questa è la vera drammatica scelta che sta dinanzi a noi: scelta globale, che non sopporta l'enfasi di altri dilemmi, i quali hanno senso soltanto se inquadrati ed armonizzati in questo più vasto e più pertinente sistema di scelte politiche.

Ecco perché diciamo che questo è un Governo europeista in senso nuovo, che sente come la costruzione europea possa e debba dipendere dal movimento delle masse, o anche di quelle masse che sono rimaste inerti e inconsapevoli ai margini di quello che era — e sarà sempre più — il vero campo di battaglia.

Il punto discriminante tra la vecchia e la nuova Europa è indubbiamente costituito dal grado di appoggio che le masse dei lavoratori e le nuove generazioni sapranno o meno apportarvi.

È ancora in piedi il vecchio disegno di un'Europa federalista, costruita partendo più dai vertici che dalla base, la quale tuttavia oggi sembra aver superato, sotto l'impulso dei nazionalismi locali scatenati, il proprio limite di resistenza. È questa l'Europa la cui forza federativa è consistita molto più nella spinta di fattori esterni che in quella autonoma di fattori interni. Nella sua costruzione hanno pesato più di ogni altra cosa le iniezioni di dollari americani, che hanno caratterizzato il periodo della ricostruzione e la paura dell'invasione sovietica. È mancato alla base quel grande processo autonomo che è all'origine di tutte le costruzioni nuove della storia. I governi centristi ne sono stati il supporto politico, la guerra fredda il terreno di sviluppo. Non un'Europa capace autonomamente di proporsi un superamento dei blocchi contrapposti, ma un'Europa destinata ad inserirsi come un elemento supplementare della guerra fredda. Nel suo sfondo operava la spinta sovietica intesa a farne una sorta di capo occidentale dell'Asia, e quella nordamericana intesa a farne le Fiandre occidentali.

Era naturale che, caduta l'impalcatura internazionale della guerra fredda, cadesse anche la costruzione di un'Europa di vertice, la cui veste federalista non poteva più contenere le contraddizioni che tornavano a proporsi drammaticamente negli urti degli opposti nazionalismi.

Apertosi il processo di distensione, era fatale che forze rimaste confiscate dal duro giuoco della guerra fredda ripigliassero la propria autonomia: era fatale che fosse il movimento socialista in Italia — il movimento

che aveva nella propria dottrina e nell'azione percorso il moto di distensione mondiale — a ritrovare in una Europa della distensione una delle ragioni fondamentali della propria autonomia.

Si vengono così a porre oggi alle forze più avanzate della democrazia italiana due problemi che vanno risolti contestualmente con una nuova e diversa impostazione: quello delle nuove strutture democratiche che debbono caratterizzare una nuova Europa, problema che implica un diverso discorso politico in campo democratico, e quello di una diversa politica da proporsi al movimento operaio italiano ed europeo.

Risolvere il primo problema significa scegliere chiaramente tra la piccola e la grande Europa, risolvere preliminarmente la questione dell'adesione della Gran Bretagna e delle democrazie scandinave, evitando che all'estensione si sacrifichi la profondità del processo europeo, all'estensione degli accordi doganali il processo d'integrazione. Significa mutare i rapporti di fondo con i paesi in via di sviluppo, liquidando ogni ombra di politica neocolonialistica, significa stabilire nuovi rapporti con i paesi del « Comecon », significa mandare avanti in campo atlantico il principio di un'uguaglianza reale fra Europa e Stati Uniti, significa infine definire un nuovo corso democratico europeo, predisponendo traguardi istituzionali conformi alle esigenze che emergono dalla nuova realtà internazionale ed interna.

Risolvere il secondo problema — quello dell'apporto delle masse — significa affrontare i nuovi problemi di strategia che si sono aperti nel movimento operaio internazionale, sono rimasti ancora sospesi nel limbo delle discussioni teoriche e debbono invece essere al più presto calati nella nuova realtà.

E qui che si pongono nella giusta prospettiva problemi come quelli della delimitazione della maggioranza, che hanno in un contesto europeo un rilievo più storicamente pertinente.

I socialisti, nel corso del dibattito che assicurò l'adesione dell'Italia al mercato comune europeo, dimostrarono di essere pienamente consapevoli del fatto che il processo economico d'integrazione europea aveva trasferito e sarebbe andato sempre più irresistibilmente trasferendo le scelte operative politiche ed economiche della classe lavoratrice italiana dalla dimensione nazionale a quella europea; del fatto che non si trattava ormai più di definire una « via nazionale al socialismo », quanto una « via europea al socia-

lismo »; del fatto che i problemi del movimento sindacale e del movimento socialista dei singoli paesi europei andavano sempre più diventando problemi del movimento socialista e del movimento sindacale italiano, in un quadro globale in cui la responsabilità degli uni diventava e sarebbe sempre più diventata la responsabilità degli altri.

I socialisti riconoscevano che i problemi di mercato, di produzione, di lavoro, di salario e di circolazione della manodopera avrebbero ormai trovato la loro soluzione nell'ambito europeo, e che le intese monopolistiche stavano ormai concentrando, proprio nel quadro europeo, un immane potere economico, tale da non poter sfuggire al controllo della collettività in forme istituzionali che i lavoratori avrebbero dovuto contribuire a modellare. I socialisti sin da quel momento dimostrarono chiaramente di concepire la propria azione a livello internazionale, sulla base della spinta dell'integrazione economica internazionale. Nei confronti di questa essi avevano già affermato che il loro compito non era di ostacolare tale processo in nome di un nazionalismo ormai anacronistico ed estraneo alle tradizioni internazionali del movimento operaio, ma di assumerne la direzione, contrapponendo l'esigenza di una politica di sviluppo equilibrato su scala internazionale agli interessi dei monopoli e dei cartelli tendenti a manovrare a loro vantaggio lo strumento doganale. Di qui nasceva la richiesta socialista di una concorde iniziativa delle forze socialiste e sindacali nei sei paesi aderenti al M.E.C. e la rivendicazione di una rappresentanza in seno agli organismi comunitari.

I comunisti combatterono allora ad oltranza il nuovo disegno europeo, non rendendosi perfettamente conto di quanto di veramente nuovo andava producendosi nel mondo.

Dopo il XX ed il XXII congresso del partito comunista dell'Unione Sovietica, mentre noi socialisti ribadivamo l'esigenza di condurre a fondo il processo di revisione aperti nel movimento comunista internazionale, scavando in profondità nei grandi temi della coesistenza pacifica, dell'autonomia del movimento operaio e della democrazia socialista, i comunisti ci sembrarono più propensi ad una valutazione di ordine tattico che ad affrontare strategicamente i temi che il XX ed il XXII congresso avevano prospettato.

Uno di questi temi ci sembrava di fondamentale importanza, quello della coesistenza pacifica. Questo tema non aveva senso se non sulla base del ripudio della dottrina della fatalità della guerra, dottrina su cui si era fon-

dato l'intero periodo staliniano e che era stata al fondo della guerra fredda. Da questo tema doveva prendere origine la dottrina delle vie nazionali al socialismo, la ricerca di centri direzionali autonomi, il policentrismo, di cui l'onorevole Togliatti parlò nella famosa intervista a *Nuovi argomenti*, ed il primo timido affacciarsi di un europeismo comunista. Fu infatti dopo il XXII congresso che il problema della via nazionale al socialismo si affacciò come problema di una via europea al socialismo, con un immenso ritardo sul corso delle nuove realtà internazionali.

L'onorevole Amendola affermava allora che il dibattito con tutti gli altri partiti comunisti dell'Europa occidentale era di importanza fondamentale, perché i comunisti non avrebbero potuto avanzare molto in Italia senza una ripresa del movimento operaio in tutto il mondo capitalista europeo. Ancora, in un articolo apparso su *l'Unità* ed intitolato « Un passo avanti », egli scriveva: « Oggi un'efficace azione antimopolistica non può ignorare la necessità di condurre, in tutta l'area del mercato comune europeo, una lotta coordinata per contrastare l'azione dei grandi monopoli internazionali che attualmente determinano, a loro profitto, le condizioni della vita economica del nostro paese ».

Soltanto dopo il XXII congresso, quindi, i colleghi comunisti incominciarono a rendersi conto di quanto fosse stata storicamente puntuale e produttiva la posizione dei socialisti, da essi così duramente combattuta, in occasione della ratifica in quest'aula dei trattati di Roma. Soltanto allora essi sembrarono accorgersi che aver scontato il fallimento del processo d'integrazione europea aveva significato compiere un errore non diverso da quello compiuto dai luddisti — lo richiamò nel corso della sua dichiarazione di voto l'onorevole Basso — quando proponevano di distruggere le macchine. In ultima analisi sembrano soltanto allora accorgersi che sul terreno europeo essi avevano fin lì ignorato l'essenza degli stessi insegnamenti marxisti, secondo i quali il socialismo scaturisce dalla maturazione dei processi capitalistici e non dalla conservazione di sistemi feudali e pre-capitalistici.

Ma perché non approfondire ancor più il problema e non affrontare il discorso di fondo che ci divide dai colleghi comunisti nella prospettiva internazionale e conseguentemente in quella interna?

La verità è che i comunisti combatterono allora il processo d'integrazione europea non tanto sulla base di un'analisi marxista della

realtà internazionale, quanto sulla base delle affermazioni di Stalin — reiterate sin nel 1952 nel famoso saggio *Problemi economici dell'U.R.S.S.* — sulla permanente attualità della dottrina della inevitabilità della guerra. Sulla base di questa dottrina lo Stato-guida era tutto e tutto vi doveva essere subordinato. In occidente gli Stati nazionali dovevano essere mantenuti nei loro confini politici, economici e sociali, perché nel chiuso di essi le contraddizioni capitalistiche avrebbero potuto più rapidamente condurre al punto di rottura. Il prezzo pagato dalle classi lavoratrici nazionali sarebbe stato largamente compensato al momento dell'urto fatale che avrebbe dovuto decidere della conquista finale del mondo. È questa la chiave dello stalinismo, che, se ha conosciuto una coesistenza di fatto, non l'ha mai teorizzata come coesistenza permanente, ma sempre e soltanto considerata come un tempo necessario per preconstituire lo sbocco finale.

Rovesciata dal XX congresso la tesi della inevitabilità della guerra, non poteva non rovesciarsi anche quella dello Stato-guida e quella del partito-guida. La nuova articolazione del comunismo internazionale non poteva non dar luogo a tutta una serie di scelte autonome nell'ambito dello stesso blocco comunista, sino alla drammatica esplosione dei rapporti tra Cina comunista ed Unione Sovietica.

Rimane in sospeso il problema dell'autonomia del movimento operaio nella sfera occidentale.

La via europea non può che essere una via democratica. È qui che il movimento operaio, consapevole delle nuove esigenze di autonomo sviluppo, non può non riconoscere nel movimento socialista la guida naturale affinché la coesistenza pacifica possa trasformarsi in cooperazione e affinché i blocchi possano infine essere superati, evitando anche che i rapporti est-ovest finiscano per consolidarsi in una sorta di nuovo *statu quo*.

Abbiamo voluto riprospettare i termini del nostro dissenso con i comunisti perché sia più chiaro il nostro impegno europeista in questo Governo. Lo abbiamo voluto fare con particolare riguardo all'orientamento di quelle masse che ancora sperano nella resurrezione di un blocco frontista, che non farebbe altro che creare, invece, le condizioni per lo sviluppo di un'Europa reazionaria, autoritaria e militarista e finirebbe fatalmente con il porsi come un fattore del ritorno alla guerra fredda, ricacciando indietro quanto di nuovo e di positivo si è sviluppato in questi

anni ad oriente e ad occidente della vecchia cortina di ferro.

Quali, allora, i compiti del movimento operaio occidentale? Se nei due blocchi si è sviluppata una dialettica, tra forze che lottano per allargare ed approfondire i processi distensivi ed altre che vorrebbero restaurare i termini della guerra fredda, chi oserebbe affermare che la collocazione del movimento operaio occidentale, ed in modo particolare di quello europeo, non debba essere sulla linea di una componente occidentale della distensione, componente che deve oggi presentarsi in tutti i centri di potere a cui possa accedere?

È questa constatazione che rende debole ed incerta l'opposizione comunista in quest'aula e fa emergere una contraddizione di fondo fra la violenza oppositoria e l'evidente impossibilità di porre il partito comunista come un'alternativa globale alla politica di centro-sinistra. Si tratta di un'opposizione temporeggiatrice, che si iscrive molto più in una battaglia tattica e di retroguardia che in una battaglia strategica e di avanguardia, quale i socialisti sono certi di combattere.

D'altronde, non è un caso che proprio nel movimento sindacale si abbia una più precisa coscienza di questi problemi, perché in esso è più evidente l'urgenza delle scelte da compiere.

Nella riunione di Mosca della Federazione dei sindacati mondiali, nella riunione dell'esecutivo di essa che ha avuto luogo a Lipsia, i rappresentanti italiani della C.G.I.L. non hanno potuto non riaffermare con forza i principi di un'autonoma scelta a livello europeo, sostenendo l'esigenza per il mondo dei lavoratori d'inserirsi tempestivamente nella lotta per la costruzione di un ordine democratico europeo in cui i lavoratori stessi siano un fattore positivo di sviluppo, e non l'elemento passivo e subalterno di una costruzione neocapitalistica.

Si tratta quindi di rendere tangibile — perché la coscienza delle masse discenda dalla teoria alla realtà — la presenza dei lavoratori nel processo d'integrazione europea. Se l'operaio metallurgico italiano non si sentirà isolato in una lotta rivendicativa, se ad un suo sciopero alla Fiat corrisponderà uno sciopero alla *Renault* e uno alla *Volkswagen*, è chiaro che allora egli potrà toccare con mano quest'Europa che è chiamato a costruire: ma perché i lavoratori si integrino nel processo europeo è necessario che le forze avanzate della democrazia europea e le forze sindacali sappiano rapidamente creare non

tanto un fronte rivendicativo europeo, quanto le condizioni di un accordo generale per la costruzione di uno Stato democratico europeo alla cui direzione politica partecipino i lavoratori europei.

Ma che cosa significa Stato democratico europeo, se non Parlamento europeo e Parlamento eletto a suffragio diretto e universale?

Chi non si rende conto oggi del fatto che, via via che si sviluppa il processo d'integrazione europea, sempre nuovi settori di attività politica ed economica vengono sottratti al controllo ed all'iniziativa dei parlamenti nazionali, del fatto che si attua un processo di alienazione democratica, si verifica una progressiva diminuzione dei controlli democratici nazionali, senza che ad essa corrisponda un correlativo controllo democratico sovranazionale? Quali sono le forze maggiormente spossessate dei propri attributi democratici se non quelle dei lavoratori? Come non domandarsi, in una situazione in cui gli esecutivi nazionali rimangono soli a realizzare al vertice europeo i compromessi tra le diverse materie, come non domandarsi se in questa situazione non vi sia il germe di una spinta verso una progressiva involuzione democratica, data la più che spiegabile richiesta di maggiore potere da parte degli esecutivi nazionali per meglio controbattere le pretese degli esecutivi stranieri? Come non vedere che nello sfondo di questa involuzione appare inevitabile l'affermazione dello schema golista ai singoli livelli nazionali, prima ancora che ad un livello europeo?

Ecco perché noi socialisti facciamo dell'impegno per un Parlamento europeo eletto a suffragio universale un impegno base per il nuovo Governo, e facciamo di esso la ragione di una battaglia che intendiamo condurre nel paese e sul piano europeo con tutta l'urgenza che la situazione impone.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

ZAGARI. Al di fuori di questo quadro, anche la fusione degli esecutivi della C.E.E., della C.E.C.A. e dell'Euratom non avrebbe altro valore che quello di una semplificazione dell'azione comunitaria, che rimarrebbe tuttavia azione tecnocratica sempre più destinata a subire compromessi tra i diversi Stati e la dura legge politica delle intese oligopolistiche: queste potrebbero così sfuggire ai controlli nazionali, trovando nella « terra di nessuno » europea le condizioni più adatte per ingigantire il proprio potere.

Bisogna quindi compiere uno sforzo perché gli esecutivi economici comunitari diventino esecutivi politici perché alla progressiva sovranazionalizzazione di certi settori economici corrisponda una sovranazionalizzazione, sia pure graduale, di certi settori del potere politico.

La nostra esplicita richiesta è quindi per una Commissione politica, controllata da un Parlamento europeo eletto a suffragio diretto ed universale e dotato di effettivo potere.

Al Governo di centro-sinistra che ci sta dinanzi proponiamo di muoversi su questo specifico piano, chiediamo di porre con energia, al livello in cui deve essere prospettata, questa proposta, e di condizionare le soluzioni che verranno adottate in materia di politica economica generale all'accoglimento di essa. Si tratta di un'azione tanto più urgente in quanto è difficile negare che una vera crisi sia in corso negli organismi comunitari, che si sentono sempre più staccati dalle spinte politiche che vanno dominando in Europa, siano esse di tipo gollista o di tipo ehrhardiano.

Ma al di là dei problemi della costruzione istituzionale di una nuova Europa vi sono i grandi problemi della politica internazionale. Fallita l'Europa della guerra fredda, soltanto l'Europa della distensione è possibile, cioè un'Europa i cui problemi della difesa vengano inquadrati in una generale spinta ad un progressivo disarmo atomico e convenzionale, le tappe del quale sono destinate a coincidere con quelle della stessa costruzione europea. Problemi come quelli della forza multilaterale possono trovare la loro giusta soluzione soltanto se inquadrati nel processo generale di distensione; soltanto in questo modo la soluzione che ad essi si darà sarà tale da garantire insieme la sicurezza e la distensione, senza far venir meno la fiducia delle masse nel consolidamento della pace nel mondo.

Ancora maggiormente noi socialisti intendiamo marcare il senso delle cose nuove per quanto riguarda il tipo di rapporti che debbono instaurarsi tra la Comunità europea ed i paesi terzi. Si tratta non soltanto di garantire con questi rapporti un adeguato processo di sviluppo economico generale, ma anche di creare quelle condizioni di alleggerimento della tensione internazionale che rendano possibile per quei paesi credere alla coesistenza pacifica.

Che valore avrebbe, infatti, parlare di una nuova Europa se il suo costituirsi dovesse esasperare gli attuali gravi squilibri dei li-

velli di produzione e di benessere tra regione e regione, tra continente e continente? Non può sfuggirci il fatto che il M.E.C., nella misura in cui, inevitabilmente, crea un sistema di discriminazioni commerciali, è destinato ad aggravare i problemi economici e politici nei paesi economicamente arretrati. La stessa preferenza commerciale accordata ad un gruppo di paesi africani associati comporta conseguenze negative, sia immediate sia a lungo termine: da una parte, infatti, colpendo tutti i paesi non associati mediante le discriminazioni doganali e non doganali applicate nei loro confronti, contribuisce al peggioramento della loro bilancia commerciale: d'altra parte, anche il privilegio costituito per i paesi associati può diventare a lungo termine un elemento negativo, in quanto li sollecita a conservare una struttura produttiva e commerciale che perpetua i vecchi rapporti coloniali, basati sulla divisione internazionale del lavoro in funzione degli interessi dei paesi capitalistici europei.

È necessario quindi che le nostre delegazioni operino perché la C.E.E. promuova una politica commerciale intesa alla maggiore liberalizzazione possibile degli scambi e, in particolare, alla stabilizzazione dei mercati mondiali dei prodotti agricoli e delle materie prime, secondo le richieste avanzate dagli stessi paesi in via di sviluppo, sia alla conferenza del Cairo nell'estate del 1962, sia alla conferenza del *Commonwealth*.

Certamente, non si tratta soltanto di questo. Il problema non sarà risolto se i paesi economicamente arretrati non saranno avviati verso un processo di industrializzazione e di diversificazione della struttura produttiva e commerciale. Anche qui s'impone un salto qualitativo riguardante la materia degli investimenti, che deve essere sottratta alla logica del profitto monopolistico tendente naturalmente allo sviluppo di una industrializzazione subordinata alla dinamica capitalistica dei paesi industrializzati. Occorre favorire una politica di assistenza tecnica ed economica che sia scevra da ogni condizionamento politico e da ogni finalità di blocco. Per questo è necessario incrementare il volume dei finanziamenti pubblici e dare sempre maggior peso al sistema degli aiuti multilaterali sotto l'egida dell'O.N.U. Al di fuori di queste linee sarà difficile cancellare in questi nuovi paesi, oggi sul proscenio della storia, il sospetto che l'Europa si formi per ribadire le vecchie catene, sarà difficile per noi, su questo decisivo terreno, dimostrare di costituire un fattore nuovo nella storia.

Contro ogni tendenza a fare della Comunità economica europea una comunità chiusa, autarchica, come contro ogni tendenza a fare di essa una sorta di mercato senza confini definiti dove imperi la pura e semplice economia di mercato, noi dobbiamo proclamare la necessità di adeguare la politica generale e commerciale alle esigenze di una reale politica di distensione. Debbono quindi essere combattute le tendenze, indubbiamente presenti nel M.E.C., rivolte ad attuare una politica commerciale discriminatoria e di guerra fredda nei confronti dei paesi del « Comecon ». Dobbiamo essere favorevoli ad una conferenza mondiale che, oltre ai problemi inerenti ai rapporti di scambio tra i paesi industrializzati e quelli in via di sviluppo, affronti anche il problema dell'intercambio est-ovest con l'obiettivo di riscattare una sempre maggiore porzione degli scambi internazionali dalle ipoteche politiche residue dalla guerra fredda.

Se, com'è probabile, i maggiori ostacoli di fine anno verranno temporaneamente superati, noi dovremo a primavera affrontare quel complesso di problemi che si definisce come *Kennedy round*: il problema dell'abbassamento delle tariffe agricole tra Europa e Stati Uniti d'America e quello della riduzione delle tariffe industriali sino al 50 per cento. Nello sfondo vi è il problema del rilancio di una comunità atlantica e dell'Europa come *partner* degli Stati Uniti su piede di parità.

Come si vede, si tratta di un tale complesso di problemi da rendere necessario un esame ben più approfondito di quello che ci sia concesso in questa sede.

Abbiamo già detto come a questi problemi si colleghino tanto quello dei rapporti con i paesi terzi, quanto quello di una ripresa delle trattative per l'inserimento della Gran Bretagna nel mercato comune.

Non si tratterà quindi a primavera di andare a Ginevra con la mente rivolta esclusivamente ad una soluzione conforme ai nostri interessi economici per i problemi agricoli e industriali che interessino una comunità atlantica. Ripetiamo ancora una volta le parole di André Philip: « Noi affermiamo che la comunità atlantica non può essere la proiezione della struttura industriale americana né del modo americano di vivere ». Non si tratterà soltanto di dare sviluppo alla componente libero-scambista del mercato comune, ma di riaffermare la preminenza di quella componente integrazionista in cui risiede la vera essenza della comunità politica in for-

mazione. Per questo i problemi dell'agricoltura non potranno non avere, come naturale sfondo, il problema della fame dei popoli che sono ancora al di là di questa terribile soglia della civiltà. La stabilizzazione dei prezzi mondiali dei prodotti agricoli non può non essere considerata che in vista del traguardo dell'alimentazione gratuita per quella parte del terzo mondo che è ancora al di là della soglia della fame.

Non crediamo che problemi come quelli delle tariffe industriali e degli investimenti di capitali americani in Europa possano essere affrontati senza che vi siano nella stessa Europa condizioni di controllo con strumenti più efficaci di quanto non sia il provvedimento attualmente in discussione in sede comunitaria sui monopoli. Un'Europa che non voglia essere sradicata dal suo naturale terreno di sviluppo non può non difendere i presupposti di una pianificazione democratica che selezioni gli investimenti secondo una scala di priorità dettata dalle grandi scelte esterne ed interne nei confronti delle quali deve verificare la propria funzione.

È qui che s'impone il problema della normativa comunitaria. Possiamo, allo stato attuale, affermare che si sia oggettivamente creata una seria possibilità di mordere su quel tessuto e quella logica oligopolistica che, come abbiamo già detto, vanno sempre più accentuandosi in sede internazionale?

Vi sono settori in cui l'azione normativa degli organi comunitari tende ad espandersi e ad approfondirsi, senza che il movente economico di tale azione sia minimamente subordinato al momento politico, mentre è evidente che il processo d'integrazione sfugge sempre più ad ogni diretta responsabilità politica per ricadere nella sfera di decisioni di forze che si cominciano a chiamare eurocratiche, ma che non sono altro che forze tecnocratiche. È qui che può trovare origine una crisi di indirizzo, e cioè nel fatto che forze democratiche nazionali vedono la propria azione non soltanto limitata, ma eventualmente capovolta dall'azione tecnocratica comunitaria.

Questo Governo, che pone alla base di successivi sviluppi una pianificazione democratica nazionale ed è espressione delle forze di centro-sinistra del paese, non può non porsi con urgenza il problema di una pianificazione europea che non sia espressione di pianificazione tecnocratica o corporativa, ma che soddisfi le esigenze, ormai maturate nei popoli europei, di scelte democratiche che sono - esse e soltanto esse - scelte di civiltà.

Concludendo, intendo riaffermare il nostro impegno, che è impegno nel Governo ed è impegno nella società, di operare perché un vasto movimento di forze della sinistra europea si crei e si sviluppi per dare all'Europa in formazione quel contenuto e quei fini che ne possano fare un fattore decisivo — alla scala della storia — di pace e di progresso economico e sociale del mondo.

Per fronteggiare il pericolo di involuzione antidemocratica che minaccia l'opera di unificazione europea noi abbiamo responsabilmente preso il nostro posto di combattimento, ben sapendo che siamo arrivati ormai ad un punto in cui il momento interno ed il momento internazionale della lotta politica coincidono alla luce di responsabilità globali. Persuasi, come siamo, che il nostro paese ha il dovere ed anche la possibilità di operare con efficacia, al di là delle lentezze, delle esitazioni, degli equivoci e anche degli errori e delle contraddizioni che hanno caratterizzato insieme con grandi aspirazioni e grandi speranze il cammino europeo, noi siamo convinti che il disegno europeo è storicamente valido e deve essere portato a termine coraggiosamente, senza reticenze, senza tentennamenti. Esso è un'opera comune destinata a non essere sostenuta soltanto da coloro che vi si sono accinti, bensì anche da chi ancora oggi la combatte, ma domani ne sarà conquistato. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Storti. Ne ha facoltà.

STORTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la fiducia che io esprimerò per la nuova formazione governativa deriva non soltanto dalla mia posizione di appartenente al gruppo parlamentare della democrazia cristiana e dalla mia profonda convinzione circa il significato, la composizione e il contenuto programmatico di questo Governo, ma anche dalla certezza di poter interpretare posizioni, istanze e attese di quei lavoratori democratici che, fuori di qui, ho la responsabilità di rappresentare.

Noi le siamo grati, onorevole Presidente del Consiglio, poiché, con le dichiarazioni programmatiche con le quali ha presentato alle Camere questo Governo, ella ha aperto un dialogo con le forze del lavoro organizzate, chiarendo e confermando il significato ed il contenuto che noi vogliamo che questo Governo abbia, al fine di ottenere nel paese, tra le forze organizzate dei lavoratori, un consenso schietto, sincero e responsabile. È molto facile per me esprimere oggi, con lealtà

e schiettezza, il consenso di una parte non irrilevante, quantitativamente e qualitativamente, del mondo del lavoro, perché, onorevole Presidente del Consiglio, non abbiamo atteso il giorno della votazione per esprimere la nostra fiducia nei confronti di una formazione governativa con le caratteristiche di quella attuale e sostenuta da forze parlamentari come quelle che hanno dato origine al Governo che in questi giorni si presenta al giudizio del Parlamento. Abbiamo cercato di essere stimolo; abbiamo cercato, per quanto ci competeva, di essere partecipi. Abbiamo cercato, nella nostra autonoma posizione, di esprimere a tutte le forze politiche che si accingevano a compiere questa importante svolta nella vita politica nazionale la nostra fiducia e la nostra volontà di partecipazione.

Signor Presidente del Consiglio, nelle sue dichiarazioni programmatiche ella si è rivolto spesso alle organizzazioni sindacali, le quali risponderanno. Alcune hanno già risposto. Risponderemo anche noi, nella nostra autonomia e al di fuori del Parlamento. A me sembra che da questa tribuna possa essere interessante ed importante mettere in risalto il fatto — da molti contestato — che questo Governo, la sua formula e le forze politiche che lo sostengono hanno un ampio appoggio popolare. L'abbiamo affermato in documenti che abbiamo trasmesso ai partiti che abbiamo chiamato « democratici di progresso » prima delle elezioni politiche. Questi documenti li abbiamo trasmessi ai partiti « democratici di progresso » quando iniziarono le trattative e i colloqui per la formazione dell'attuale Governo. In tal modo abbiamo inteso chiarire il significato, anche politico, di questi nostri appelli; abbiamo inteso rendere pubblico il motivo della nostra adesione ad una direzione politica di questo genere nella vita del paese, ai fini di un rinnovamento della società e di un equilibrato sviluppo economico e sociale, in sicura lealtà e fedeltà a quelle premesse di libertà, di giustizia e di democrazia nelle quali i lavoratori democratici profondamente credono.

Ecco, signor Presidente del Consiglio, perché accettiamo con piena lealtà la composizione di questo Governo. Noi crediamo che le forze politiche e parlamentari che lo compongono abbiano seria ed onesta volontà di realizzare un rinnovamento profondo, ma democratico, della vita del paese. Noi abbiamo la convinzione che le forze politiche che compongono questo Governo, espressione del voto popolare (ed è su quel suffragio che si fonda la posizione dei lavoratori organizzati in mo-

vimenti sindacali), abbiano una precisa volontà politica di realizzare lo sviluppo economico e sociale del paese e, in questo quadro, l'avanzamento morale, politico e materiale del mondo dei lavoratori.

Ecco la ragione per cui noi concordiamo sull'esclusione di forze politiche che, in relazione a quest'ansia di rinnovamento, a questa volontà di sviluppo economico e sociale, a questa concezione della società nella quale i lavoratori abbiano posto per un colloquio permanente, non possono e non devono ispirarci alcuna fiducia.

Ho udito alcuni commenti risentiti, da parte della destra politica, per essere stata essa considerata, negli interventi di molti oratori, reazionaria e fuori della logica democratica. Se fosse necessaria una conferma a questa nostra indicazione, questa è venuta dalle chiare parole del rappresentante del partito liberale, il quale ha sostenuto che il suo partito debba ritenersi l'unica opposizione democratica in quest'aula.

Al contrario noi, oggi, ripetiamo che la nostra fiducia in questo Governo e nelle forze politiche che lo compongono si basa sulla convinzione della loro lealtà e fedeltà alle premesse di valore che ho poc'anzi citato. A questo riguardo devo dire che i lavoratori, nella loro semplicità e nella loro praticità, non sono facilmente indotti in confusione dal fatto che a queste premesse di valore e a questi termini di libertà, di giustizia e di democrazia tutti oggi sembrano aderire.

Noi non ci accontentiamo soltanto di questo e non pensiamo che possa bastare una generica adesione a questi concetti. Occorre andare più in là e pronunciarsi chiaramente ed apertamente per ciò che consegue da questi concetti nelle istituzioni e nelle strutture della società. Noi possiamo accettare il termine di democrazia nel senso in cui viene pronunciato da chi crede in una democrazia parlamentare, pluripartitica e pluralistica. Possiamo anche accettare che questo termine venga usato da altri. Ma, per essere estremamente chiari, noi lavoratori democratici non crediamo nella democrazia cosiddetta popolare, antiparlamentare e antipluralistica: anzi, la combattiamo.

Ecco il contributo di chiarezza che noi vogliamo dare alle forze politiche che compongono questo Governo. Noi siamo interessati alla enunciazione di alcune premesse di valore nella misura in cui saranno tradotte in pratiche e conseguenti attuazioni. Noi vogliamo che i concetti di giustizia e di democrazia in concreto significhino rispetto delle istitu-

zioni parlamentari, della pluralità dei partiti e di tutte le società intermedie, tra cui il sindacato, senza ricorrere per questo a forme istituzionalizzate e a carattere corporativo, alle quali noi ci siamo sempre dichiarati contrari.

Onorevole Presidente del Consiglio, le dichiarazioni che ella ha fatto nei confronti del sindacato e della sua autonomia rispondono a vecchie nostre proposizioni e alla concezione del ruolo sostanziale — non eversivo, e cioè dentro e non contro il sistema — che le forze del lavoro organizzate devono esercitare nella nostra società. Ecco la ragione per la quale noi abbiamo fiducia in questo Governo; ecco la ragione della nostra adesione.

Abbiamo fiducia perché si tratta di un Governo stabile, nel significato che questa parola acquisita in una democrazia parlamentare; e penso che i lavoratori italiani, o almeno la maggioranza di essi, desiderino un Governo stabile, naturalmente nel significato che a questo termine abbiamo attribuito.

Nel momento attraversato attualmente dalla nostra economia e dallo sviluppo della nostra società nessun governo avrebbe la possibilità di rispondere adeguatamente alle esigenze del paese e a quelle dei lavoratori se non godesse della necessaria stabilità, condizione indispensabile non soltanto per enunciare un programma, ma anche per realizzarlo. Siamo convinti che quello della stabilità governativa sia un aspetto essenziale e sostanzialmente democratico. Infatti, nella misura in cui questo Governo avrà una sua maggioranza all'interno del Parlamento esso potrà esprimere una precisa volontà politica ed attuare un ampio programma.

Noi riteniamo, inoltre, che le forze politiche che compongono questo Governo conferiscano ad esso un carattere di omogeneità. Qualcuno, forse, tenterà di ironizzare su tale affermazione, ma sono convinto, senza alcuna retorica, che il nuovo corso politico, che da questo Governo e da quelli che lo hanno preceduto recentemente prende avvio, sia da considerare come un processo storico che molti, da anni, hanno auspicato. Come per tutti i processi storici di notevole rilievo, era illusorio pensare che l'attuale potesse essere accolto da tutti senza discussioni.

Ebbi occasione, nel mio intervento in sede di dibattito sulla fiducia al Governo Leone, di chiarire il modo semplice e pratico con il quale i lavoratori vedono questi problemi, nonché il significato di un governo di coalizione in un regime democratico parlamentare. Dissi allora che nessuno pensava che

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 DICEMBRE 1963

i socialisti, per il fatto di partecipare ad un governo, potessero diventare democratici cristiani, come nessun socialista poteva pensare che i democristiani volessero diventare socialisti.

Noi riteniamo che due principi essenziali debbano caratterizzare la vita di questo Governo: la volontà di rinnovamento e di sviluppo sociale, economico e civico del paese; il leale rispetto di tutte le premesse di libertà, che non possono soltanto essere enunciate, ma vanno attuate in tutte le loro conseguenze. E parlando di libertà intendo alludere ad una libertà completa per la persona umana.

I colleghi comunisti possono dire quello che loro piaccia; possono esprimere ogni giorno sempre nuove adesioni alla Costituzione italiana; possono richiamarsi nominalisticamente ai concetti di libertà e di democrazia. Ma guardando le cose con occhi realistici, come è tipico dei lavoratori, non conosciamo alcun esempio di società comunista, nel tempo e nello spazio, neanche quelle cosiddette deviazioniste o arretrate, in cui abbia trovato applicazione questo concetto di libertà dell'individuo come presupposto della giustizia.

Ecco i motivi per i quali con lealtà e sincerità esprimo la mia personale fiducia ed anche, ne sono certo, la fiduciosa attesa e la stima che i lavoratori democratici italiani hanno per questo Governo, per il suo programma e per la sua formula.

Naturalmente non sono soltanto queste le ragioni della nostra adesione. Passando dal contenuto e dal significato politico al programma governativo, e riconfermando la nostra vecchia convinzione circa il fatto che il più profondo rinnovamento della nostra società democratica sta nella compiuta e sostanziale accettazione di un aperto pluralismo, dichiariamo che noi costituiremo certamente non soltanto una forza di appoggio, ma anche una forza di stimolo all'azione del Governo.

Ecco il motivo della nostra adesione responsabile alla istituzione delle regioni a statuto ordinario, cioè ad un aspetto di decentramento pluralistico. Il dare agli enti locali sul piano provinciale e comunale autonomia e libertà risponde, secondo noi, a questo concetto sostanziale di rinnovamento democratico, che implica l'apertura verso una società pluralistica, una società di persone responsabili, una società di protagonisti e non di spettatori della vita collettiva.

Inoltre, riteniamo che uno degli elementi ormai non più dilazionabili di questo rinno-

vamento sia un impegno deciso, chiaro, energico per l'attuazione di quella riforma programmata della scuola che da tempo attendiamo. Spero che nessuno sottovaluterà l'importanza del fatto che siano i lavoratori, spesso indicati come interessati soltanto a problemi di salario o di miglioramento del loro tenore di vita materiale, a porre al primo posto, in un processo di rinnovamento della società, una riforma che possa consentire — ecco un altro aspetto della democrazia — a tutti i cittadini, qualunque sia la loro condizione sociale o umana, di partecipare responsabilmente, come protagonisti e non come spettatori, allo sviluppo del paese.

Ancora, collochiamo in un ruolo sostanziale, non formale, il sindacato; in un ruolo che non riecheggi tentazioni o nostalgie corporative; in un ruolo che riconosca sostanzialmente il sindacato come associazionismo libero dei lavoratori. Noi facciamo di ciò la condizione necessaria per la partecipazione permanente e responsabile dei lavoratori alla vita del paese, alla programmazione dello sviluppo economico, alle grandi scelte, senza offendere alcuna istituzione e senza sottrarre ad essa alcuna competenza.

Ma in uno Stato e in una società tesi al rinnovamento e alla conservazione di certi valori di libertà, noi consideriamo anche al primo posto una necessaria, urgente e rapida riforma della pubblica amministrazione, che oggi, in una società in profonda trasformazione e in continuo rinnovamento, si rivela strumento indispensabile di progresso.

Ecco perché, onorevole Presidente del Consiglio, anche come ex funzionario dello Stato mi permetto di unire la mia voce a quella di coloro che reagiscono vivacemente contro una deplorabile tendenza, la quale vorrebbe porre la pubblica amministrazione sotto inchiesta, accusandola di incapacità e di corruzione. È evidente che, pur nell'arretratezza di certi sistemi e di certa legislazione, la pubblica amministrazione è ancora nella sua generalità profondamente capace e profondamente onesta. Ed è veramente ingiusto, nel momento in cui, a ragione, si condannano deviazioni, errori e corruzioni il tentativo, qualunquista e demagogico, di generalizzare con le frasi ad effetto: « capitale corrotta », « nazione corrotta », « amministrazione corrotta ». Si tratta di tentativi di chi ha in mente un obiettivo ben preciso e ricorre a *slogans* e a luoghi comuni per mettere in crisi tutto il sistema e per poi approfittarne al momento opportuno.

Per tale motivo, onorevole Presidente del Consiglio, mi permetto, come parlamentare — non credo di avere in questa sede il diritto di fare il sindacalista — di ricordare che il conglobamento rappresenta una premessa e un avvio decisivo per la ristrutturazione della pubblica amministrazione, come ognuno di noi ravvisa necessario. Non si tratta soltanto di una rivendicazione economica della categoria. Come sindacato noi affronteremo questo problema con responsabilità. Siamo coscienti di alcune difficoltà pratiche di bilancio, ma sappiamo anche che la sensibilità dei lavoratori italiani, in questo campo, è capace, nella misura in cui potrà constatare la precisa volontà del Governo di non sottrarsi alle sue responsabilità e di voler risolvere rapidamente il problema, di negoziare ogni opportuna articolazione, accettando anche eventuali dilazioni.

Ecco, signori comunisti, che fate continuo appello all'unità di azione, la ragione per la quale noi consideriamo la posizione che la C.G.I.L. ha assunto, dichiarando lo sciopero dei ferrovieri, illogica (e ciò considerando la globalità del problema, che non riguarda soltanto un settore della pubblica amministrazione, ma tutti) e antiunitaria, in quanto avete dichiarato lo sciopero dei ferrovieri contro la volontà degli altri lavoratori, senza minimamente ascoltare le altre organizzazioni. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Ancora una volta dobbiamo constatare che l'unità di azione per i comunisti non è mezzo per difendere meglio gli interessi dei lavoratori, ma un espediente all'unico fine di ricostruire intorno ai lavoratori, che più non stanno con i comunisti e che nei confronti di questo Governo esprimono la loro attesa fiduciosa, quel fronte popolare nel quale i comunisti più non sperano a causa del loro terribile isolamento. (*Proteste all'estrema sinistra*).

DEGLI ESPOSTI. Ma ella ha ascoltato le dichiarazioni del Presidente del Consiglio?

STORTI. Tra l'altro sembra che i comunisti non risponderanno, perché i rappresentanti della C.G.I.L. non prenderanno la parola. Del resto, mi rendo perfettamente conto che l'onorevole Degli Esposti si senta particolarmente toccato, essendo egli il responsabile di quella categoria e quindi di questo atto antiunitario.

DEGLI ESPOSTI. Si rivolga al Presidente del Consiglio, chiedendogli di modificare la sua posizione.

STORTI. Tutte le organizzazioni sindacali si sono lasciate influenzare: voi mai. Vi lascerete influenzare soltanto il giorno in cui, in un'altra struttura del mondo del lavoro,

sarete scomparsi. (*Vivaci proteste all'estrema sinistra*).

NAPOLITANO LUIGI. Un giorno ci ricorderemo di queste sue parole.

PRESIDENTE. Onorevole Napolitano, ciascuno parla come crede di parlare. E chiaro che non intendo vietare le interruzioni, che fanno parte di una discussione democratica, ma vi sono dei limiti. Onorevole Storti, la prego di continuare.

STORTI. La nostra adesione all'attuale formazione governativa si esprime anche quanto alla continuità della nostra politica estera; si esprime per quanto attiene alla competenza e agli interessi dei lavoratori in questo campo; si esprime nell'ambito di una nostra concezione, che è quella di contribuire ad una politica internazionale non di tensione e di guerra fredda, ma di pace e di distensione, di civile e aperta competizione nel mondo fra coloro che vedono in modo differente la struttura di ogni società.

A questo riguardo mi sia concessa qualche considerazione. Ho ascoltato l'onorevole Togliatti, il quale ha detto che, per la distensione e per la pace, il suo gruppo ed il suo partito si batteranno sempre in Parlamento e nel paese, e se necessario ricorreranno alla mobilitazione delle masse lavoratrici. Non sono un filologo, ma confesso che questa parola « mobilitazione » delle masse lavoratrici da parte del partito comunista non mi entusiasma molto. Per la pace e per la distensione (intendendo per pace una pace con libertà e per distensione una civile e corretta competizione, che non attenua e non intende attenuare le differenze ideologiche) i lavoratori italiani — e credo anche i lavoratori di tutto il mondo — non hanno assolutamente bisogno di essere mobilitati da alcuno, tanto meno dal partito comunista. (*Proteste all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. Perché?

STORTI. Se poi sotto queste parole e queste frasi accettabili si nasconde un particolare contenuto della distensione, cioè un invito alla attenuazione della fedeltà alle proprie convinzioni ideologiche, allora sostengo che per questo tipo di distensione, per questa interpretazione inaccettabile e scorretta della parola « distensione », per il tentativo di riportare all'interno del nostro paese un problema internazionale (perché noi siamo favorevoli alla distensione in termini di civile competizione, ma non credo si debba tentare attraverso la distensione di addormentare coscienze e posizioni ideologiche) i lavoratori italiani non sono disponibili e rifiuterebbero una mobilitazione di questo genere.

La nostra adesione, quindi, alla linea di politica internazionale del Governo deriva dalla nostra convinzione che nel mondo che si è amato definire occidentale il comune sentire ed il comune pensare riconoscono che l'organizzazione della società si debba effettuare nel rispetto di alcuni valori. Nella stessa prospettiva deve essere considerato l'impegno nei confronti della politica europeistica e nei confronti di uno sviluppo della Comunità economica europea. A questo proposito l'onorevole Zagari ha parlato a lungo dell'Europa, e su molte cose mi ha trovato e mi troverà perfettamente d'accordo quando si tratterà di fare in modo che le forze politiche che credono in una certa concezione dell'Europa, anche se ne constatano alcuni dissensi interni, chiedano, avendo aderito alla concezione ideologica ed economica dell'Europa che andiamo costruendo, di parteciparvi.

LOMBARDI RICCARDO. Non condizioni tanto questa sua affermazione, onorevole Storti.

STORTI. Le spiego perché la condiziono. La condiziono perché, se questo discorso è valido — e secondo me è valido — per le forze politiche socialiste, questo discorso, secondo me, non è valido per le forze politiche comuniste.

La Federazione sindacale mondiale, di cui si è tanto parlato, ha probabilmente ascoltato con una certa correttezza formale le posizioni dei comunisti italiani rappresentanti della C.G.I.L.; ma è pervenuta poi tranquillamente alla sua conclusione, negando ogni validità all'esperimento europeistico. Il comunismo mondiale combatte, come espressione ed obiettivo di forze reazionarie, il mercato comune europeo. Ed allora quale potrebbe essere, se non distruttivo, l'apporto delle forze comuniste in questo settore? (*Commenti all'estrema sinistra*).

Quanto alla parte economica del programma, dobbiamo anzitutto affermare la nostra piena adesione al concetto della programmazione, dello sviluppo, cioè, armonico ed equilibrato della nostra economia e della nostra società. Non è adesione di oggi, onorevoli colleghi. È da tempo che noi riteniamo che questo strumento per lo sviluppo della nostra economia non sia inconciliabile con quei presupposti di libertà e di giustizia che noi tanto amiamo difendere.

Vi sono anche qui due aspetti contrapposti in ciò che è stato affermato. L'onorevole Togliatti ha ricordato — cercherò di rammentare le sue esatte parole — che la programmazione non fa parte del contenuto ideologico, né di quello pratico, della dottrina dei cattolici che operano in politica, e ha soggiunto che soltan-

to recentemente noi democristiani saremmo stati conquistati — non si sa da chi — a questa tecnica. Ora, vorrei permettermi soltanto di ricordare all'onorevole Togliatti che, anche senza bisogno di fare degli *excursus* storici troppo lontani, il primo partito che ha parlato di programmazione è stato il nostro e che la prima personalità, che, con senso di responsabilità, ha proposto un concreto e preciso schema di sviluppo dell'economia e del reddito è stata una personalità democristiana ora non più tra noi, l'onorevole Vanoni; come pure debbo ricordare che il principio della programmazione fu affermato in un congresso democristiano.

Credo che non si possa togliere, onorevoli colleghi, a questo nostro partito popolare non il vanto, ma almeno la certezza di poter affermare che su questa via, in questo momento storico, non siamo stati secondi ad alcuno. E ciò non ha alcun significato integralista, come taluni potrebbero forse pensare. Noi siamo convinti che l'apporto di altre forze politiche, che vedano, come vediamo noi, nella programmazione il metodo essenziale per superare certe strozzature della nostra economia, sia non soltanto un fatto positivo, ma costituisca l'unico mezzo per vincere determinate resistenze incontrate.

È invece più difficile comprendere certi istintivi dissensi dei colleghi del partito liberale nei confronti di tale programmazione.

TAVERNA. Si tratta di qualcosa di più di una semplice programmazione.

STORTI. L'onorevole Alpino, di cui ho ascoltato l'intervento, estremo difensore della libertà economica e nemico, pare, o avversario della programmazione, è caduto in una chiara contraddizione quando ha voluto mettere in risalto alcuni aspetti della realtà attuale, come, per esempio, quel fenomeno che va sotto il nome di spirale costi-salari. Affermando che l'aumento dei salari è originato dall'aumento dei costi di produzione, e che a loro volta i salari aumentati aumentano ulteriormente i costi, l'onorevole collega ha parlato degli articoli 39 e 40 della Costituzione. È stato a questo punto che mi sono permesso di interromperlo, perché proprio non comprendevo il rapporto tra il problema costi-salari e i due articoli citati della Costituzione. Ma il mistero è stato svelato.

Continuando il suo intervento, l'onorevole Alpino ha accentuato, infatti, il suo interesse per l'articolo 40 della Costituzione, svelando una posizione per altro estremamente candida: vediamo un po' — ha detto — se attraverso l'applicazione dell'articolo 40 della Costitu-

zione possiamo impedire un certo numero di scioperi. Ma in tal modo si sostiene — anche se non molto chiaramente — di voler usare due pesi e due misure. Da una parte si afferma il principio della libertà; dall'altra si vuole eliminare tutte le manifestazioni della libertà che potrebbero dar fastidio a interessi precostituiti. In pratica, cioè, si vorrebbe applicare l'articolo 39 della Costituzione, con la motivazione di dare più potere al sindacato; nello stesso tempo, però, si spera di ridurre gli incomodi del potere sindacale attraverso la regolamentazione dello sciopero e l'applicazione dell'articolo 40 della Costituzione.

Pertanto si può concludere che un tipo di programmazione che imbrigliasse i sindacati e ne riducesse il potere potrebbe piacere anche ai liberali, i quali affermano la libertà di mercato e la libera competizione fra imprenditori e lavoratori.

Mi pare che questi due rilievi siano importanti, così come mi pare importante rivendicare per la parte politica alla quale appartengo una sua lealtà e una sua adesione al contenuto democratico di questa programmazione.

Naturalmente anche qui c'è qualcosa che è propria delle forze del lavoro responsabilmente organizzate. Credo sia giusto che un fautore di questa programmazione dica con estrema chiarezza: noi non accettiamo e non accetteremo mai una programmazione come un processo coatto di collettivizzazione della nostra economia. Noi non l'accettiamo in omaggio a quel valore di libertà nel quale crediamo profondamente.

Noi crediamo che vi sia lo strumento attraverso il quale la programmazione possa essere democratica e nel contempo possa produrre i suoi effetti sostanziali: crediamo che esso sia indicato, onorevole Presidente del Consiglio, in quel suo appello alle forze della produzione e alle forze organizzate del lavoro a partecipare a questo disegno. E non neghiamo, ma anzi riconosciamo ampiamente il ruolo del Parlamento e dell'esecutivo nel prendere le decisioni ultime circa un programma economico. Crediamo anche che vi sia il modo di far sì che la programmazione non divenga coazione delle volontà e delle libertà degli individui, di far sì che non si ceda alla tentazione, per esempio, di programmare i salari e lo sviluppo dei salari. Infatti, quando si cede alla tentazione di una programmazione coattiva è facile giungere alla conclusione di dover imporre anche una programmazione dei salari.

Questa possibilità di inserire come elementi equilibratori le forze della produzione e

quelle dei lavoratori non intende interferire con le decisioni politiche del Governo e del Parlamento. La programmazione rimarrà una realtà democratica e vedrà impegnati tutti; essa darà ai lavoratori la prova del senso di responsabilità delle categorie imprenditoriali e della loro disponibilità nei confronti del bene comune, darà agli imprenditori la prova di come i lavoratori organizzati siano capaci, senza venir meno al loro compito primario, al loro dovere di tutelare gli interessi professionali individuali e collettivi, di inserire questi interessi nel quadro dello sviluppo democratico della società; la prova, cioè, di come i lavoratori siano capaci di sostenere le loro rivendicazioni dentro il sistema, accettando il benessere offerto dal sistema come un benessere anche loro, e non considerando quel benessere come qualcosa di occasionale.

Devo dire che ho l'impressione che la programmazione potrà, forse, permettere di misurare la sincerità di determinate adesioni a uno sviluppo equilibrato della società e della nostra economia.

Vorrei ora sottolineare alcuni punti del programma.

Signor Presidente del Consiglio, senza voler disgiungere il contingente dal permanente, senza voler considerare i problemi della congiuntura avulsi da programmi a più lungo termine, noi abbiamo da tempo avanzato responsabilmente qualche proposta per soddisfare alcune esigenze che riguardano una situazione non del tutto contingente.

Noi non accetteremo mai (sia nella programmazione sia fuori di essa) che venga limitata la libertà dei sindacati dei lavoratori di negoziare le condizioni di lavoro, compreso naturalmente il salario. Ma non saremmo cittadini e organizzazioni responsabili se non tenessimo conto di alcune realtà della nostra economia. A questo riguardo abbiamo presentato una proposta di legge, nei confronti della quale si sono avute polemiche poco serie e per nulla motivate, come pure dissensi responsabili e quindi degni di rispetto.

Noi abbiamo pensato ad una forma di risparmio contrattuale libero. Nessuno ha mai pensato, infatti, di sancire un obbligo per i lavoratori, bensì di chiamarli a negoziare anche questo nuovo aspetto delle condizioni di lavoro, e ciò per impedire ogni minima tentazione di controllare o dirigere il movimento dei salari in una struttura programmata. Attraverso il risparmio contrattuale libero i lavoratori potranno dare il loro contributo per un migliore equilibrio della domanda e dell'offerta soprattutto degli investimenti e dei

consumi. I lavoratori avranno così la possibilità di assumere un ruolo importante nella politica di impiego degli investimenti e dei risparmi. E ciò senza alcuna intenzione di diventare imprenditori: cosa questa che i lavoratori possono desiderare individualmente (è un problema di libertà), ma che le organizzazioni sindacali non desiderano assolutamente.

Noi non crediamo di aver trovato, con questa proposta, la pietra filosofale o di aver quadrato il cerchio. Crediamo soltanto di aver dato un suggerimento per risolvere i problemi della congiuntura nel quadro dei problemi a più lungo termine.

Queste sono le proposte che dovrebbero essere, non dico accettate, ma prese in considerazione.

Al di là di queste soluzioni vi è il nullismo o l'adesione formale, tattica alla programmazione; al di là di esse vi sono, in realtà, tutte le volontà che condizionano certe adesioni o certe posizioni, come quella del partito liberale.

Nella misura in cui noi riteniamo che certe strozzature della congiuntura vadano risolte in termini di esaltazione dell'efficienza produttiva del nostro sistema, noi crediamo, signor Presidente del Consiglio, che debba essere sottolineato e preso nella più attenta considerazione il problema della formazione dei lavoratori; un problema da affrontare con mezzi eccezionali.

Noi non disconosciamo in alcun modo alla scuola la competenza ed il titolo ad occuparsi anche della preparazione professionale dei lavoratori. Dobbiamo però tenere presenti talune particolari strozzature che già si intravedono sul nostro mercato del lavoro e considerare i particolari problemi di alcune generazioni della nostra popolazione che non hanno potuto frequentare alcun tipo di scuola. Si avverte l'imperiosa necessità di qualificare o riqualificare, in vista della nuova mobilità, non soltanto territoriale, ma anche settoriale del lavoro, notevoli aliquote di manodopera. Si impone quindi un programma straordinario di preparazione professionale, che noi consideriamo il provvedimento maggiormente necessario per assicurare una migliore efficienza del nostro sistema produttivo e una soddisfacente espansione della produttività, soprattutto nel settore industriale.

Riteniamo inoltre necessario riprendere in esame l'attuale sistema del collocamento. Senza voler entrare in polemiche, che potranno semmai essere svolte in altra sede, intendiamo riaffermare che il collocamento

ha assunto oggi una fisionomia in gran parte nuova. Non si tratta più di cercare di far coincidere una determinata disponibilità di posti di lavoro con una certa domanda. Il problema è oggi più complesso, in quanto in esso si sono inserite le nuove realtà della mobilità territoriale e settoriale, che tutti abbiamo sottolineato, con la conseguente necessità di attuare il collocamento a seconda di una qualificazione che non è più generica, ma specifica, adeguata alle mansioni dei lavoratori. Si tratta inoltre non di far procedere il collocamento sul piano astratto, ma di collegarlo quotidianamente con gli orientamenti programmatici dello sviluppo economico e con l'espansione di determinate zone e settori produttivi, in base alla richiesta di manodopera qualificata che da essi proviene.

Noi, inoltre, incoraggiamo e stimoliamo il Governo sulla strada di quella riforma del sistema previdenziale che va affrontata con decisione ed impegno.

Stimoliamo e incoraggiamo il Governo ad attuare forme di intervento nel settore agricolo, partendo dalla convinzione che è necessario procedere soprattutto ad una ristrutturazione e ad una specializzazione colturale e tecnica della nostra agricoltura.

L'onorevoli Ferioli si è preoccupato del fatto che gli enti di sviluppo possano costituire uno strumento di collettivizzazione della nostra agricoltura o di polverizzazione delle aziende. Ma evidentemente il collega del gruppo liberale non ha nemmeno tentato di leggere i documenti elaborati dai gruppi parlamentari che si interessano di questi problemi. Non da oggi gruppi politici e sindacati segnalano la necessità di un ridimensionamento e di una ricomposizione fondiaria, per evitare i pericoli della polverizzazione delle aziende. Come si può affermare che gli enti di sviluppo opereranno nel senso di una polverizzazione della proprietà, quando invece essi sono concepiti proprio in funzione di ricomposizione fondiaria? Negli enti di sviluppo, che noi vediamo strettamente collegati alle nuove strutture regionali, noi ravvisiamo un nuovo strumento, capace di assistere gli operatori agricoli sul piano della riconversione colturale e tecnica di un settore che può trovare la soluzione dei suoi problemi soprattutto in un aumento della produttività. Come si può affermare che queste siano tesi collettivistiche? Certamente, anche noi non manchiamo di trarre indicazioni dalle esperienze di altri paesi; e, senza volere in questo momento fare polemiche, abbiamo anche la certezza che in questo particolare

settore certi esasperati esperimenti di collettivizzazione, a distanza di molti anni, abbiamo dato risultati negativi.

Per quanto concerne i problemi della distribuzione, ho l'impressione, anche se nel programma governativo l'essenziale è individuato, che ancora non sia chiaro il ruolo che gioca il settore distributivo, in questa congiuntura, nel rialzo dei prezzi. Sono convinto che è necessario un approfondimento, sul piano dell'analisi di quanto l'attuale apparato distributivo, cresciuto in modo elefantico, sia veramente di remora. Molti ritenevano che le conferenze nazionali non servissero a niente. Sono tra coloro che ritengono che la conferenza nazionale dell'agricoltura sia servita e serva tutt'oggi a dare chiare indicazioni. Penso che sarebbe veramente interessante ed importante la convocazione di una conferenza nazionale sui problemi della distribuzione, che completasse o affrontasse, in termini di analisi, la conoscenza dell'attuale realtà del sistema distributivo.

Approvo e stimolo la parte del programma di Governo in cui, nel quadro della programmazione generale, si fissa, tra gli altri obiettivi, l'eliminazione degli squilibri territoriali. Non tanto per il fatto di essere un italiano centro-meridionale, ma perché sono convinto che si tratta di un problema nazionale, invito il Governo a continuare l'intervento straordinario aggiuntivo nel Mezzogiorno — di cui è stata strumento efficace fino ad oggi la Cassa per il mezzogiorno — considerando questo intervento non già al di fuori, ma nell'ambito del quadro organico di un programma di sviluppo della nostra economia.

Queste sono alcune delle ragioni politiche di carattere generale, sul piano dello sviluppo economico e dei problemi economico-sociali del nostro paese, che mi inducono a esprimere lealmente e sinceramente fiducia nei riguardi del nuovo Governo e mi permettono di far presente che, fuori di qui, nel paese, i lavoratori, almeno quelli che credono a certi ideali, sono disposti ad una attesa fiduciosa, tanto più in quanto non si è potuto rilevare alcun accenno nel discorso dell'onorevole Presidente del Consiglio che tentasse di attenuare l'autonomia delle organizzazioni sindacali.

Anche a seguito del dibattito che ha avuto luogo in questa Camera, per il contenuto e la carica di rinnovamento che questo nuovo corso politico vuole portare nel paese, e di fronte all'abusato luogo comune di « paese legale e paese reale », credo sia importante

avere una certezza: le forze politiche che concorrono a questo Governo sono forze rappresentative dei lavoratori.

L'onorevole Togliatti ha affermato che contro questa politica continuerà a battersi la classe operaia. Si tratta soltanto di sapere quale classe operaia. Non lo farà certamente la classe operaia di ispirazione cattolica, quella organizzata dalla Confederazione italiana sindacati lavoratori. Non ho titolo e non ho il diritto di dire più di questo, ma credo che non occorranza molta fantasia e molta conoscenza della realtà per figurarsi che altre organizzazioni sindacali e altri lavoratori, quelli che esprimono la loro fiducia politica nel partito socialdemocratico e in quello repubblicano, non risponderanno all'appello, da qualunque parte venga, di combattere questo Governo. Noi sappiamo inoltre — lo sappiamo perché l'ha detto l'onorevole Novella — che una parte non indifferente dei lavoratori che militano nella C.G.I.L. si riconosce rappresentata in questo Governo. Ecco perché a me sembra legittimo domandare di quale classe operaia parli l'onorevole Togliatti: della classe operaia che crede e s'ispira all'ideologia comunista? E nel suo diritto, ma non vi è alcun dubbio che non si tratta di tutta la classe operaia. Non vi è alcun dubbio sul fatto che la maggioranza della classe operaia, nella misura in cui si organizza sindacalmente nel paese, non è contro, ma è per questo Governo, pur nel rispetto della propria autonomia. Ed oggi l'organizzazione sindacale che io rappresento esprime una fiduciosa attesa, perché crede nelle intenzioni, nel significato, nel contenuto delle dichiarazioni programmatiche.

Naturalmente, è dovere e diritto di un'organizzazione sindacale esprimere e realizzare in modo critico questa fiducia, nel momento in cui i vari punti del programma saranno realizzati e nella misura in cui alcuni punti del programma non lo fossero, non per la forza inarrestabile delle cose, ma per mancanza di volontà politica da parte del Governo.

Ecco perché credo sinceramente nel significato di rinnovamento di questo nuovo corso politico: lo credo perché ritengo si sia di fronte ad un tentativo di creare un rapporto nuovo tra il pubblico potere e la classe lavoratrice, una classe lavoratrice che non è monopolizzata e non è monopolizzabile. Parlo di classe lavoratrice, e non capisco bene quale sia l'altra nuova classe — quella degli operai, dei contadini, degli artigiani, dei professionisti, dei piccoli industriali — della quale parlava l'altro giorno l'onorevole Togliatti. Si

tratta di quella che una volta da voi comunisti veniva chiamata la classe borghese, e che adesso voi chiamate all'appello. Il fatto è che nel momento in cui sfumano le speranze di un fronte popolare fra gli schieramenti politici voi comunisti abbandonate il vostro concetto di classe per tentare un nuovo fronte popolare tra le classi: vi mancano soltanto i grandi industriali monopolistici e poi sarete diventati un partito interclassista, anche voi, con tutti i miei complimenti! (*Commenti*).

Onorevole Presidente del Consiglio, ecco i motivi per i quali in Parlamento daremo il nostro appoggio leale e sincero, nella certezza che, nel paese, le forze che rappresentano il mondo del lavoro daranno — in modo critico, ma leale — la loro collaborazione, da protagoniste e non da spettatrici.

Mi sia consentito esprimere un'altra ragione ideale di questa fiducia, una ragione che non esclude certamente le forze politiche concorrenti, ma che sento come cattolico militante nel movimento sindacale e nella vita politica. Se vi è un segno sotto il quale possiamo dire sia nato il nostro tempo, esso è dato dall'insegnamento di un capo della Chiesa cattolica. Noi crediamo sinceramente agli insegnamenti che Papa Giovanni XXIII ha dato, non soltanto sul piano morale, ma anche su quello economico e sociale, e questo è per noi motivo di grande impegno e soddisfazione. Senza voler dare l'impressione di unire il sacro al profano, vorrei ricordare il messaggio che un altro uomo, un laico, il presidente degli Stati Uniti d'America, Kennedy, ha dato al mondo. Ora egli non è più e non ha più responsabilità di governo. Kennedy era anch'egli un cattolico, e indubbiamente non è casuale che due uomini che, secondo noi, hanno contrassegnato questa nostra epoca — sia sul piano spirituale, sia su quello economico-sociale — siano cattolici.

E con profonda umiltà che i lavoratori cattolici e i cattolici che militano nella politica raccolgono la sfida che ci ha lanciato l'onorevole Togliatti. Direi, anzi, che questa sfida l'abbiamo lanciata noi quindici anni fa: è la sfida dei lavoratori democratici italiani che credono in certi ideali, che credono in certe premesse di valore, che credono di non essere secondi ad alcuno nella volontà decisamente ferrea di far progredire la classe lavoratrice, nel rispetto della libertà, della giustizia e della democrazia.

Questa è la sfida che noi accettiamo volentieri, anche perché siamo sicuri di vincerla.

Queste, onorevole Presidente del Consiglio, le ragioni della mia fiducia; queste le

ragioni per le quali noi tutti, dentro il Parlamento e fuori del Parlamento, seguiremo con fiducia e collaboreremo con senso di responsabilità a questo nuovo corso politico. (*Vivi applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Orlandi. Ne ha facoltà.

ORLANDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo parlamentare del partito socialista democratico italiano mi ha affidato l'incarico di completare, con l'illustrazione del proprio punto di vista in relazione al programma di Governo, l'esposizione politica che è stata già fatta dal vicesegretario del partito.

Mi atterrò al mandato, anche se ho il dovere di non lasciare senza risposta alcune, almeno, delle affermazioni che sono state fatte in quest'aula, con particolare riferimento all'ampio intervento del *leader* del partito comunista.

Per l'onorevole Togliatti, infatti, non vi è nulla di nuovo nell'articolazione del programma, che pure preoccupa per la sua incisività tanti settori, anche interni alla democrazia cristiana. Per l'onorevole Togliatti l'unico fatto nuovo, a quanto pare di trascurabile rilievo, è la partecipazione al Governo del partito socialista italiano. Una cosa da niente: un partito alla cui matrice siamo legati, nato come movimento classista ed ever-sore dell'ordinamento sociale esistente, che nel suo secondo congresso, a Reggio Emilia nel 1893, proclamò l'improponibilità di un voto parlamentare a sostegno di un qualsiasi governo borghese in qualsiasi situazione; un partito che non esitò ad espellere dal proprio seno, nel 1912, con le deliberazioni del XII congresso, Bissolati, Bonomi e Cabrini, rei di avere espresso al re che era scampato ad un attentato il proprio compiacimento; un partito che, nel 1922, lanciò dalle colonne del proprio quotidiano l'accusa di traditore a Turati soltanto perché si era finalmente deciso a varcare le soglie del Quirinale per fare ascoltare la voce del gruppo parlamentare che rappresentava; ebbene, codesto partito, per la prima volta nella sua storia, salvo la breve parentesi dell'Assemblea Costituente, è al Governo del paese, e tutto questo, per l'onorevole Togliatti, non ha rilevanza.

In realtà, noi siamo di fronte ad una situazione nuova, ad un evento che è a sua volta suscitatore di altri eventi, destinati ad incidere profondamente sulla vita della nazione. Si tratta di un evento che non ci siamo stancati di sollecitare, ma che non sa-

rebbe divenuto realtà se non vi avessero concorso almeno tre fattori: 1°) se il nostro partito, affiancato dal partito repubblicano, non avesse avuto la forza, il coraggio di respingere per tutto il lungo intervallo di quattro governi monocolori la comoda, ma superata concezione quadripartitica ed ogni suggestione frontista, senza tuttavia accettare una cristallizzazione integralistica; 2°) se la democrazia cristiana, nell'autonomia delle proprie decisioni, non avesse accettato, a Napoli, la soluzione verso cui propendevamo, che contribuimmo ad assecondare attraverso la fase « delle convergenze » e che seguitammo a consolidare attraverso la fase, da cui siamo or ora usciti, del Governo-ponte; 3°) se il partito socialista italiano, rifiutando di limitarsi a versare lacrime sulle occasioni perdute, non avesse avuto il coraggio, la forza morale, la capacità di tradurre in atto una politica che lo ha portato alla corresponsabilità della gestione della cosa pubblica e gli consente, ora, di esercitare in essa e su di essa tutto il peso della propria influenza.

Sono queste le premesse che hanno portato alla costituzione del Governo che abbiamo di fronte, alla elaborazione d'un programma concordato, alla enucleazione della maggioranza da cui Governo e programma sono sostenuti.

Abbiamo di fronte una situazione nuova. Siate pur certi, lo dico a voi comunisti, rappresentanti d'un partito operaio, che un vecchio combattente e animatore della classe operaia qual è l'onorevole Nenni non siederebbe al banco del Governo se non fosse sorretto dal profondo convincimento di poter essere, proprio da quel banco, ancora più utile alla classe lavoratrice; se non fosse animato dalla certezza di poter cooperare con maggiore efficacia — unitamente alla delegazione socialista ed all'intero Governo — sorretto dalla maggioranza del suo partito e, mi auguro, da tutto il suo partito, alla traduzione in atto di quegli ideali di maggiore giustizia al cui raggiungimento ha informato tutta la sua vita.

Passo ora al programma che il Presidente del Consiglio ha enunciato e che è la risultante dell'apporto che ciascuno dei quattro partiti ha dato alla enucleazione d'un indirizzo comune.

Le innovazioni che lo caratterizzano investono tre settori: il decentramento amministrativo, che ha il suo fulcro nell'istituzione delle regioni a statuto ordinario, sancita dalla Costituzione; la nuova disciplina, di carattere comunitario, delle aree fabbricabili e dello

sviluppo urbanistico; l'instaurazione, in agricoltura, d'un nuovo indirizzo sociale e produttivo, caratterizzato dal tramonto della mezzadria e dallo sviluppo dell'attività imprenditoriale.

Passerò ad esaminare analiticamente questi tre punti caratterizzanti del Governo. Comincio dal primo, quello che riguarda le regioni.

Un articolo della Costituzione repubblicana, l'articolo 114, statuisce che la Repubblica si riparte in regioni, province e comuni; gli articoli che seguono, dal 115 al 133, precisano poteri e funzioni della regione, ma questo nuovo ente al quale è dedicato quasi l'intero titolo V della Costituzione non è stato sinora istituito, né si è provveduto ad apportare alla Costituzione stessa emendamenti che la adeguino alla situazione in atto.

La carenza è incontestabile e il Presidente del Consiglio ha preannunciato il fermo intendimento di porvi rimedio, procedendo alla attuazione del dettato costituzionale.

Accogliamo con soddisfazione l'impegno, ma la soddisfazione che qui esprimiamo non ci esime dal chiedere al Governo di completare quella che, per ora, è soltanto una enunciazione generica, di predisporre ed approntare studi tecnici, finanziari e comparati, di articolare proposte chiare da sottoporre al vaglio del Parlamento.

Non è possibile, infatti, consentire che su una riforma di tanta importanza continui a cristallizzarsi una divisione fideistica: regione sì, regione no. Occorre entrare nella problematica che l'impegno comporta; occorre farlo perché non ci troviamo di fronte ad un *referendum* da approvare o da respingere, ma di fronte all'esigenza di definire compiti, poteri, attività, limiti, controlli e responsabilità: in altre parole, ci troviamo di fronte ad una nuova articolazione del pubblico potere.

In effetti ci si ripresenta aggiornata e, per forza di cose, appesantita di nuovi problemi la grande occasione sorta e sfumata nel 1861, quando Minghetti si proponeva di instaurare la « libertà dell'amministrazione ». Se ci limitassimo, tuttavia, ad utilizzare questa occasione per istituire un nuovo anello burocratico tra potere centrale e potere locale, lasciando che le cose continuino per il resto a seguire lo stesso andazzo, in tal caso dovremmo riconoscere di non aver riformato alcunché e di avere addirittura peggiorato la situazione esistente. Riforme che non riformino — non dobbiamo dimenticarlo — oltre ad essere inutili sono anche dannose.

Per quel che ci concerne, non chiediamo il mantenimento dello *statu quo*, né l'adozione di riforme che non riformino. Chiediamo una diversa articolazione del pubblico potere, più snella, più efficiente; proprio perché ci sta a cuore che il nuovo assetto sia rispondente a compiti ed esigenze vecchi e nuovi, chiediamo che non venga lasciato campo libero alla faciloneria e all'improvvisazione. Per evitare tali conseguenze, che altrimenti non sarebbe possibile evitare, è necessario svincolarsi dal conformismo, ma c'è anche bisogno di studi, di idee, di fantasia e della capacità di estrarre indicazioni ed orientamenti utili dalle esperienze diverse e contrastanti di altre nazioni, la Repubblica federale tedesca, ad esempio, e la Repubblica francese, « una e indivisibile ».

In Germania la regione è stata concepita in termini di garantismo ed è scaturita dall'esigenza di limitare il potere dello Stato, nella ricerca di un equilibrio costante tra Stato federale e Stati membri.

In Francia, la regione viene concepita all'insegna dello statalismo e scaturisce dall'intento di dare maggiore efficienza allo Stato nel suo compito nuovo di pianificatore dell'economia; essa è affidata a prefetti e funzionari e non alla rappresentanza elettiva degli enti locali.

Per l'Italia è auspicabile una soluzione diversa, intermedia tra le due, sulla scia dell'antico progetto Minghetti. Ma nel nostro paese occorre soprattutto sviluppare il senso della responsabilità, che è uno dei presupposti dell'autogoverno, ed è bene prevedere un efficiente controllo di legittimità e di merito, anche se le relazioni della Corte dei conti e l'elencazione dei provvedimenti registrati con riserva suscitano una troppo scarsa eco nel Parlamento.

Occorre far maturare il convincimento che l'autonomia non può essere alimentata dall'alto, ma affonda le sue radici nella coscienza dei cittadini e nelle rappresentanze degli enti locali. Occorre suscitare la presa di coscienza della funzione degli enti autonomi e far comprendere che, se essi disponessero di una sostanziale autonomia, potrebbero in effetti alleggerire il Parlamento di una serie di incombenze. Occorre da ultimo non dimenticare che una delle premesse per l'attuazione in campo regionale del dettato costituzionale è da individuare nell'esistenza di un processo crescente di urbanizzazione e di un preoccupante squilibrio tra nord e sud, tra città e campagna, tra piccoli e grandi centri, squilibrio cui occorre porre rimedio e di cui è

simbolo e ammonimento, in Francia, il volume del geografo Jean François: *Parigi e il deserto francese*.

Vengo ora al secondo argomento, quello delle aree fabbricabili. Le aree fabbricabili saranno assoggettate ad una nuova disciplina che l'onorevole Riccardo Lombardi ha definito come caratterizzante l'azione di governo e che, in effetti, è sostanzialmente innovatrice e rivoluzionaria, o meglio rivoluzionatrice.

Quali sono le caratteristiche del sistema che abbiamo trovato in atto e quali dovranno essere le caratteristiche del nuovo sistema? Il sistema vigente è caratterizzato da due fattori: 1°) contrasto o possibilità di contrasto d'interessi tra privati in ordine all'orientamento e all'attuazione dei piani regolatori e, nello stesso tempo, contrapposizione tra interesse pubblico e interesse privato, sfociante — come il Presidente del Consiglio ha indicato con frase felicemente espressiva — in una sostanziale sopraffazione dell'interesse privato sull'interesse della collettività; 2°) diritto del proprietario ad incamerare il plusvalore acquisito dalle aree per effetto dello sviluppo urbanistico.

Il sistema che è stato preannunciato tende a superare le remore che distorcono il vigente: lo strumento è individuato nell'esproprio generalizzato e nell'avocazione delle plusvalenze acquisite dai proprietari; il fine da raggiungere è indicato nella eliminazione di ogni possibilità di contrasto tra interesse pubblico e interesse privato e, per quanto riguarda la possibilità di contrasto fra interessi privati, nella determinazione di uno *status* di effettiva indifferenza dei privati stessi nei confronti dell'orientamento e della realizzazione dei piani regolatori.

Una tale impostazione, che noi condividiamo, e la cui enunciazione da parte del Presidente del Consiglio corrisponde fedelmente, senza distorsioni o reticenze, all'accordo programmatico cui sono addivenuti i quattro partiti della coalizione, comporta due ordini di conseguenze sul piano morale e sul piano sociale: alle città viene garantito uno sviluppo meno convulso, più armonico, sottratto alla discrezionalità, alla improvvisazione e liberato, soprattutto, dalla spirale della corruzione; ai cittadini viene assicurata la prospettiva di una disponibilità di alloggi a prezzo minore, resa possibile dalla definitiva eliminazione di una speculazione che, generata dalla dinamica del mondo moderno, si ripercuote pesantemente sul costo dei fabbricati e sulla onerosità degli affitti.

Gli obiettivi sono davvero commendevoli: possiamo affermarlo in piena coscienza, tanto più che, per consentire l'avvio verso le soluzioni ora prospettate, sappiamo di esserci battuti quant'altri mai, a cominciare dalla presentazione del disegno di legge per l'acquisizione ai demani comunali di aree fabbricabili, proposto, a suo tempo, dal nostro indimenticabile Giuseppe Romita.

Proprio per il fatto di essere stati e di essere d'accordo sui fini da raggiungere, ci sentiamo, ad ogni modo, in diritto di porre taluni interrogativi, che non investono il fondo del problema, ma riguardano soltanto il meccanismo ed aspetti particolari dell'assetto proposto.

Non comprendiamo, ad esempio, perché dall'esproprio siano esclusi quanti, disponendo di mezzi e di attrezzature, sono in grado di iniziare subito la loro attività costruttiva; non riusciamo a spiegare la istituzionalizzazione del caos edilizio, che viene legittimato ed incentivato da quel passo dell'accordo secondo cui è consentita la facoltà di utilizzare aree il cui assetto non sia disciplinato da piani particolareggiati per riempirle delle costruzioni *legibus solutae* che i proprietari riusciranno a realizzare con l'assenso degli amministratori comunali; non riusciamo a renderci conto di come possa coesistere, in materia di aree, il complesso di norme varate in questi ultimi anni: quelle istituenti un'imposta che colpisce il plusvalore dal 1953; quelle di una legge per l'edilizia popolare, che espropria ai valori del 1960 con facoltà di corrispondere il prezzo sino al 1973; quelle della legge preannunciata, che prevede l'esproprio totale con indennizzo sulla base dei valori del 1958.

Non ci appare chiaro, da ultimo, come funzioni il meccanismo previsto per il rimborso dei beni espropriati, dato che il rispetto dell'articolo 42 della Costituzione e il desiderio di evitare le conseguenze inflazionistiche che scaturirebbero dall'affrontare, in un solo balzo, un impegno finanziario di mole tanto colossale sono difficilmente armonizzabili.

L'impegno programmatico più chiaro e meno controvertibile è quello che ho enunciato come terzo e che il Governo assume nel settore dell'agricoltura, in ordine ad una istituzione da esaminare sotto l'aspetto sociale e sotto quello produttivistico: la mezzadria.

Ebbene, la mezzadria ha un passato: non ha un avvenire.

Non ha un avvenire, e in tal senso il Governo si è pronunciato esplicitamente, per-

ché sul piano sociale cristallizzerebbe lo squilibrio provocato dalla tradizionale forma di ripartizione del prodotto: una ripartizione equa soltanto in apparenza, perché interviene tra chi impegna il proprio lavoro e quello dell'intera famiglia e chi, senza aver dato alcun apporto di lavoro, ha il solo merito di aver impegnato nell'acquisto di un terreno, magari in epoca remota, un capitale che, presumibilmente, è stato reincamerato da un'epoca quasi altrettanto remota.

La mezzadria non ha un avvenire perché sul piano produttivo tende a perpetuare una forma di conduzione di tipo familiare ed un sistema tendenzialmente autarchico. Tali forma e sistema hanno fatto il loro tempo; mentre appare sempre più chiara la necessità della specializzazione settoriale e di un orientamento della produzione basato non più sulle esigenze della famiglia, ma su quelle del consumo, e mentre in ogni parte del mondo, all'insegna dell'economia liberistica o di quella collettivizzatrice, impera la grande azienda, sia essa il *farm* americano o il *kolkhoz* di tipo sovietico.

Le considerazioni su cui mi sono soffermato hanno costituito la premessa per le decisioni preannunziate in materia dal Presidente del Consiglio e sanzionate nell'accordo dei quattro partiti di Governo: decisioni transitorie, ma operanti immediatamente, come quella che eleva al 58 per cento la quota di riparto spettante al mezzadro; decisioni definitive, ma proiettate nel futuro, come il divieto di stipulare nuovi contratti di mezzadria.

Non dobbiamo, ad ogni modo, cullarci nella illusione che, tramontata la mezzadria, l'agricoltura italiana si ponga da sé, automaticamente, al passo con i tempi e con le esigenze della produzione e del mercato. La nostra agricoltura soffre di mali antichi e di mali recenti. Soffre le conseguenze di un indirizzo autarchico attraverso cui, durante il passato regime, venne esaltata la ruralità di una nazione che, in effetti, aveva di fronte a sé l'esigenza di trasformare il proprio indirizzo agricolo e di essere rivitalizzata dal soffio rinnovatore della rivoluzione industriale. Tale indirizzo aveva piegato la nostra economia alla impostazione, economicamente disastrosa, della battaglia del grano, trascurando di assecondare e addirittura compromettendo le direttrici più congeniali alla nostra economia: l'incremento della olivicoltura, l'impegno per l'ortifrutticoltura, lo sforzo per il miglioramento zootecnico.

L'agricoltura italiana soffre anche le conseguenze derivanti dalla carenza di indirizzo e

dalle oscillazioni che hanno caratterizzato il quindicennio democratico che è alle nostre spalle, quindicennio che, nel settore agricolo, è contrassegnato da una riforma agraria scaturita da una inclinazione sentimentale e non da una visione dell'interesse della produzione e dei consumatori: una riforma da coltivatori diretti, che ha costituito il punto di incontro tra la demagogia (non la natura) comunista e la tendenza congeniale alla democrazia cristiana; una riforma che fu espressione dello stato d'animo ispiratore, anche in seguito, dell'azione dell'Associazione dei coltivatori diretti, della Federconsorzi, che ne è risultata lo strumento, e anche dei governi, che non sono stati in grado di spezzare il cerchio e le spire di una visione angusta e provinciale.

Da premesse di questo genere scaturiscono due ordini di conseguenze che non è possibile ignorare: 1) la quota di reddito afferente al settore agricolo, nonostante il protezionismo, se non proprio a causa del protezionismo, è scesa nel periodo 1950-1961 dal 31,2 per cento al 19,6 per cento del totale, mentre quella afferente all'industria è salita dal 41,2 per cento al 48,8 per cento; 2) la nostra agricoltura, compressa da una redditività troppo bassa — tanto che un terzo della popolazione, quello dedito all'agricoltura, beneficia soltanto di un quinto del reddito nazionale — viene ad inserirsi nel mercato comune europeo in una situazione di relativa arretratezza, con costi di produzione troppo elevati, senza una specializzazione adeguata, con un patrimonio zootecnico in crisi, con un pesante distacco tra i prezzi percepiti dal produttore e quelli pagati dal consumatore.

Si tratta di conseguenze ben pesanti, che occorre affrontare, ma che non sarà agevole superare, tanto più che l'integrazione europea comporterà, come prima conseguenza, un livellamento di prezzi nel settore agricolo: livellamento che in Italia accentuerà la crisi zootecnica e ridimensionerà la coltura del grano, il cui prezzo scenderà prevedibilmente dell'11 per cento. Ne deriveranno, per la nostra economia, una perdita secca, che è stata calcolata in 52 miliardi, e lo scompiglio di tutto un sistema. Potrà derivarne, però, alla lunga, anche una ripresa salutare, se produttori e classe dirigente si sveglieranno dal torpore e sapranno allargare la propria visione, se il Governo saprà esprimere e sostenere, sul piano internazionale, un indirizzo atto a sorreggere e a far progredire la nostra economia agricola, se sapremo utilizzare, per una proficua riconversione delle colture e per il necessario ammodernamento del sistema produttivo, le

compensazioni previste a titolo provvisorio dal piano Mansholt.

Tengo a sottoporle su questo argomento, onorevole Presidente del Consiglio, una considerazione non entusiasmante: da Bruxelles ci giungono gli echi, talora drammatici, del contrasto di fondo che si è sviluppato, e si è sviluppato da tempo, tra Francia e Germania sui tempi di inizio dell'attuazione della normativa comunitaria in materia di agricoltura: 31 dicembre 1963 secondo la Francia, 31 dicembre 1969 secondo la Germania, così come è previsto dal trattato di Roma.

Il ministro dell'agricoltura francese Pisani, assistito da una delegazione di prim'ordine, fa la spola quasi quotidianamente fra Parigi e il Palazzo dei congressi, fra il consiglio dei ministri di Francia e il consiglio dei ministri della C.E.E.; De Gaulle ed Erhard impegnano tutto il proprio prestigio per sostenere le richieste prospettate dalle rispettive delegazioni. In questa situazione noi, onorevole Presidente del Consiglio, siamo stati assenti, rappresentati solo da un funzionario con istruzioni insufficienti, quasi ci sentissimo estranei ad un contrasto che investe l'assetto dell'agricoltura dell'intera comunità e soffocati da una chiusa visione provinciale. Mentre a Bruxelles si decide, in nostra assenza, su problemi di fondo, mentre si stabilisce un assetto che determinerà l'avvenire della nostra agricoltura e di quella della comunità, noi siamo stati paghi — e ci auguro che non continueremo a restar paghi — di vedere una ventina di ministri impegnati nel discutere sulle banane o su aspetti marginali della vita politica ed economica del nostro paese.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Le faccio osservare che il nostro ministro dell'agricoltura si trova a Bruxelles, in questo stesso momento.

ORLANDI. Diamo atto della sua sensibilità: è un buon inizio; ma il nostro giudizio resta negativo per quanto riguarda gli anni che abbiamo alle spalle: anni in cui la nostra delegazione non è mai stata in grado di far sentire la propria voce. Prendiamo atto, comunque, del fatto che il nostro ministro dell'agricoltura è presente a Bruxelles e ne desumiamo un impegno per l'avvenire: vorremmo, però, conoscere quale sarà la tesi che egli sosterrà. Nel contrasto fra due impostazioni, quella francese e quella tedesca, l'Italia è vicina a De Gaulle o ad Erhard; è per la data del 31 dicembre 1963 o per quella del 1969, prevista dal trattato di Roma; oppure ci accontentiamo, non sapendo che parte prendere fra le due soluzioni, di assumere un semplice

ruolo di mediazione tra due tesi contrastanti, prescindendo dagli interessi effettivi della nostra agricoltura?

Questo è un problema importante. Io credo che per il passato non vi sia stata una tesi italiana su questo argomento. Adesso sappiamo che vi è un ministro a Bruxelles. È già qualcosa, perché un ministro presente si può impegnare un po' più di un direttore generale. Mi auguro che il ministro Ferrari Aggradi non decida autonomamente. Oggi le comunicazioni sono facili, esistono gli aerei e i telefoni e quindi sarà possibile al ministro Ferrari Aggradi farsi confortare nelle sue decisioni dal Presidente del Consiglio e dal Gabinetto.

Ho parlato dei tre punti caratterizzanti del programma governativo, ma resta tutta un'altra serie di enunciazioni del Presidente del Consiglio che meriterebbero attento esame. Meriterebbe un particolare rilievo l'impegno preannunciato di incrementare, anche attraverso le riforme programmatiche fondamentali di cui ho già parlato, i grandi consumi sociali: scuola, casa, ospedale. Ed una considerazione particolare dovrei dedicare all'esigenza e alla delineazione di una riforma che è la premessa effettiva all'incremento stesso di tutti i grandi consumi sociali, all'adeguamento delle pensioni, ad una più equa ripartizione del reddito: la riforma tributaria. Ma su questo argomento non intendo dilungarmi: confidiamo nella sensibilità sociale dell'onorevole Presidente del Consiglio e nelle capacità realizzatrici del ministro preposto al dicastero delle finanze, l'onorevole Tremelloni.

Vorrei piuttosto dedicare un breve esame a taluni accenni in materia costituzionale: non per quanto attiene le regioni, ma all'impostazione costituzionale tratteggiata dall'onorevole Presidente del Consiglio. Le mie saranno, forse, osservazioni atte a riflettere soltanto il mio personale punto di vista, ma debbo egualmente farle perché ritengo di poter cogliere nelle affermazioni dell'onorevole Moro un filone ed una logica che non sono stati esaminati da altri.

Assume peculiare rilievo, a mio avviso, l'impegno di determinare le condizioni di una libertà « che esprima la partecipazione reale al potere di quanti, in passato, ne fossero esclusi o rimasero ai margini della vita dello Stato democratico »: affermazione, questa, dell'onorevole Presidente del Consiglio che va intesa alla luce del suo appello conclusivo « Chiediamo rispetto e collaborazione soprattutto ai lavoratori, che vogliamo aiutare a raggiungere il traguardo della piena dignità e dell'effettivo potere politico ».

Evidentemente l'impegno che qui emerge è quello della costruzione d'una effettiva e salda democrazia politica. Ora, a me sembra che l'impegno di assicurare l'effettiva partecipazione dei cittadini alla vita dello Stato, di farli cioè accedere al potere politico, debba tradursi, sul piano legislativo, in una concreta iniziativa che attui i principi contenuti nell'articolo 49 della Costituzione: « Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale ».

Questa configurazione costituzionale del partito politico impone un meditato intervento legislativo che non sia soltanto quello su cui recentemente si è polarizzata l'attenzione dell'opinione pubblica, — una legge, cioè, che sancisca il finanziamento pubblico dei partiti — ma che tenda, piuttosto, posta la rilevanza costituzionale del partito, ad assicurarne un modo di essere che renda effettivo per tutti i cittadini l'esercizio della sovranità popolare. Ciò implica che si discenda dalla pura enunciazione costituzionale della liceità e necessità dei partiti alla considerazione di una loro struttura interna adeguata alle funzioni pubbliche che oggi già in fatto esercitano e a quelle che si dovrà riconoscere loro esplicitamente.

Altrettanto importanti ritengo gli accenni dell'onorevole Presidente del Consiglio alla riforma della pubblica amministrazione e, in particolare, all'esigenza di una nuova disciplina generale degli enti pubblici. Tengo a sottolineare in proposito che, accanto a questa indispensabile legge-quadro, si pone il problema di una seria iniziativa tendente ad armonizzare la condotta degli enti pubblici economici in modo da consentire che, alla necessaria elasticità delle forme di intervento economico ad essi consentite, si accompagni un costante e rigido esercizio del controllo sui criteri di gestione e sull'effettivo impiego delle risorse, nel quale si concreti l'indispensabile opera di vigilanza del Parlamento e del Governo.

Se si coordinano le affermazioni programmatiche concernenti la possibilità — attraverso l'opera di riforma dell'amministrazione e la istituzione delle regioni a statuto ordinario — di sottrarre al campo della legislazione statale la materia regolamentare, consentendo così al Parlamento di dedicarsi ad una più penetrante opera di controllo politico, non si potrà disconoscere che il problema richiamato è di fondamentale importanza per una revisione generale dell'ordinamento italiano.

Mi avvio rapidamente alla conclusione. Ho iniziato questo mio intervento con un riferi-

mento, anche se polemico, alle affermazioni dell'onorevole Togliatti: lo concluderò prendendo in esame qualcuna delle argomentazioni sulle quali il *leader* comunista ha richiamato l'attenzione della Camera. Ne emergeranno la divergenza e la contrapposizione dei punti di vista di due partiti e di due concezioni politiche.

La spinta al miglioramento dei consumi — è questa la prima tesi dell'onorevole Togliatti che intendo prendere in esame — sarebbe un fatto positivo, in quanto riguarda masse popolari tradizionalmente povere.

Siamo d'accordo anche noi nel ribadire la validità di un tale concetto. In Italia c'è tutto un settore popolare che ha avuto per la prima volta accesso a nuovi consumi. È evidente che tale accesso è una realtà positiva e che dobbiamo tendere alla dilatazione dei consumi. Ma sappiamo, anche, che quando l'incremento dei consumi è istituzionalmente e cronicamente maggiore di quello della produzione, due conseguenze diventano inevitabili: l'aumento dei prezzi e quello dell'indebitamento con l'estero. Sono due conseguenze che non si risolvono certamente a favore dei lavoratori.

D'altra parte, non mi pare si possa affermare che nella stessa Russia sovietica, pur caratterizzata da un'economia integralmente pianificata, l'incremento dei consumi sia corrispondente ai bisogni e alle aspettative delle popolazioni.

Vengo alla seconda affermazione dell'onorevole Togliatti, da lui presentata sotto forma di *slogan*: « O forza multilaterale o distensione », affermazione riportata anche, come sottotitolo, ne *l'Unità* di domenica. È uno *slogan* felice quello che ci ha presentato l'onorevole Togliatti, ma l'alternativa che viene prospettata non corrisponde alla realtà ma la distorce e la capovolge.

È un'alternativa non dissimile da quella che prospettavate 15 anni or sono attraverso la formula: « Patto atlantico o pace »; un'alternativa ingannevole e nient'affatto corrispondente alla realtà, da cui è emersa, a mano a mano, la dimostrazione che il patto atlantico non conduceva alla guerra ma alla distensione e ad un equilibrio meno precario.

Vengo alla terza affermazione: « Riteniamo sia stato un errore che il Presidente designato, prima di operare una sua scelta, non sia partito da una consultazione con tutti i partiti politici che seggono nel Parlamento ».

Noi non le rivoliamo, onorevole Presidente del Consiglio, un addebito di tal genere! Una consultazione con l'onorevole Michelini, con l'onorevole Togliatti, ed anche con l'ono-

revole Malagodi, in vista della formazione di un Governo, e della elaborazione d'un programma di centro-sinistra, sarebbe stata, per lo meno, inopportuna. I criteri che hanno informato la scelta e le esclusioni di cui il Governo è espressione sono stati espressi chiaramente, onorevole Presidente del Consiglio, nelle sue dichiarazioni programmatiche: « Restano fuori della maggioranza, naturalmente secondo le regole del metodo democratico e della dialettica parlamentare, le forze di destra per il contenuto reazionario ed illiberale della loro politica; il partito liberale, per la sua diversa visione degli obiettivi e dei metodi di una politica di sviluppo democratico e d'elevazione di larghe masse del popolo; il partito comunista per la diversità di programmi e per la sua posizione fortemente contrastante sui grandi temi della libertà nella società e nello Stato ».

« Posizione fortemente contrastante sui grandi temi della libertà nella società e nello Stato »: sembra una definizione da autologia. Ma non è superfluo aggiungere a questa definizione, a titolo di chiosa, che il comunismo, esso, contrasta con la libertà e che, mentre non risponde al vero l'affermazione tante volte ripetuta secondo la quale la democrazia e i partiti democratici sarebbero contro il comunismo, è invece esatta quella opposta, e cioè che il comunismo è, esso, contro la democrazia.

Ho finito, onorevole Presidente del Consiglio. Ho espresso il giudizio del gruppo socialista democratico sul Governo e sul suo programma: è un programma comune che i partiti in cui si articola la maggioranza si sentono impegnati a realizzare.

Abbiamo dinanzi a noi un Governo cui non sono mancati, tra l'altro, la sincerità e il coraggio di dichiarare l'esistenza di taluni specifici punti di dissenso o almeno di mancato consenso; ma si tratta di un Governo unito da un sostanziale consenso sui temi esplicitamente indicati e formulati nell'accordo programmatico quadripartito: un consenso che ci fa apparire retorico l'interrogativo posto dall'onorevole Pacciardi, — a conclusione del suo discorso, ricco di pathos e di osservazioni acute ed argute, ma avulso dalla realtà e dal suo divenire — quando si è domandato chi, tra Nenni e Moro, sia il prigioniero e chi il timoniere.

Per parte nostra possiamo rispondere con tutta tranquillità che, nel Governo, non c'è alcun prigioniero e, se il timone è affidato all'onorevole Moro, ci sono, al suo fianco, i rappresentanti di tre altre formazioni politiche:

il partito socialista democratico italiano, il partito repubblicano italiano ed il partito socialista italiano, impegnati tutti, insieme a lui, a tener ferma una rotta che è stata intrapresa, per risoluzione comune, nell'interesse della democrazia italiana. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Achille Lauro. Ne ha facoltà.

LAURO ACHILLE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di invitarvi a prendere la parola sulle dichiarazioni programmatiche del Governo il mio gruppo ha esaminato lungamente, attentamente e con il più vivo senso di responsabilità — come del resto è nostro costume oltre che nostro dovere — il loro testo. Pur valutandole con l'animo e la mente sgombri da qualsiasi preconcetto e scevri di ogni spirito polemico, hanno destato in noi, come — crediamo — in tutti gli italiani pensosi delle sorti e dell'avvenire del paese, la più viva preoccupazione sia sul piano ideologico, sia sul piano politico sia, infine, sul piano economico. Siamo giunti a tali conclusioni non per partito preso né per faziosità politica, ma in conseguenza di un ragionamento chiaro, sereno, obiettivo che ci permettiamo di sottoporre alla vostra valutazione e, se volete, alla vostra meditazione, onorevole Moro, affinché restino fissate con chiarezza di fronte al paese e alla storia le responsabilità di ciascuno e di tutti in questa paurosa avventura che si inizia con l'immissione dei socialisti, per la prima volta dopo settanta anni, nel governo d'Italia senza aver ottenuto prima le necessarie garanzie.

L'onorevole Moro, nel tentativo di giustificare questa scelta politica, ha dichiarato che essa va attuata perché versemmo in uno stato di necessità; perché bisognerebbe allargare l'area democratica, che si era troppo ristretta; perché sarebbe utile e opportuno dividere i socialisti dai comunisti; perché, infine, questa sarebbe, secondo lui, l'unica via concreta per attuare una maggiore giustizia sociale che eliminando i privilegi attutisca gli squilibri zionali, settoriali ed umani che da troppo tempo affliggono il nostro paese impedendogli di progredire con passo spedito e di adeguare le proprie strutture a quelle di un vero Stato moderno.

Partendo da queste premesse, l'onorevole Moro ha dato vita alla coalizione di centro-sinistra che si presenta all'esame del Parlamento con un programma che ricalca quello già noto del compromesso tra i quattro partiti, il quale è da considerare un capolavoro di ambiguità, dato che la sua interpretazione

può essere tanto lata da destare contemporaneamente timori e perplessità sia nella destra democristiana sia nella sinistra socialista; correnti politiche che, per opposti motivi, si rifiutano di avallare gli accordi sottoscritti dai rispettivi partiti di appartenenza.

Basterebbe questa semplice considerazione per confermare la pericolosità di tale programma, il quale, lungi dal tranquillizzare il paese, lo pone sostanzialmente di fronte a una incognità tanto più grave in quanto esso attraversa una congiuntura economica particolarmente difficile e delicata, come ha dovuto ammettere lo stesso onorevole Moro.

È necessaria, quindi, una chiarezza assoluta di linguaggio, affinché gli italiani sappiano dove si andrà a finire insistendo nella politica iniziata dal Governo Fanfani e che ora con il Governo Moro verrebbe maggiormente accentuata, con conseguenze a nostro modesto parere deleterie.

Facendo un esame sia pure sommario della situazione attuale, non possiamo fare a meno di riconoscere che ci troviamo di fronte ad un grave e progressivo deterioramento delle istituzioni democratiche, come è provato dal fatto che la stessa funzione del Parlamento ha perduto molta della sua validità, se esso deve limitarsi a ratificare le decisioni prese dalle oligarchie dominanti dei vari partiti. Dopo trenta giorni di estenuante lavoro, esse hanno infatti raggiunto un accordo apparente, che pretenderebbe di abbracciare tutti i settori della vita nazionale: accordo al quale sono rimaste rigidamente estranee le componenti attive e determinanti del lavoro, della produzione e del reddito. Si è conseguentemente giunti ad una costruzione del tutto teorica ed artificiosa, fatta di compromessi reciproci, talvolta con direttive contrastanti che non trovano riscontro nella realtà, accentuando il contrasto fra paese legale e paese reale con le conseguenze che tutti noi ben conosciamo.

Questo progressivo deterioramento delle istituzioni democratiche appare in tutta la sua gravità quando si consideri la forza eversiva del partito comunista che, grazie appunto al clima creato dal centro-sinistra, è uscito vittorioso dalla competizione elettorale del 28 aprile. Ciò mentre gli altri partiti, anche quelli che non sono diminuiti di numero, hanno perduto spirito di combattività nei riguardi del comunismo e vacillano nelle loro stesse impostazioni ideologiche per cui anche la loro unità appare compromessa al punto che i singoli esponenti dei partiti della maggioranza governativa parlano fra loro un lin-

guaggio diverso e si propongono obiettivi diversi; il che non può non sfociare in fatti clamorosi. Alla prova del fuoco, posti di fronte alla realtà concreta di questa svolta politica, questi partiti appaiono lacerati e divisi, e comunque profondamente indeboliti.

E in queste condizioni di depauperamento e di sfacelo che viene affrontato il nuovo corso al quale sono decisamente contrari: parte dei repubblicani che, per bocca dell'onorevole Pacciardi, hanno elevato una fiera requisitoria contro il centro-sinistra; parte dei socialisti, che minacciano apertamente una scissione; parte dei democristiani, che si asterranno dal voto abbandonando l'aula dopo aver fatto sentire le loro pesanti proteste, denunciando apertamente i responsabili della democrazia cristiana per violazione e tradimento degli impegni assunti verso il corpo elettorale.

In queste condizioni, è doveroso chiedersi da quale fonte, prima ancora che da quale maggioranza numerica, questo Governo tragga l'autorità morale per guidare il paese e per imporgli una svolta decisiva della sua politica.

Allo stato dei fatti è accertato che all'attuale indirizzo politico, quale è stato esposto dall'onorevole Moro, è contrario il gruppo di « centrisimo popolare » forte di trenta deputati, cui si aggiungono i deputati « pelliani » ed altri deputati democristiani che hanno telegraficamente dato le loro adesioni alla linea Scelba, per cui si arriva a quaranta deputati: ad essi vanno sommati, sia pure per opposte ragioni, i trentatré deputati « carristi » e il repubblicano Pacciardi.

Dal complesso di 383 deputati di cui dispone la coalizione governativa alla Camera, bisogna dunque detrarre (quale che sia per esserne l'atteggiamento in aula, date le pressioni che si sta esercitando da tutte le parti) i 74 deputati che si sono dichiarati apertamente contrari alla politica di centro-sinistra, sicché i deputati consenzienti con l'attuale esperimento diventano 308, e cioè otto in meno della maggioranza.

È evidente che la coalizione dei quattro partiti non ha alcuna autorità per governare democraticamente e costituzionalmente, in quanto la fiducia ottenuta in queste condizioni sarebbe puramente formale e, quindi, di nessun valore.

D'altronde, se si pensa che la legge prescrive per l'approvazione dei bilanci dei comuni la maggioranza assoluta dell'intero consiglio comunale, non si può non riconoscere che per operazioni ben più importanti e decisive sul piano politico, sociale ed economico

l'investitura del Governo deve poggiare sulla maggioranza effettiva, specialmente nel caso attuale di così grave ed estrema responsabilità.

In effetti, dato che il Parlamento esprime e rappresenta il paese nella sua totalità, non può una norma regolamentare modificare l'effettiva volontà della nazione: è dunque evidente che una corretta prassi democratica imporrebbe a questo Governo, il quale non gode la fiducia della maggioranza degli italiani espressa dai suoi legittimi rappresentanti in quest'aula, di rassegnare le dimissioni.

Se ciò non facesse, appigliandosi alla fiducia formale che gli verrà concessa, esso calpesterebbe di fatto le norme fondamentali e basilari dell'autentica democrazia e della libertà, dimostrando così in maniera inequivocabile che tutte le assicurazioni fornite in tal senso dall'onorevole Moro nella sua relazione programmatica non sono altro che una lustra per ingannare la pubblica opinione.

È evidente, quindi, che una fiducia ottenuta in questo modo e un governo varato in queste condizioni comprometterebbero ancora più le istituzioni democratiche, facilitando sempre più la battaglia del partito comunista che punta proprio, con la sua azione eversiva, allo scardinamento dello Stato di diritto.

Di fronte a questa tragica e confusa situazione si spiega pertanto facilmente la soddisfazione dell'onorevole Togliatti, che emerge con solare evidenza dal suo commento al discorso dell'onorevole Moro là dove afferma: « Nel complesso le dichiarazioni governative indicano chiaramente la necessità che, partendo dalle classi lavoratrici, si sviluppi una vasta azione per l'effettivo rinnovamento democratico e sociale, per una vera politica di distensione e di pace, aggrappandosi a quel tanto di positivo che potrà esserci nell'azione dei partiti al governo e del Governo stesso ». E in questa azione, conclude l'onorevole Togliatti, che noi siamo e continueremo ad essere validamente inseriti come genuina forza democratica e progressista; né noi, invero, riusciamo a renderci conto come si possa onestamente e obiettivamente contestare la validità di tali affermazioni.

L'onorevole Moro e i quattro partiti della coalizione possono, a parole, proclamare la delimitazione della maggioranza e affermare che la nuova formula, col suo programma, alla lunga finirebbe per svuotare il comunismo italiano dopo averlo isolato e relegato all'opposizione; ma in effetti i comunisti non solo non si sentono colpiti dalla formula né dal programma, ma affermano, in base alle dichiarazioni dello stesso onorevole Moro, di

essere nella causa e negli effetti gli ispiratori e i precursori della formula stessa.

In sostanza, i comunisti vedono nella politica dell'onorevole Moro l'avvio alla realizzazione dei loro programmi e dei loro ideali, mentre sanno benissimo di poter contare sulla sostanziale solidarietà dei socialisti date le notevoli affinità esistenti tra i loro partiti. Non per nulla i comunisti insistono perché la sinistra socialista resti nel partito socialista italiano e si adoperano contro ogni minaccia di scissione di quest'ultimo, perché questa eventualità può mettere in pericolo la sola unità che ai comunisti interessa: quella sul piano sindacale, ribadita in questi giorni con tutta una serie di pesanti agitazioni a catena.

I conflitti del lavoro si susseguono a ritmo incessante: scioperano i tessili, gli addetti ai trasporti pubblici, i bancari, i postelegrafonici e numerose altre categorie, incalzate dal costante aumento del costo della vita. La conseguenza è che le ore di lavoro perdute nel 1963 sono aumentate rispetto alle cifre *record* del 1962, le quali risultarono di poco inferiori a quelle delle ore complessivamente perdute per la stessa causa nel triennio 1959-61.

Partendo da queste premesse, non è difficile prevedere ciò che accadrà in tale settore nel 1964 e quali novità ci porterà il nuovo esperimento inaugurato dopo lungo travaglio dai campioni nostrani della socialità. Tutto fa credere che avremo, come prima conseguenza, un continuo aumento del costo del fattore lavoro e quindi una diminuzione delle capacità concorrenziali della nostra economia in un momento così delicato in cui abbiamo bisogno soprattutto di vincere la battaglia della competitività per superare la crisi in cui versa attualmente il nostro sistema economico, e in particolare la nostra bilancia dei pagamenti con l'estero, che ha raggiunto una passività davvero allarmante.

Il problema sindacale è, infatti, alla base di ogni altro, condizionando esso l'evoluzione dei costi del lavoro e per ciò stesso l'andamento dei prezzi all'interno, al quale sono connesse sia la stabilità della lira, sia la possibilità di colmare il pesante squilibrio tuttora in atto nella nostra bilancia commerciale. Se il Governo fallisse in questo settore, mostrandosi debole o propenso a soluzioni demagogiche, verrebbe meno la speranza di rimettere in sesto le cose e giorni molto tristi, onorevole Moro, ella verrebbe preparando agli italiani, i quali non chiedono altro che di lavorare, magari sacrificandosi, affinché si apra loro un futuro meno caotico

e avventuroso. Prospettiva, questa, che purtroppo non riusciamo a scorgere seguendo le linee tracciate dalle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Moro, che si raccomandano probabilmente allo storico di domani come uno dei testi più compositi e slegati che sia dato ricordare. Anche tenendo presenti le circostanze particolari in cui il loro testo è stato messo insieme, con cuciture ed incollaggi vari, ed accordando quindi tutte le attenuanti, resta sempre il fatto che esso è irto di contraddizioni e di ambiguità e privo di uno spirito e di una volontà determinante, per cui lo si può indifferentemente applicare nelle due opposte direzioni: sia di mantenere ordine nelle strutture dell'attuale società, sia di sovvertirla dalle radici, trasformandola in una società socialista e collettivista.

In queste condizioni di incertezze e di riserve, che l'onorevole Moro si è ben guardato dal dissipare, diventano quindi del tutto valide sia le critiche dell'opposizione di sinistra (la quale afferma che ciò che prevale è la posizione conservatrice, mentre il rinnovamento viene rinviato ed accantonato), sia le critiche dell'opposizione di destra, che sostiene esattamente il contrario, denunciando il totale cedimento della democrazia cristiana alle istanze propugnate dai socialisti.

Ma una guida per interpretare le vere intenzioni di questo Governo e per cercare di svelare le incognite che gravano sul nostro futuro ci viene fornita dal fatto che l'onorevole Moro si è rivolto a questa Assemblea non con la baldanza del vincitore, ma quasi con il tono dimesso di un vinto, trattando in modo elusivo sia i rapporti con i comunisti, sia la questione della forza multilaterale, sia infine i provvedimenti necessari per fronteggiare la grave situazione congiunturale, la quale impone di risolvere subito il problema dell'aumento dei prezzi e della salvaguardia del potere di acquisto della lira.

Nel programma si parla genericamente di provvedimenti per eliminare i cosiddetti redditi non guadagnati e per contenere sia i redditi di lavoro superiori a certi limiti sia i consumi di lusso, ignorando che queste misure hanno un carattere puramente marginale.

Noi, inoltre, desidereremmo sapere in qual modo ci si propone di agire contemporaneamente sulla domanda che si vuol restringere e sull'offerta che si vuol allargare allo scopo di accrescere la disponibilità complessiva dei beni e dei servizi, stante la contraddizione esistente tra una politica di stabilizzazione monetaria — che in qualsivoglia sistema economico rac-

chiude in sè una certa carica deflazionistica, anche se l'onorevole Moro, postulando un assurdo, afferma che non dovrà giammai presentarsi come tale — ed una politica di sostegno della congiuntura, la quale presuppone invece tutta una serie di stimoli che mal si conciliano con i provvedimenti stabilizzatori auspicati.

Onorevole Moro, è molto facile rompere l'equilibrio economico basato sull'espansione di un sistema nella stabilità, mentre è assai più difficile rimetterlo in sesto, anche perché una volta messe in moto determinate forze il costo per contenerle è sempre molto, molto elevato e nessuna categoria si sente di sopportarlo. Infatti, le organizzazioni sindacali non vogliono sentir parlare di blocco salariale, né l'onorevole Moro ne fa parola nel suo discorso, naturalmente, per non dispiacere ai suoi compagni di cordata. Ma è un fatto che le sorti della nostra economia sono strettamente legate alla politica sindacale, come ha ammesso anche il professor Di Fenizio sulla *Stampa*, che è uno dei più validi sostenitori della politica di centro-sinistra. Pertanto, non ci si può limitare, come ha fatto l'onorevole Moro, ad esortare i sindacati e nulla più, giacché dipenderà in gran parte da loro se si arriverà alla auspicata stabilità monetaria. La verità è che una cosa è comporre i problemi e le divergenze sulla carta, un'altra risolverli nella realtà, dove ci si imbatte nella dinamica viva ed effettiva di forze e di situazioni che non si può eludere con parole reticenti, occorrendo invece affrontarle con provvedimenti concreti.

Ugualmente non va trascurata la grave situazione del mercato monetario, tipicamente riflessa dal sistema bancario, e del mercato finanziario riflesso dalle borse. Entrambi i mercati presentano sintomi di grave anormalità. Il primo per l'estrema tensione cui è sottoposto, denunciata dal rapporto fra impieghi e depositi, giunto forse oltre l'80 per cento mentre in tempi normali si aggirava intorno al 65-70 per cento; il secondo per essersi venuto progressivamente depauperando fino a non riuscire più ad assolvere la sua funzione di convogliare il risparmio verso gli investimenti produttivi.

In queste condizioni, è evidente che il problema monetario non può essere risolto con nuove iniezioni di liquidità, ma bisogna arrestare l'aumento dei consumi, mentre per ottenere un miglioramento sul mercato finanziario occorre assolutamente ristabilire un clima di fiducia in mancanza del quale è vano sperare in una qualsiasi ripresa della nostra vita economica. Pertanto, non possiamo non

sottolineare in tutta la sua negativa incidenza l'assenza nel suo discorso, onorevole Presidente del Consiglio, di una sola parola atta a rassicurare il mondo del risparmio: rimaniamo dunque profondamente perplessi, anche perché, data la situazione, non possiamo credere alle sue affermazioni di voler bloccare la spesa pubblica sempre crescente.

Infatti, mentre da un lato si sottolinea lo impegno assunto dai partiti della maggioranza che, ove per alcune voci di bilancio risultassero inevitabili maggiori spese, queste dovranno essere compensate da decurtazioni in altre voci, dall'altro si delinea tutta una serie di interventi e di provvedimenti a carattere prioritario come le regioni, che importano una spesa di almeno 300 miliardi; il conglobamento, che richiede 500 miliardi; gli enti di sviluppo in agricoltura, per cui si calcola una spesa di 2000 miliardi; l'abolizione della mezzadria e le facilitazioni ai mezzadri per acquistare la proprietà terriera, ciò che richiede altri 1500 miliardi: e così via di seguito per migliaia e migliaia di miliardi, previsione che, sia pure proiettata nel tempo, non può non influire negativamente sul complesso della situazione economica.

Un altro punto importante della relazione programmatica, sul quale l'onorevole Moro è stato ampiamente e volutamente elusivo nonostante le richieste di tutti gli organi di stampa che lo incitavano a fornire chiare e precise spiegazioni, è quello concernente la programmazione economica che si ha in animo di varare.

Si tratterà di una programmazione capace di suscitare nuovi impulsi e nuove iniziative o invece destinata ad imbrigliare ogni vitale stimolo creativo? Questo l'onorevole Moro non ce lo dice, né può dircelo per non scontentare i suoi compagni di viaggio. Si sa solo che essa dovrà conglobare gli obiettivi permanenti di una qualsiasi politica economica — cioè lo sviluppo, l'alto livello di occupazione, l'equilibrio della bilancia dei pagamenti e la stabilità dei prezzi — con quelli specifici della nostra particolare condizione economica, quale la migliore ripartizione dei redditi in relazione al superamento degli squilibri strutturali, zionali e sociali; e che dovrà assicurare un quadro organico di sviluppo entro il quale opereranno sia le libere scelte della privata iniziativa, sia le determinazioni dell'iniziativa pubblica. Il che può volere dire molte cose. Il preannunciato piano quinquennale di tipo scorrevole vantato da Nenni e da Moro, ad esempio, servirà per potenziare e stimolare l'attività imprenditoriale, come avviene in Olanda ed in

Francia ed in tanti altri paesi dell'occidente, od invece attraverso esso si vuole imbrigliare la libera attività dell'iniziativa privata?

Un'attività alla quale l'onorevole Moro ha solo fuggacemente fatto accenno nel suo discorso, riconoscendo la validità dell'articolo 41 della Costituzione, ma preoccupandosi di aggiungere che esso va interpretato nel suo doppio dettato, « di riconoscimento che l'iniziativa privata è libera e di prescrizione che essa non debba svolgersi in contrasto con l'utilità sociale e possa essere indirizzata e coordinata ai fini sociali ».

Tutto sta a vedere cosa si intenda per utilità sociale e quale sia la portata del coordinamento che si vuole attuare. Insomma, quel che interessa non è analizzare il programma governativo, suscettibile come esso è di ogni tipo di interpretazione (in questo l'onorevole Moro è veramente un maestro), quanto di vedere come lo si vorrà applicare ed a quale politica esso verrà volto o meglio distorto. Criterio, questo, valido per l'intero programma di questo Governo.

Quando, ad esempio, si parla di riforma delle società per azioni e di un loro ordinamento funzionale, che cosa realmente si vuole? Tutelare i piccoli risparmiatori, come si dice e come sarebbe auspicabile; o non piuttosto inceppare tale delicatissimo meccanismo, dimenticando che esso rappresenta l'ossatura di tutta l'industria italiana?

Per rispondere a questi nostri interrogativi bisognerebbe sapere quel che hanno in testa gli esponenti della nuova maggioranza: e non tanto quelli entrati a far parte del Governo, quanto quelli che ne sono rimasti fuori per meglio premere su di esso secondo la massima così spesso sbandierata dai socialisti: « I ministri al Governo, il partito all'opposizione nella società ».

Su un punto solo, in effetti, il programma di questo Governo sembra essere molto esplicito, ed è la questione delle aree fabbricabili e della politica urbanistica. In materia si prevede, infatti, l'esproprio obbligatorio e l'indennizzo dei proprietari espropriati secondo parametri di prezzo fantomatici: ciò che in parole povere significa che con la scusa di un più equo ordinamento urbanistico si è contrabbandata una nuova nazionalizzazione, quella dei suoli urbani.

Parliamoci chiaro: l'esigenza di un migliore ordinamento nel settore urbanistico è indubbiamente sentita e noi consentiamo con tale proposito; ma essa dovrà essere perseguita con un'appropriata legislazione che escluda misure di nazionalizzazione. date le

gravissime e letali ripercussioni su tutto il settore edilizio che fatalmente si avranno, lasciando prevedere che i mali che produrrà il provvedimento saranno maggiori di quelli ai quali si vuol porre rimedio.

Nessuna chiara impostazione si nota invece in un settore che, secondo noi, deve essere considerato fondamentale per lo sviluppo del paese, cioè quello scolastico. L'onorevole Moro si è limitato ad annunciare che verrà facilitato il libero accesso alle scuole superiori secondo i meriti e senza discriminazioni sociali, e si è preoccupato di far sapere che verrà istituita la scuola materna statale; ma nulla ha detto sulla predisposizione di un vasto programma (questo sì non ulteriormente procrastinabile) per diffondere l'istruzione tecnica e professionale a tutti i livelli, in modo da assicurare la necessaria qualificazione alle nuove leve di lavoro, in mancanza di che lo stesso sviluppo economico del paese è destinato ad isterilirsi.

Ma per questo Governo i problemi dell'urbanistica sono ben più importanti di quello della elevazione delle masse lavoratrici, così come l'istituzione delle regioni appare più urgente della lotta all'inflazione che si dice di voler perseguire nello stesso momento in cui sono poste le premesse per incrementare le pubbliche spese varando nuovi inutili carrozzoni.

Per essere imparziali, diciamo però che è senz'altro lodevole il proposito di varare una moderna riforma del sistema tributario che dovrà basarsi sul programma adottato dalla commissione per la riforma tributaria, la quale ha sollecitato l'unificazione delle tre imposte dirette sul reddito attualmente in vigore (ricchezza mobile, complementare e imposta di famiglia) e la trasformazione dell'I.G.E. in imposta sul valore aggiunto da pagarsi dopo l'ultima trasformazione del prodotto, come avviene in Francia.

Vorremmo che una volta tanto fossero mantenute le promesse di un programma meridionalista che prevede la continuazione dell'intervento straordinario della Cassa per il mezzogiorno, la revisione e l'integrazione del sistema degli incentivi, la qualificazione a tutti i livelli delle masse di lavoro in previsione della probabile richiesta del mercato, oltre alla migliore funzionalità degli enti locali.

In sintesi, si deve concludere che se il programma in sé e per sé è ambiguo sui problemi particolari, è però allarmante per le sue linee generali e per i sottintesi che contiene là dove, ad esempio, si parla di lealtà

verso l'alleanza atlantica e non più di fedeltà, come si era fatto in passato; o là dove, a proposito della forza multilaterale, ci si riserva di esprimere un giudizio quando gli studi in corso avranno dato luogo alla formazione di un piano completo ed organico. Non vorremmo, infatti, che con tali parole si volesse preludere ad una non partecipazione dell'Italia a tale forza, il che comporterebbe in pratica l'uscita dal patto atlantico.

Ad ogni modo, quel che a noi oggi interessa constatare è che nel campo della politica estera si è già cominciato a fare preoccupanti concessioni ai principi neutralistici del partito socialista.

È ancora allarmante il programma governativo là dove, a proposito della delimitazione della maggioranza, finisce col porre sullo stesso piano partiti di tradizione risorgimentale con il partito comunista, la qual cosa basterebbe da sé a far giudicare un Governo e ad addossargli una pesante responsabilità di ordine morale, prima che politico.

Ancora più allarmante diventa, poi, a proposito delle regioni a statuto ordinario, la cui prossima istituzione viene giustificata con l'esistenza di una maggioranza organica ed omogenea « atta a sostenere il peso di queste innovazioni e ad evitare i rischi del dissolvimento del tessuto unitario dello Stato ».

Ma questa maggioranza è organica solo sulla carta, come è dimostrato dalle divisioni in atto nei diversi partiti del centro-sinistra. Eppure, nonostante tutto ciò, le regioni si faranno senza che i socialisti si siano minimamente impegnati a non formare governi regionali con i comunisti, sicché vi è grave rischio che, come già è avvenuto in Val d'Aosta, in numerose altre regioni, dall'Emilia alla Toscana, all'Umbria, si formino maggioranze regionali controllate dai comunisti, con quali conseguenze di carattere politico ed anche strategico è facile immaginare.

Dal contenuto di queste nostre osservazioni sulla relazione programmatica emerge dunque con tutta evidenza il futuro preoccupante e gravido di incognite che si schiude al nostro paese per effetto di questa svolta a sinistra voluta essenzialmente dall'onorevole Moro: il quale, evidentemente, pur proclamandosi uomo di fede, non ha fiducia e non crede nella superiorità della nostra civiltà e nella validità del sistema economico che da questa civiltà scaturisce e la sostanzia. Prima che il programma concreto, noi sentiamo, quindi, di dover respingere la concezione rinunciataria che caratterizza la politica e l'opera dell'onorevole Moro; la sua arte, sarebbe

più esatto dire la sua mania, del compromesso; la sua sfiducia costante nell'utilità di ogni sforzo virile volto a difendere la nostra società; una società che evidentemente egli ritiene fatalmente condannata a cadere nelle braccia del collettivismo marxista.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Si vede che ella legge tutti i giorni gli articoli di Giovannini.

LAURO. Quella dell'onorevole Moro è veramente una stranissima tragedia umana: la tragedia di un uomo che cerca di difendere un tipo di società, creando invece le premesse per affogarla, proprio attraverso il tentativo di conciliare l'inconciliabile — la tradizione cristiana e la rivoluzione marxista — nella vana speranza di scongiurare il pericolo.

Noi quindi, per quel molto di drammatico e, diciamo pure, di illusorio e di patetico che vi è nella sua opera, comprendiamo anche quest'uomo, beninteso nei limiti in cui va rispettato un uomo in buona fede. Perché il guaio, il vero guaio dell'Italia è che l'onorevole Moro appare in buona fede, così come erano in buona fede i Facta, i Kerensky e più precisamente i Masaryk: uomini tutti che tentarono anch'essi di battere più o meno la stessa strada, scendendo a compromessi con la realtà circostante e che da tale realtà furono poi ineluttabilmente travolti.

Questo i comunisti lo sanno benissimo, tanto è vero che per la prima volta dal 1947 l'onorevole Togliatti ha potuto baldanzosamente fare in questa aula delle dichiarazioni veramente preoccupanti e che dovrebbero indurre a meditare non solamente l'onorevole Moro ma tutti gli italiani animati da senso di responsabilità verso il proprio paese, verso le proprie famiglie, verso i propri figli. Egli ha lanciato una sfida a tutti noi, uomini e donne cattolici o del movimento cattolico. A questa sfida comunista, chiara ed aperta, non si può rispondere che con quella chiarezza, quella decisione, quella determinazione e quel coraggio che evidentemente mancano all'onorevole Moro e ad alcuni sui pavidetti compagni di cordata, ma che — vivaddio — esistono di certo ancora in esponenti di questa Camera che rappresenta legittimamente e democraticamente 50 milioni di italiani che vogliono vivere e lavorare nella libertà, nel progresso, nella sicurezza, nella pace, nella democrazia.

A costoro, soprattutto, senza distinzione di partiti, è rivolto questo mio intervento, che vuole essere al tempo stesso una denuncia degli errori commessi; un grido di allarme per la gravità della situazione che ci attende se

non vi si pone tempestivamente riparo; un invito esplicito ad assumersi in pieno le proprie responsabilità di fronte al paese e alla propria coscienza.

Certo, a me sarebbe stato molto più facile non prendere la parola in questo dibattito. Ma la mia età, il mio passato, le sofferenze di 24 mesi di carcere e di campo di concentramento, tutta una vita spesa nel lavoro senza mai sostare, mi hanno fatto comprendere che è venuto il momento in cui ogni uomo degno di questo nome deve assumere le proprie responsabilità; e ciò spiega questo mio intervento.

Di fronte al declino ed allo svilimento di tutto: delle istituzioni democratiche, dei partiti, della società, dell'economia, degli stessi valori morali e ideali che dovrebbero guidare la condotta di ciascuno e di tutti, nella rissa dei partitanti, delle oligarchie e dei gruppi di potere cui è degradata attualmente la lotta politica; nella pericolosità grave dell'insidia comunista; sia consentito dunque a me, non un uomo politico ma vecchio uomo di mare amante della mia patria, di parafrasare, a conclusione di questo mio intervento, le parole di un grande marinaio: « L'Italia si attende che ciascuno faccia il proprio dovere ». Il proprio dovere non di fronte ai singoli partiti, ma dinanzi a se stessi ed ai propri elettori: che è poi la medesima cosa.

Che Iddio illumini le coscienze di ognuno e di tutti, per salvare l'Italia! (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Laura Diaz. Ne ha facoltà.

DIAZ LAURA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con grande interesse nel corso della esposizione programmatica del Presidente del Consiglio lo abbiamo ascoltato riferirsi all'esigenza di garantire il principio della parità giuridica e morale tra i sessi. È la prima volta, tra l'altro — se non vado errata — che un Presidente del Consiglio dà un certo rilievo a questo problema, che pure è di primo piano. L'onorevole Moro ha detto: « Nella rielaborazione dei codici, ma anche in sede di legislazione speciale e di quella del lavoro, la condizione della donna procedendo in un processo di sviluppo già avviato, dovrà essere regolata nell'applicazione della parità morale e giuridica dei sessi ».

Non vi è dubbio, onorevoli colleghi, che noi siamo d'accordo su questo principio: ma devo subito dichiarare che criticiamo la genericità e la limitatezza insite in una tale formulazione. Vogliamo qui ricordare come sia nella elaborazione sia nella definitiva ste-

sura della Costituzione della Repubblica italiana il concetto della parità giuridica tra l'uomo e la donna sia stato sancito in misura ben più larga e completa e ad un livello qualitativamente superiore, intendendolo come un inderogabile diritto della donna non solo alla parità di retribuzione e al libero accesso a determinate professioni, ma soprattutto ad esprimere il proprio impegno sociale di cittadina lavoratrice, e al tempo stesso di assolvere alla sua funzione materna e familiare.

Oggi, in conseguenza delle lotte e del lungo lavoro svolto dal movimento femminile italiano, che ha fatto conquistare alle donne del nostro paese una nuova funzione e una nuova posizione nella società nazionale, è apparso più chiaramente come proprio questo sia il nodo essenziale della questione femminile in Italia.

Non vi può essere, onorevole Presidente ed onorevoli colleghi, parità effettiva ed efficace, né si può parlare di acquisite e compiute libertà costituzionali per la donna, se la società civile non opera per adeguare le proprie strutture alla realtà nuova determinata in primo luogo dall'ingresso di milioni di donne nella produzione e dai problemi complessi e gravi che ne conseguono e che si intrecciano a tutti i fenomeni tipici di una società capitalistica in sviluppo.

Nel nostro paese io credo che i più gravi di questi fenomeni possano essere così riassunti: emigrazione di masse dalle campagne e conseguente urbanizzazione di centinaia di migliaia di famiglie; forti migrazioni interne dal sud al nord, in prevalenza di giovani e di uomini; crearsi quindi di difficoltà sempre penose, spesso addirittura tragiche, dell'inserimento di questi immigrati interni in ambienti profondamente diversi da quelli di provenienza e nei quali la speculazione privata ferocemente impera; emigrazione all'estero, che recide l'unità di milioni di famiglie; orari prolungati di lavoro, accettati e spesso addirittura ricercati per raggiungere, sotto il profilo economico, il minimo indispensabile a vivere almeno nella periferia di una grande città; il doppio lavoro di casalinga e di lavoratrice che grava sulle donne e che, mentre da un lato ne rende sempre più difficile la vita familiare, dall'altro rischia di renderle ancor più penoso ed instabile il permanere nella produzione e il partecipare al complesso della vita della nazione.

Questo complesso di gravi fenomeni comporta uno stato di crisi e spesso — come dicevo prima — di angoscia e di dramma per milioni di famiglie italiane. Questa crisi, ono-

revoli colleghi, è universalmente riconosciuta anche se ancora contrastanti sono le individuazioni delle sue cause e dei suoi rimedi.

Vorrei subito dichiarare che noi riteniamo che sarebbe non solo anacronistico, ma contrario ad ogni principio di sviluppo economico e democratico del nostro paese tentare di dare soluzione a questa crisi arrestando o addirittura comprimendo, con il renderla sempre più faticosa e difficile, la partecipazione della donna alla produzione.

Intendo anzi soffermarmi proprio su questo punto, che noi riteniamo essenziale. In Italia, oggi, vi sono quasi sette milioni di donne lavoratrici, di cui il 42 per cento circa coniugate; abbiamo cioè oltre sei milioni e mezzo di donne, di cittadine della Repubblica italiana sulle quali pesano, con il beneplacito della società, un doppio lavoro e un doppio sfruttamento. Per lungo tempo esse hanno subito anche il particolare sfruttamento della disparità di retribuzione; attualmente, come l'onorevole Moro ha ricordato, questo problema è quasi risolto; ma dobbiamo sottolineare e ricordare che esso è andato risolvendosi fundamentalmente in base alle lotte (e quali lotte!) delle masse femminili lavoratrici e che quindi in questo senso le dichiarazioni del Presidente del Consiglio non hanno aggiunto niente di nuovo ma, se mai, hanno registrato una situazione in atto, una conquista raggiunta attraverso la lotta sindacale e politica. Ciò che invece oggi interessa ed urge sono le scelte politiche che il Governo intende fare in ogni settore della vita economica e sociale del paese per consolidare e portare avanti queste conquiste, che le donne italiane si sono guadagnate sulla strada della propria emancipazione. È qui, onorevoli colleghi, che più grave esplose il nostro dissenso politico dal programma concordato tra i quattro partiti di Governo e dalle stesse dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio. Noi riteniamo infatti che lo svilupparsi del processo di parificazione sostanziale tra i cittadini dei due sessi e lo stesso consolidarsi delle conquiste ottenute in questo settore debbano essere considerati non già fine a se stessi, ma profondamente collegati — come in effetti sono — a tutta la trasformazione in atto della società nazionale ed ai conseguenti gravi problemi che ne derivano; e che, pertanto, essi esigano un radicale e programmatico rinnovamento delle strutture della società civile che tenga conto delle più importanti richieste del movimento femminile italiano.

Si tratta di un rinnovamento che deve muovere dall'esigenza di rendere stabile e completa l'occupazione femminile (non dimentichiamo che, anche se salutiamo con soddisfazione il gran numero di donne entrate nella produzione, oggi in Italia vi sono ancora 8 milioni di casalinghe, di cui buona parte in età lavorativa) e adotti il principio, per noi inderogabile, della obbligatorietà di una programmazione di servizi collettivi di pubblica utilità.

Forse sarà opportuno chiarire subito non solo cosa intendiamo noi comunisti per servizio collettivo di pubblica utilità, ma cosa in effetti la realtà dei fatti esige che esso sia: vale a dire che oggi, con questo termine, si deve intendere tutta una serie di provvedimenti che investono un aspetto essenziale della politica del nostro paese, che non si riferisce certo alle sole donne.

Essi sono infatti costituiti in primo luogo dalla casa; intesa come servizio sociale cui il cittadino ha diritto. Oggi in Italia vi sono ancora 1.555.761 alloggi impropri — intendendo per tali baracche, tuguri, ambienti malsani in genere — di cui 75.242 concentrati nei capoluoghi di provincia. Si calcola che, per applicare all'Italia il rapporto « famiglia-abitazione » elaborato dal Consiglio economico e sociale dell'O.N.U., al nostro paese occorrono almeno 7 milioni di alloggi, pari a circa 30 milioni di vani.

Oggi, inoltre, l'incidenza del fitto libero sul salario medio industriale supera il 50 per cento e quello del fitto bloccato, con gli ultimi scatti, arriva al 30 per cento, mentre quello del fitto controllato dallo Stato giunge sino al 15 per cento. Vi è dunque una profonda rivoluzione da operare in questo campo per eliminare da un lato la carenza di alloggi, dall'altro l'esosa speculazione sulle aree fabbricabili e sui costi dei materiali edilizi. Ma ciò non basta: occorre ancora la creazione di centri rionali autosufficienti, nel cui razionale contesto urbanistico la casa sia dotata di alcuni servizi collettivi oggi essenziali per le nuove esigenze delle famiglie. Cito subito, quale esempio, quello di lavanderie e stirerie elettriche di caseggiato, le quali potrebbero notevolmente alleviare il peso del lavoro domestico.

Non posso a questo riguardo, onorevoli colleghi, resistere alla tentazione di recare qui un esempio che riguarda la mia città, Livorno, ove è stato costruito un cosiddetto « villaggio satellite » (grande banco di prova elettorale dell'onorevole Togni), dove le case non

soltanto non sono state dotate di riscaldamento (certi elementari conforti vanno evidentemente negati ai poveri) ma addirittura nemmeno delle canne fumarie, così da rendere impossibile anche in futuro la installazione di un qualsiasi sistema di riscaldamento.

Non è certo in questo modo che noi andiamo incontro, onorevole Presidente del Consiglio, alle moderne esigenze della collettività!

Noi insistiamo invece sul criterio che esige l'organizzazione programmata, affidata ad istituzioni collettive, di tutta una serie di attività domestiche, quali (per fare altri esempi) centri a basso costo per le pulizie settimanali della casa, centri per l'organizzazione e la preparazione dei pasti e così via. Si tratta di iniziative che oggi in parte esistono, ma in misura ristretta e, soprattutto per essere affidate all'iniziativa privata e quindi a carattere speculativo, non risolvono certo il problema dal punto di vista della collettività. E andrebbero ancora ricordati l'istituzione di asili nido e di scuole materne statali per la custodia, la cura e l'educazione dei bambini da zero a 6 anni o da sei mesi a 6 anni, aumentando però in questo caso il periodo di congedo *post partum* della madre lavoratrice.

Oggi, come tutti sappiamo, esistono in Italia meno di 500 asili-nido dell'O.N.M.I. (487 se non erro), che possono assistere circa 15-20 mila bambini. Ma i bambini italiani da 0 a 3 anni sono circa 3 milioni, di cui 1 milione e 200 mila figli di lavoratrici. È vero che dovrebbe operare la legge n. 860, ma anche qui mi sia consentito di recare un esempio: nella sola Milano esistono soltanto 12 asili aziendali, su 440 aziende tenute ad istituirli. Appare quindi chiara la carenza in questo settore e la validità della nostra richiesta.

Noi domandiamo asili-nido residenziali, cioè nei quartieri (per eliminare l'angoscia delle madri, di dover portare ogni mattina presto i bambini dall'abitazione fino alla fabbrica), e a carattere pubblico, affidando agli enti locali (le costituende regioni, i comuni e le province) il compito istituzionale di programmarne, garantirne e curarne il funzionamento e lo sviluppo.

Per quanto riguarda la scuola materna, la situazione è ancor più grave sotto tutti gli aspetti. Circa il 50 per cento della popolazione infantile da tre a sei anni, anche volendolo, non è in grado di frequentare la scuola materna per mancanza di aule e di scuole, e il fenomeno è naturalmente destinato ad au-

mentare. Indispensabile e inderogabile riteniamo perciò l'istituzione della scuola materna gratuita a carattere pubblico, la cui creazione ovunque sia obbligatoria per i poteri pubblici al fine di porre la scuola materna al primo gradino della scuola dell'obbligo e di garantirne l'efficienza di istituzione educativa e collettiva.

Noi non rivendichiamo pertanto solo un aumento quantitativo di queste istituzioni: ma, sulla base di questo necessario aumento quantitativo, una loro diversa funzione adeguata alle esigenze d'una società moderna ed alla nuova realtà italiana, che vede milioni di donne ormai inserite nella produzione. Per questo stesso criterio riteniamo che radicali trasformazioni s'impongano anche per la scuola dell'obbligo, e non soltanto per quel che concerne gli orari e i programmi culturali (questione basilare anche questa, sulla quale la nostra posizione è nota), ma anche per renderla sempre più centro organizzatore dell'intera giornata del ragazzo e delle sue attività ricreative, sportive e di formazione civile.

La presenza di milioni di donne nella produzione impone oggi che ad integrare ed aiutare l'educazione materna vi sia una scuola che occupi più della metà della giornata del ragazzo e che sia in grado di dargli un'educazione civile e moderna.

Si impone, infine, una vasta riorganizzazione della rete distributiva, resa urgente e indispensabile dai due fenomeni concomitanti del peso intollerabile di situazioni di monopolio come quella della Federconsorzi, e dell'atomizzazione della rete distributiva, con il risultato che i costi di distribuzione sono giunti all'aberrante livello del 75-80 per cento del valore globale della produzione.

Si tratta di un problema quanto mai attuale e scottante e particolarmente sentito dalle donne italiane, che può essere risolto solo combattendo a fondo secondo una linea politica ben precisa le situazioni di monopolio attualmente esistenti attraverso grandi complessi distributivi gestiti da enti pubblici e attraverso le cooperative.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sembra sia apparso chiaro che il complesso di provvedimenti da me sia pur sommariamente accennato non risulta di misure settoriali o contingenti, ma investe tutta la politica del Governo (dalla istituzione delle regioni ad una programmazione democratica e organica) ed è la base essenziale per risolvere non solo il problema del doppio sfruttamento cui la donna italiana è ancora oggi sottoposta (e che

alle meno forti, fisicamente o psichicamente, toglie di fatto la libertà di assolvere al loro compito di lavoratrici e di madri), ma è base fondamentale, ripeto, per risolvere la crisi della famiglia italiana, crisi che si riflette oggi su tutta intera la società.

Di fronte a queste esigenze, da me sommariamente sintetizzate, gli impegni contenuti nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio si rivelano in generale insufficienti, talvolta del tutto sproporzionati, in alcuni aspetti anzi antitetici.

Il grande, essenziale obiettivo dell'accrescimento dell'occupazione femminile, inteso in termini di utilizzazione piena di tutto l'apporto organico che la donna italiana può dare allo sviluppo della produzione e della società, non è affatto assicurato dal nuovo Governo. I piani che esso si propone di elaborare abbandonano ancora dichiaratamente i ritmi di sviluppo dell'occupazione a determinazioni discendenti dagli interessi dell'iniziativa privata e quindi delle grandi concentrazioni capitalistiche e monopolistiche in particolare, per le quali l'occupazione femminile è fonte di accentuato sfruttamento.

L'obiettivo indicato dal Governo per il superamento degli squilibri e per la eliminazione delle maggiori deficienze nel campo delle dotazioni civili del paese resta al livello delle mere enunciazioni ed è per ora contraddetto dal chiaro impegno di blocco della spesa pubblica. D'altra parte, le indicazioni del Presidente del Consiglio a proposito dei problemi urbanistici sono, per osservazione non solo nostra, arretrate rispetto allo stesso accordo programmatico sottoscritto dai quattro partiti. Oltretutto, tali indicazioni non contengono ancora alcun cenno alla obbligatorietà dell'inserimento di servizi collettivi nei piani urbanistici.

Voglio però particolarmente sottolineare che l'agognata disponibilità della casa resta ancora assai lontana per milioni di famiglie italiane finché all'intento di una nuova legislazione urbanistica non si affianchi un congruo impegno di spesa pubblica, rapportato all'enorme dimensione del problema.

Per quanto attiene, infine, alla scuola materna, va notato che la sua istituzione è, sì, indicata nelle dichiarazioni programmatiche, ma è interamente vanificata dal limite rappresentato dagli stanziamenti di bilancio previsti dalla legge stralcio, che annulla quasi interamente il concetto di universalità e di radicale integrazione delle cure della madre cui tale scuola deve invece uniformarsi nella moderna società italiana.

L'onorevole Moro ci ha lungamente illustrato le vicende che hanno portato alla formazione di questo Governo, lasciando intendere, a mio giudizio abbastanza chiaramente, come la democrazia cristiana sia stata costretta ad accettarlo in quanto non vi era proprio nient'altro da fare, nessun'altra scappatoia. Sulla questione femminile il Presidente del Consiglio si è naturalmente soffermato molto meno, ma ha lasciato la sensazione di pensarla allo stesso modo, di voler cioè svolgere un'opera di contenimento dell'aspirazione delle donne alla propria completa emancipazione, assorbendo il fenomeno già in atto con la concessione di alcuni provvedimenti settoriali e limitativi.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ma se io stesso ho promosso la legge per l'ammissione delle donne alla magistratura!

DIAZ LAURA. Onorevole Presidente del Consiglio, la sua interruzione mi offre proprio l'occasione di chiarire quanto sto cercando di dire dall'inizio del mio intervento.

So bene che ella, e con lei parte del suo partito e delle forze politiche a lei vicine, siete d'accordo per accettare certe forme di emancipazione della donna. E lo siete un po' per convinzione soggettiva e molto per la pressione che viene dalle masse femminili, anche cattoliche. Ma ciò che distingue voi da me è il grado di accettazione del principio di parità contenuto nella Costituzione.

Voglio ricordare che vi è stato in Italia, agli inizi del secolo, un movimento femminile che ha avuto, certamente, una sua validità, ma sfuggiva esso stesso alla rivendicazione di questo principio di fondo, che veniva invece rivendicato dalle prime donne socialiste, che si differenziavano in tal guisa dalle cosiddette suffragette. Ebbene, io oggi, mentre mi auguro che i compagni socialisti che siedono al banco del Governo continuino a condividere questa impostazione di principio, voglio ancora sottolineare che, per noi, vera emancipazione non vuol dire accordare alle donne certe possibilità delle quali poi, di fatto, solo una élite sia in grado di avvalersi. Noi riteniamo cioè che solo garantendo a tutte le donne il diritto al lavoro e le riforme indispensabili a rendere tale diritto effettivamente operante si raggiunge il vero traguardo dell'emancipazione femminile.

Il suo stesso richiamo, signor Presidente del Consiglio, a norme per « la tutela della integrità e moralità della famiglia » è monco e ambiguo. La riforma, in questo campo, deve essere coraggiosa e riparatrice delle incredi-

bili ingiustizie che ancor oggi i nostri codici sanciscono nei confronti della donna. Parlare semplicemente di integrità e di moralità della famiglia può aprire la strada ad un discorso molto lungo. Si vogliono aggravare, per esempio, le pene previste per gli uomini che commettano certi reati, pensando di raggiungere in tal modo una sorta di parità fra uomo e donna? So benissimo che anche il movimento femminile cattolico è contrario ad una soluzione di questo genere, ma non a caso ho citato questo esempio perché affermazioni in tal senso sono state fatte in passato da un autorevole ministro della giustizia democristiano. Ritengo pertanto che anche il concetto di integrità e moralità della famiglia debba essere interpretato alla luce dei principi costituzionali, vale a dire del pieno rispetto della personalità umana e mirando all'obiettivo di un livello di superiore parità fra i due sessi.

Ancora una volta, quindi, noi comunisti non ci attestiamo su una negazione di fiducia pregiudizialistica, ma indichiamo un'alternativa concreta, imperniata su una politica di profonde riforme, di rinnovamento strutturale e di progresso democratico, che adegui la società italiana alle nuove ed irreversibili esigenze della collettività nazionale. Solo così le donne, cioè più della metà della nostra popolazione, saranno messe in grado di dare il proprio apporto quantitativo e qualitativo alla vita economica, sociale e politica del paese e ad un'armonica vita delle loro famiglie. Solo così, infatti, la nuova famiglia, vinte le contraddizioni, sarà in grado di darsi un tipo nuovo di convivenza e un nuovo equilibrio. L'uomo e la donna, liberati da una massa di servizi che la società deve essere tenuta a garantire loro, sapranno costruire la loro moderna famiglia su un ordine nuovo di valori umani, ideali e morali da cui i figli per primi trarranno insegnamento e valido esempio. Solo così, parlando dal principio che il lavoro retribuito e la libera scelta di questo lavoro sono la base prima della libertà morale e materiale di ogni essere umano e accettando quindi che la società tutta sia al servizio di questi principi, noi potremo far compiere una svolta reale, moderna e democratica a tutto il nostro popolo e al nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alle 15,30.

(La seduta, sospesa alle 13,20, è ripresa alle 15,30).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Informo che sono state presentate proposte di legge dai deputati:

PELLEGRINO ed altri: « Modificazioni al codice della navigazione » (836);

GIOMO e BOTTA: « Nuovo ordinamento del C.O.N.I. e delle federazioni sportive » (837).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mitterdorfer. Ne ha facoltà.

MITTERDORFER. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo la parola per questo breve intervento guidato da un duplice ordine di idee: l'interesse che anche noi deputati eletti nelle liste della *Südtiroler Volkspartei* abbiamo per il complesso ed impegnativo programma generale del nuovo Governo da una parte; le ansie, i timori, le speranze per quanto riguarda la realizzazione di una nuova, aperta politica del Governo nei confronti del nostro problema specifico dall'altra.

Quanto al primo punto, mi si conceda di limitarmi a dichiarare che tutta una serie di punti programmatici ci vede vivamente interessati. Da una complessiva valutazione delle dichiarazioni programmatiche si può rilevare un tono di notevole apertura democratica verso ogni problema della nostra società. In particolare, quando l'onorevole Presidente del Consiglio ha assicurato che il Governo « non opererà discriminazioni fra i cittadini, tutti eguali nell'ambito della legge, nell'esercizio dei diritti e nell'adempimento dei doveri che da essa scaturiscono », abbiamo sentito che su questa strada anche un gruppo di cittadini come il nostro dovrebbe essere compreso, quando si batte con fermezza e dignità per vedere garantita la parità sostanziale di diritti tra gli italiani, anche quando parlano lingua diversa e hanno tradizioni e sentimenti diversi. L'adeguamento dei codici alla Costituzione democratica potrà anche eliminare la diversità di trattamento ancora oggi esistente, in base ad una superata concezione del vilipendio alla nazione. Anche una minoranza etnica come la nostra ha una sua dignità di

gruppo, che deve poter contare anche al livello dei rapporti giuridici.

Non può continuare a sussistere, in uno Stato democratico, una sorta di offese consentite impunemente ad una sola parte dei cittadini, anche se si tratta della grandissima maggioranza.

Abbiamo sottolineato soltanto due dei punti programmatici che ci trovano d'accordo e che, comunque, caratterizzano le dichiarazioni del Governo nel loro insieme. Anche da parte nostra sotto questo aspetto si potrebbe concludere che il clima che esse hanno inteso produrre può essere considerato promettente per le auspiccate soluzioni democratiche dei problemi del nostro gruppo e della nostra terra. Però, quando da questa complessiva valutazione scendiamo alla parte che riguarda direttamente la nostra situazione, dall'animo nostro non è fugato il dubbio che anche questo Governo (e, quindi, i partiti che lo sostengono) si mantenga ancora entro limiti di espressioni e, quindi, di impostazioni che sono già state di altri governi e di altre convergenze politiche. Sono espressioni che suonano impegno ed assicurazione non nei confronti nostri ma nei confronti di gruppi politici per altro verso espressamente esclusi dalla maggioranza di questo Governo!

Ad un certo punto, infatti, delle dichiarazioni è detto: « Il Governo, nel rispetto dei diritti dell'Italia, favorirà », ecc. Ora, sembra evidente che il Governo opererà sempre nel senso della tutela dei diritti dell'Italia, è suo dovere agire così; ma nella questione nostra i diritti dell'Italia non sono toccati, parlarne significa dare peso ad un luogo comune che, purtroppo, finora ha impedito di vedere il problema nei suoi giusti termini e che, pertanto, andrebbe eliminato e non sottolineato.

I diritti in discussione sono altri. Il problema è sorto ed esiste perché gli eventi storici hanno incluso entro i confini dello Stato italiano la parte meridionale del Tirolo con la sua popolazione, costituita dal piccolo gruppo dei ladini e per la quasi totalità del resto dal gruppo etnico tedesco. Il problema si è aggravato perché in tale situazione è intervenuto il regime totalitario fascista che, nel tentativo di far coincidere con la forza i confini geografici dello Stato con i confini etnic nazionali, ha seguito una politica di snazionalizzazione di quelle popolazioni le cui conseguenze si pongono oggi appunto come un problema da risolvere. Non si tratta, quindi, dei diritti dell'Italia ma dei diritti della nostra minoranza nazionale vivente entro i confini dello Stato italiano, diritti tutelati per

altro dalla stessa Costituzione e da un accordo internazionale.

Ci attendevamo che questo appunto fosse il concetto politico di fondo delle dichiarazioni in ordine al nostro problema. D'altronde, dovrebbe essere ovvio che proprio da un tale riconoscimento e da una tale tutela dei diritti potrà e dovrà scaturire quella giusta e pacifica convivenza di cui esse parlano.

Io sento il dovere nei confronti della Camera di dire queste cose perché è evidente che se già il problema viene impostato male e non nei suoi giusti termini la soluzione di esso, per quanto tutti possano essere d'accordo sulla urgenza con cui dovrà essere affrontato, in effetti non si troverà.

Il problema è, pertanto, un problema di tutta la democrazia italiana: un problema che va affrontato e sul quale è bene essere finalmente chiari anche nell'orientare l'opinione pubblica, ancora così tenacemente e in così larga parte legata ai vecchi schemi nazionalistici che vanno superati.

Difficilmente si giungerà a far comprendere certe prospettate soluzioni se non si penetra nel vivo dei problemi umani, oltre che politici, che travagliano la nostra terra e il nostro gruppo etnico in particolare. Non si difendono mai i diritti dell'Italia non rispettando e non difendendo la nostra minoranza anche per i valori intimi che essa possiede; sono anche valori di giustizia, valori di rettiludine civica e morale, di senso del dovere e di senso dei propri diritti come gruppo e come persone.

Mi sembra doveroso a questo punto avvertire anche il Governo che la situazione psicologica nella nostra popolazione segna un grado di depressione, di sconforto, di sfiducia finora mai riscontrato. Ho il dovere di ripetere quanto già è stato detto dai miei colleghi alla Camera e al Senato: che cioè le ripercussioni della sentenza di Trento nell'ambito del nostro gruppo sono state profonde e permangono. A parte le disquisizioni tecnico-giuridiche sulle quali non intendo soffermarmi, e che comunque da sole non possono certo risolvere il problema che si è aperto, la sensazione è che a Trento si sia giudicato senza tenere conto che (a parte coloro che per specifiche responsabilità erano e sono detenuti) fra i cittadini che hanno denunciato di aver subito maltrattamenti ve ne sono stati anche alcuni rilasciati dagli organi di polizia dopo accertamenti. Comunque, il diritto al rispetto della persona umana è un diritto non condizionabile.

PRESIDENTE. Onorevole Mitterdorfer, la invito a non muovere censure sul merito ad una sentenza, poiché una siffatta polemica con la magistratura non può essere in questa sede consentita.

MITTERDORFER. Mi sembra che sia giusto e doveroso che di queste cose la Camera abbia conoscenza, anche per poter vedere poi di risolvere una situazione difficile.

Non si può salvare il prestigio delle istituzioni lasciando permanere uno stato di disagio che davanti a certi fatti diventa disagio di tutto un gruppo di cittadini. Così, intendendo contribuire al superamento di difficoltà, anche davanti al processo di Milano devo dire: non si voglia colpire una intera popolazione solo perché ha manifestato e tenacemente continua a manifestare legittime aspirazioni, i cui limiti sono quelli stessi fissati dagli accordi internazionali e dalla Costituzione. I dinamitardi sono andati oltre la legge, ma non si condannino i loro sentimenti, quando questi coincidano con quelli della popolazione che chiede una vera e sostanziale autonomia per la provincia di Bolzano. Si tenga conto del fatto che, se il nostro problema fosse stato risolto bene a tempo opportuno, se le nostre istanze non fossero rimaste senza discussione, se lo stato di disagio della nostra popolazione non si fosse vieppiù aggravato, certi sintomi di radicalismo illegale non si sarebbero potuti manifestare.

Questi sintetici accenni non hanno voluto toccare il merito delle questioni, ma solo sottolineare anche un aspetto particolare del programma generale di attuazione costituzionale che il Governo si è impegnato a realizzare, programma al quale aderiamo come rappresentanti politici, come cittadini, come democratici. Del merito si dovrà parlare a tempo debito e in modo approfondito.

Aggiungo qualche considerazione circa il metodo. Una politica realistica per la provincia di Bolzano non può venire condotta dal Governo senza una continuità di rapporti democratici con i rappresentanti eletti della popolazione sudtirolese. Questo dei rapporti con noi non deve essere un metodo di emergenza o un mero ossequio alle forme. Finora governi non hanno creduto di dovere accettare questa realtà. Né sono certo pochi coloro che parlando del nostro gruppo etnico vanno ancora in cerca di interlocutori di comodo.

Sia ben chiaro: le nostre popolazioni hanno i loro rappresentanti, e questi sono di

pieno diritto inseriti in un rapporto democratico con lo Stato. Questo rapporto deve essere costante, perché solo così può fruttare le migliori e più durature intese. Ogni ricerca al di fuori di tale ambito renderebbe ancora più difficile il raggiungimento delle soluzioni auspiccate.

L'attività dei diversi ministeri, quando si tratta di questioni concernenti la nostra provincia, dovrebbe essere coordinata per evitare che vengano a mancare l'unità e l'organicità dell'adeguamento alla situazione particolare e continuino ad emergere contrasti con la nostra legislazione autonoma ed i principi che la informano.

Le iniziative del Governo sul piano legislativo dovrebbero tenere nel massimo conto non solo le competenze autonome in senso stretto, ma anche l'idea generale secondo la quale le autonomie locali « vanno rispettate, sviluppate, favorite come presidio di libertà ed espressione feconda di vita democratica », come abbiamo sentito dire nella dichiarazione programmatica.

Ragioni di malintesi, diffidenze e sospetti sorgono là dove lo Stato si presenta al cittadino sudtirolese rappresentato da persone che non conoscono la sua lingua, né tanto meno la sua mentalità e le sue tradizioni. Senza queste conoscenze è facile sbagliare, e chi ne fa le spese politiche è lo Stato italiano.

Per questo, in attesa di predisporre soluzioni organiche che diano le necessarie garanzie per una adeguata presenza di cittadini sudtirolesi nell'amministrazione dello Stato in provincia di Bolzano, il Governo non dovrebbe perdere occasione per dimostrare la necessaria sensibilità.

La sfiducia esistente è dovuta in buona parte a carenze del tipo citato. Il fascismo ha perseguito coerentemente una politica contraria ai nostri diritti e interessi legittimi. Per realizzare tale politica ha adottato metodi e strumenti non ancora completamente superati. Per questo permangono sospetti anche nei confronti della politica di governi democratici quando questi non assumono una chiara caratterizzazione anche attraverso provvedimenti eccezionali, se questi si rendono necessari per evitare compromessi con la politica passata.

La pesante eredità dell'epoca fascista non è ancora tolta di mezzo. Credo che la soluzione dei nostri problemi sarebbe, oltre a tutto, una prova di maturità democratica che allontanerebbe il rischio per la popolazione di abbandonarsi a uno stato d'animo di totale sfiducia nello Stato italiano.

Ecco perché, nell'ansia di dare alla nostra popolazione fiducia e pace, in primo luogo chiediamo al Governo che esamini al più presto i risultati dei lavori della Commissione dei 19 sottoponendone al Parlamento le proposte concrete e che nell'esame di tali risultati essa tenga conto delle richieste di fondo presentate dal nostro gruppo. Sicuramente non viviamo soli nella nostra terra, come ancora pochi decenni fa, e perciò riconosciamo che anche altri hanno diritto di esprimere il loro parere, anzi siamo ben disposti ad accettare ogni possibile garanzia reciproca compatibile con il sistema democratico; però si tenga presente che il problema esiste perché esistiamo noi sulla terra che da secoli porta l'impronta del lavoro delle generazioni del nostro popolo. Non basta dunque tener conto solo di altri interessi e diritti. È indispensabile la convinzione che la soluzione adeguata deve soddisfare le nostre legittime attese. È ovvio, infatti, che non potrà esservi una soluzione del nostro problema contro di noi e che soluzioni senza di noi sarebbero ben poco promettenti.

In secondo luogo chiediamo al Governo che usufruisca delle trattative bilaterali come di uno strumento messo a disposizione della libera ricerca della pace tra le nazioni, non per avvilire prestigio di parte ma per facilitare il superamento di una situazione difficile storicamente determinatasi. E nello stesso spirito il Governo si senta anche confortato dagli aiuti che possono venire dall'ambito dell'Europa, di cui tutte queste nazioni europee sempre più si sentono di far parte, un ambito nel quale il problema di una minoranza non dovrebbe più essere un problema.

Forse poche questioni come la nostra richiedono sensibilità e preparazione tecnica, morale, democratica. Solo una provata maturità democratica che sia frutto prezioso di convinzioni profonde e di esperienza vissuta può facilitare un concreto superamento della situazione.

Per quanto in senso quantitativo il problema possa esser piccolo, per la sua qualità e per la misura di maturità democratica che presuppone è un problema di primo ordine. Non si attenda quindi e non si rinvi l'esame di esso, ma si venga al più presto alla soluzione. Ogni rinvio, ogni mancanza di coraggio nel prospettare soluzioni, nel superare posizioni ataviche e preconcepite rende ancor più difficile l'intesa; rende anche più difficile l'attività di coloro che, profondamente convinti del metodo democratico, già da trop-

po tempo e senza successo cercano di arrivare ad un decisivo miglioramento.

Concludo questo mio per altro breve intervento dichiarando che il nostro voto sarà ancora una volta di attesa; ma di attesa con speranza. Non daremo pace al Governo, dal quale ci attendiamo dimostrazione di coerenza democratica anche nella nostra questione. La nostra popolazione, in fondo — e chi la conosce lo sa — non chiede altro che una vita libera da sospetti, da ingiustizie, da sopraffazioni: vuole sentirsi a suo agio in casa propria. Noi non daremo pace al Governo perché ci preme che vi sia pace nella nostra terra. Confermiamo al Governo la nostra volontà di corresponsabilità per una giusta politica da svolgere in provincia di Bolzano, nonché per quelle azioni che intendano dare nuovi impulsi democratici alla società in genere. In questo senso auguriamo al Governo buon lavoro. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

LA MALFA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando si farà la storia di questi ultimi anni, si dovrà dire che nessuna svolta politica, nessun nuovo equilibrio politico sono stati contrastati, avversati, ostacolati passo passo, come quelli che dovranno avere domani la sanzione del voto della Camera. Gli avversari del centro-sinistra hanno ceduto ogni pollice di terreno dopo il più duro dei combattimenti; ahimé, qui e fuori di qui, hanno usato di tutto per arrestare il nuovo corso della politica italiana e giunti, ripeto, alla vigilia della sanzione definitiva, non era difficile prevedere, da parte di una posizione estrema il ricorso al più delicato degli argomenti: quello che mette in questione lo stesso sistema dei partiti, delle regole dei rapporti tra la loro maggioranza e la loro minoranza, la democraticità e la costituzionalità stessa della vita dei partiti.

Non era difficile prevedere, ripeto, onorevole Presidente del Consiglio, quest'ultimo ostacolo e, diciamo pure, quest'ultima grossa buccia di limone. Ma appunto nel prevedere quest'ultimo ostacolo, che sta — si badi bene — ai limiti tra la democrazia e l'antidemocrazia, qualcuno di noi si era fatto carico di avvertire la sinistra del partito socialista italiano della delicatezza di quest'ultima battaglia e della responsabilità che essa si sarebbe assunta nell'anticipare o nel condividere una impostazione così arrischiata. Ma se l'atteggiamento della sinistra ci ha sorpreso, debbo dire con franchezza che ci ha molto rammaricato l'atteggiamento della parte opposta, del-

l'onorevole Scelba e della sua corrente, perché, onorevoli colleghi, la battaglia tra coloro che credono nel centro-sinistra e uomini come l'onorevole Scelba è stata sempre asperrima: ma di là da tale asprezza polemica, che del resto caratterizza l'estremo impegno che noi portiamo nelle nostre battaglie, vi era questo sentimento di stima reciproca, che cioè l'onorevole Scelba non avrebbe mai violato le regole che presiedono allo svolgimento della vita democratica. Egli aveva dato sempre prova di questo assoluto rispetto ed è — ripeto — con dolore e con sorpresa (con lo stesso dolore e la stessa sorpresa che un vecchio democratico come Luigi Salvatorelli ha espresso ieri dalle colonne della *Stampa*) che abbiamo visto invece l'onorevole Scelba subire in certo senso quella che io chiamavo « una posizione estrema », quella cioè che porta la battaglia a quel limite della democrazia e dell'antidemocrazia che si raggiunge quando si tocca il problema della costituzionalità del sistema dei partiti nella vita democratica e parlamentare.

Ma poiché, onorevoli colleghi, anche per questa battaglia il partito repubblicano si è trovato di fronte ad un fatto clamoroso di ordine parlamentare; poiché ha dovuto constatare che vi è stata una preordinata volontà di scissione del gruppo parlamentare e prevedibilmente verrà accertato dagli organi responsabili che vi è stata una preordinata volontà di scissione del partito; poiché, d'altra parte, la discussione su questo aspetto del problema da parte della democrazia cristiana e del partito socialista italiano non è stata portata ancora in Parlamento, dove le manifestazioni diventano solenni, impegnative ed irrevocabili; poiché, in definitiva, si tratta ancora, per nostra fortuna, di una discussione nell'ambito interno dei partiti, tenuta quindi fuori del Parlamento; ebbene, tocca alla nostra forza di minoranza, che ha subito già tutte le conseguenze di una frattura parlamentare, richiamare con estrema serietà l'importanza dei principi che presiedono alla vita democratica del nostro paese e alla vita democratica in generale.

Il primo e fondamentale principio, onorevoli colleghi, il più solenne, il principio che noi abbiamo sempre difeso, l'unico che ci dà una posizione di forza nei confronti del partito comunista, è quello della pluralità dei partiti. Non abbiamo altro tema più sicuro e più fermo di questo: la vita democratica ha questa profonda ed inalienabile caratteristica, di essere contraddistinta dall'esistenza pluralistica dei partiti. Ed io parlo, onorevoli colleghi, in primo luogo dei partiti ancor prima

del Parlamento, perché voi sapete che il Parlamento è il luogo solenne e costituzionale in cui si incrociano le armi dei partiti. Non è di per sé il Parlamento, senza che in esso si esprima la pluralità dei partiti, indicativo di un sistema democratico. Voi sapete, onorevoli colleghi, che esistono parlamenti in cui non opera la pluralità dei partiti e noi sappiamo benissimo che quelli non sono parlamenti, o sono parlamenti in senso assai improprio. Non esiste il parlamento del partito unico o del partito autoritario; esiste il parlamento là dove i partiti si esprimono, ripeto, nella loro pluralità. Questa è democrazia parlamentare e soltanto questa: e se noi dovessimo smentire questo fondamento sicuro della libera vita democratica, avremmo dato ragione all'onorevole Togliatti, uomini della destra. E questo va detto, anche se so benissimo che questo appello serve a poco, poiché quando la destra deve giocare le sue estreme carte, ebbene, l'esperienza ci insegna che essa è capace di buttare al macero i principi che regolano la vita democratica.

Il secondo principio è dato dalla disciplina che i partiti assicurano alla vita politica fuori e dentro il Parlamento. È stato questo l'elemento di stabilità in questa seconda vita democratica italiana.

Senza questa disciplina e quindi senza una vera vita parlamentare, noi avremmo corso già da alcuni anni gravi rischi, sebbene un sentimento qualunque cerchi di gettare discredito sui partiti nell'opinione pubblica. Noi sappiamo, invece, benissimo che alla loro salda struttura ed al loro pluralismo la Repubblica italiana deve la stabilità del suo regime democratico. È vero, onorevoli colleghi, che esiste l'articolo 67 della Costituzione, il quale fa del rappresentante parlamentare un rappresentante degli interessi della nazione; e non sarà certo un uomo del partito repubblicano che voglia smentire questo diretto legame tra il parlamentare e gli interessi generali della nazione. Ma, onorevoli colleghi, sarebbe una grande piacevolezza, se non addirittura una facezia, se noi interpretassimo quell'articolo come una possibilità per il parlamentare di esprimersi ogni volta secondo la propria coscienza e di pretendere contemporaneamente di continuare a militare in un gruppo parlamentare ben definito e nel partito che questo gruppo esprime. Se fossimo generosi o soltanto deboli in questo, ebbene, onorevoli colleghi, noi potremmo chiudere le pagine della nostra vita democratica, perché entreremmo nel regno — o nella repubblica, se volete — del caos, dell'anarchia: direi, senza

per nulla voler drammatizzare, che entreremo nel regime dei non governi, cioè dell'impossibilità che il Parlamento democratico esprima qualsiasi maggioranza e qualsiasi governo.

Immaginate, onorevoli colleghi, che il mio amico liberale Goehring (spero di pronunciare bene il suo nome), che è membro autorevole della mia stessa Commissione, si alzi dal suo banco e — per un'ispirazione qualunque — dichiari di condividere le opinioni espresse ieri dall'onorevole Togliatti e poi, in base all'articolo 67 della Costituzione, vada dall'onorevole Malagodi e gli dica: io ho diritto di rimanere nel partito liberale! Immaginate, onorevoli colleghi, quali scambi di posizioni potrebbero avvenire in seno a ogni gruppo parlamentare, quali trasferimenti da sinistra verso destra o da destra verso sinistra, quali rimpolpamenti o delimitazioni di situazioni: ma soprattutto immaginate quale allegro Parlamento potremmo divenire!

Onorevoli colleghi di ogni gruppo, io vi richiamo a questo profondo senso di responsabilità. L'articolo 67 della Costituzione esiste, ed esiste anche come caso di coscienza. Si danno situazioni estreme nelle quali un uomo può obbedire alla propria coscienza personale e politica e non alla disciplina del gruppo o del partito; ma, onorevoli colleghi, bisogna stare attenti che questo caso di coscienza non sorga proprio quando si è in minoranza. Perché l'articolo 67 della Costituzione c'è, ma il principio in esso scolpito esige un previo esame di coscienza da parte del parlamentare che se ne voglia avvalere, e precisamente questa considerazione: se il fatto d'essere in minoranza non crei una predisposizione al caso di coscienza, e non che il caso di coscienza porti ad essere in minoranza. Ecco un problema che abbiamo il dovere di esaminare fino in fondo: stare attenti cioè che il fatto d'essere in minoranza non si converta quasi automaticamente in caso di coscienza. Siamo di fronte (lasciatemelo dire) ad uno dei problemi più difficili e più gravi della vita parlamentare.

D'altra parte, onorevoli colleghi, che cosa hanno fatto i partiti per provocare questo diffuso caso di coscienza in quest'aula? Che cosa c'è di nuovo, d'improvviso nello sviluppo della loro azione politica che debba portare a questa epidemia di casi di coscienza? Ripeto, onorevoli colleghi, che uno dei dati positivi della nostra vita parlamentare del postfascismo è il fatto che i partiti, pur con le loro deficienze (se volete) e con i loro eccessi, hanno saputo assicurare la stabilità del

regime parlamentare. Il problema dei partiti può nascere non in sede politica ma in sede di costume. Ma voi sapete che i problemi di costume sono stati anche eredità d'un regime autoritario. E, d'altra parte, se il costume del Parlamento prefascista era alto (e lo dobbiamo riconoscere), tuttavia il gioco dei personalismi, delle frazioni, delle correnti, fu l'elemento determinante della crisi di quel Parlamento e dell'ingresso delle forze autoritarie nello Stato.

Noi non dobbiamo quindi rimproverarci deficienze politiche ma deficienze di costume, che dobbiamo esaminare profondamente ma in altra sede. Qui dobbiamo tener fermo il dato della essenzialità della presenza dei partiti e della loro disciplina come elemento di vita democratica. E non si citino così facilmente esperienze straniere in virtù delle quali il regime parlamentare — a detta di questi critici — sarebbe entrato in crisi anche in Italia e si affaccerebbe all'orizzonte, in sua vece, una specie di regime presidenziale. Dov'è una crisi del genere? In tutti i paesi anglosassoni il regime parlamentare, quale noi lo conosciamo, è pienamente in vigore. Il regime presidenziale americano ha tutt'altro carattere. Di fronte alla forza del presidente come rappresentante del potere esecutivo, vi è la forza primaria del Congresso come sovrano potere legislativo. Noi non abbiamo una crisi del regime parlamentare che non sia una crisi limitata geograficamente a certe zone. Abbiamo avuto la crisi della vicina democrazia francese; ma quella crisi è crisi di frantumazione dei partiti, propria di quel fenomeno degenerativo su cui ho richiamato l'attenzione del Parlamento. E la crisi della democrazia francese fu accentuata dalla presenza esterna di un movimento autoritario. Voglio dire francamente che, a mio giudizio, il generale De Gaulle avrebbe guadagnato grandi meriti storici se avesse concluso la sua attività politica con la liberazione della Francia.

PAJETTA. Capita a molli di peggiorare invecchiando.

LA MALFA. Vi è una grave crisi del sistema parlamentare nei paesi latini, non nei paesi di altra tradizione politica. Abbiamo avuto così la crisi della Spagna e la crisi del Portogallo. Ed abbiamo tuttora la crisi della Francia, perché questo paese non ha risolto certo i problemi del suo assetto politico permanente con il regime autoritario del generale De Gaulle.

Ebbene, onorevoli colleghi della democrazia cristiana e del partito socialista, che avete a cuore, prima di giudicare una qualsiasi for-

mula di governo, il fondamento della vita Francia, perché questo paese non ha risolto paese, dopo tante amare esperienze, si collochi fra il regime presidenziale del generale De Gaulle e il regime di Franco e di Salazar? Vogliamo arrivare a questa degradante esperienza?

Ebbene, lo si dica chiaramente: ché di questo si tratta, di una dissoluzione del sistema dei partiti, che può essere fra gli obiettivi degli assertori di una posizione estrema come mezzo finale per arrestare un processo storico, ma alla quale correnti politiche responsabili non dovrebbero consentire.

Da questo ultimo punto di vista, onorevoli colleghi, noi abbiamo dinanzi al mondo e all'occidente una grande responsabilità: quella appunto di non seguire l'esempio di altri paesi latini e di continuare a dare, come abbiamo fatto in questi anni, prova di profonda consapevolezza delle nostre responsabilità democratiche. Ecco perché io spero che quando arriveremo all'ultimo esame di coscienza, alle dichiarazioni di voto, si sappia meditare profondamente sul valore delle alternative che, in questa ora delicata, si prospettano per la nostra vita nazionale.

D'altra parte, onorevoli colleghi, non vi pare strana e assurda, per quanto riguarda la sostanza dei problemi, la situazione politica che attraverso queste manifestazioni di contrasto si è creata fuori di qui e che io spero non si determinerà in Parlamento? Non un'ala estrema ma un'ala moderata della democrazia cristiana, dopo mesi e mesi di trattative e dopo anni di lotta per il centro-sinistra, scopre in questo momento di non poter dare la sua adesione al Governo perché, si afferma, la democrazia cristiana stessa, nella persona dell'onorevole Moro, ha ceduto a non so quali pressioni di sinistra; nello stesso momento e parallelamente una corrente del partito socialista si irrigidisce perché, a suo avviso, la maggioranza socialista avrebbe ceduto alle pressioni conservatrici e moderate della democrazia cristiana! Le due tesi, onorevoli colleghi, non possono stare insieme; è vera l'una o è vera l'altra, ma tutte e due, vivaddio, sinché gli uomini ragionano politicamente, non possono coesistere ed essere presentate qui!

PAJETTA. Ella, onorevole La Malfa, ha rubato l'argomento al collega De Martino.

DE MARTINO. Non lo avrei comunque usato.

LA MALFA. Dicendo ciò, onorevole Pajetta, mi pare che ella mi abbia dato ragione...

Come si giustificano posizioni così assurde? Esse (parlo con estrema franchezza) derivano dall'inconscio e inconsapevole riconoscimento che con questo Governo siamo di fronte ad un consolidamento e ad uno sviluppo della politica di centro-sinistra, di fronte ad un fatto che ha una definitività maggiore della stessa esperienza del governo Fanfani. Le forze minoritarie dei due partiti estremi della coalizione credono di esprimere il dissenso su una linea programmatica, ma fondamentalmente riflettono la preoccupazione che la linea politica di centro-sinistra abbia trovato il suo punto conclusivo.

Questo fatto, onorevoli colleghi, mette in dubbio, lasciatemelo dire, la stessa sincerità dell'adesione data a suo tempo al Governo Fanfani. Se oggi dalle due opposte parti si manifestano irrigidimenti che non si verificarono al tempo del quarto ministero Fanfani, è evidente che si sperava che esso venisse meno e che non avesse luogo il consolidamento della situazione, rendendo possibile a noi, onorevole Moro, questa constatazione: che le cose si fanno sempre più difficili, come si sono fatte in questi anni, e si fanno eccezionalmente difficili nell'anticamera immediata della soluzione della crisi, cioè alla vigilia del voto di fiducia.

Noi dobbiamo mettere in luce questo consolidamento e lo sviluppo della formula. Si dice: vi è stato il Governo Fanfani, quasi a porre l'accento su un certo arretramento della situazione. Devo perciò parlare di quel governo, del quale mi sono onorato di far parte. Lasciatemi dire (e ne è qui testimone il mio amico onorevole Oronzo Reale) che quando, circa due anni fa, nel febbraio 1962, nella direzione del mio partito si esaminò il problema del Governo Fanfani, io dichiarai che consideravo quel governo, che usciva in campo aperto come primo esperimento di centro-sinistra, come una fase transitoria, che si doveva chiudere con la costituzione di una maggioranza organica, e che il nuovo governo — per dare l'impressione al paese che si trattasse di maggioranza organica e consolidata — avrebbe dovuto registrare la partecipazione dei segretari dei quattro partiti.

Questa soluzione definitiva dell'apertura Fanfani l'ho prevista all'atto della costituzione di quel Governo. Perciò il processo attraverso cui siamo arrivati a questa maggioranza organica, alla struttura di questo Governo, al suo programma si collega ad alcuni punti fermi posti nel passato. In altri termini (l'ho già detto durante il consiglio nazionale del mio partito) ho sempre considera-

to l'esperienza Fanfani come quella di un Governo che rompe l'immobilismo uscendo dalle vecchie trincee ed è, quindi, soggetto a tutti i tiri incrociati di artiglieria.

Una voce all'estrema sinistra. Anche alle spalle.

LA MALFA. Parleremo anche di questo.

È stato quello un Governo, dicevo, uscito dalle trincee per compiere la prima esplorazione: vengono poi i grandi eserciti con i grandi capitani ad occupare il terreno. Non ho mai avuto del Governo Fanfani un giudizio diverso.

Si è osservato che sul Governo Fanfani si tirava da tutte le parti. Tengo presente sia la fase del disimpegno sia quella che, dopo le elezioni, determinò la caduta del Governo Fanfani, ma tengo anche presente un'altra fase estremamente delicata e difficile che attraversò la politica di centro-sinistra: la elezione del Presidente della Repubblica. Questa terza fase è stata forse la più grave della vita del centro-sinistra e non fu mortale per il senso di responsabilità che manifestarono i partiti della sinistra. Sono stati tre momenti difficili o addirittura negativi dello svolgimento della politica di centro-sinistra, ma sono stati superati per portare appunto alla presente conclusione.

Credo di poter dire che l'aver voluto la caduta del Governo Fanfani all'indomani delle elezioni abbia costituito un elemento di debolezza per i partiti di centro-sinistra e per i loro segretari politici. Non ho mai manifestato la mia perplessità rispetto al momento programmatico (perché il momento programmatico ha rettificato molti punti della debole partenza politica), ma rispetto al punto di partenza politico. Dicevo all'onorevole Rumor (che mi pare sia « doroteo », non so fino a quando) che l'accanimento contro il Governo Fanfani, che aveva una scadenza predeterminata, costituiva una manifestazione politica inutile, quindi nociva; era uno di quegli elementi di degenerazione oserei dire personalistica della nostra vita democratica che costituiscono gli aspetti deteriori della nostra attività. Era un accanimento inutile e nocivo, in quanto il Governo Fanfani sarebbe morto di morte naturale alla vigilia del congresso socialista. Avevo infatti molte volte detto all'onorevole Fanfani, scherzando, che noi eravamo al governo a titolo provvisorio e che avremmo dovuto consegnare le armi, o il bastone di comando (nel caso dell'onorevole Fanfani) alla vigilia del congresso socialista, perché avremmo dovuto mettere quel congresso in condizioni di decidere

sulla politica del Governo Fanfani e in generale sulla politica di centro-sinistra, senza che vi fosse l'ipoteca di un governo costituito. Questa era la mia personale posizione, e chi mi conosce sa che l'avrei mantenuta fino in fondo.

La verità è che la crisi che il centro-sinistra ha certamente attraversato durante l'elezione del Presidente della Repubblica, il disimpegno e le vicende postelettorali si è risolta negli ultimi mesi. La situazione politica si è completamente rinnovata. Credo che sfugga alla percezione degli amici il riconoscimento che vi è stata negli ultimi tempi, una innovazione di rapporti. Con il Governo che nasce adesso, tutti gli equivoci sono stati dissipati: ci troviamo di fronte alla prosecuzione di quella politica che il Governo Fanfani ha impostato per primo, su una formula non definitiva e non organica, e che è merito di quel Governo avere portato avanti, come è suo merito quello di non avere turbato le condizioni che dovevano portare al consolidamento definitivo della formula.

Ma consideriamo il problema non solo dal punto di vista della composizione del Governo, da quello dell'avvicendamento degli uomini al Governo (perché sono gli uomini strumento di una politica, non è mai la politica strumento degli uomini), ma dal punto di vista programmatico, per vedere se ritroviamo le linee coerenti di svolgimento di una politica di centro-sinistra.

Ho già rilevato che il fatto importante, caratterizzante del programma che il nuovo Governo ci presenta, è l'accettazione piena della politica di programmazione economica. Noi non dobbiamo dimenticare che la politica di programmazione economica era per il Governo Fanfani un contestato punto di arrivo. Si desiderava portare alla coscienza del paese il problema della programmazione come espressione di una vita democratica moderna, e, quindi, si parlava di programmazione, ma se ne parlava con contorni indefiniti. Si è dovuto presentare una nota aggiuntiva che fosse la premessa della programmazione medesima; si è dovuto creare la Commissione nazionale di programmazione economica. Ma nel programma del Governo Moro la programmazione ispira il complesso dei provvedimenti a breve o a lungo termine che vi sono compresi ed investe tutte le strutture dello Stato, da quella del Governo a quella del Parlamento.

Onorevoli colleghi comunisti, quando voi parlate di coercizione dell'attività parlamentare vi sbagliate, perché la programmazione

non è un sistema di coercizione ma è un sistema di autolimitazione, è il passaggio da una concezione frazionale e sezionale dell'attività parlamentare ad una concezione organica, impegnativa, sia pure come autolimitazione. Deve necessariamente il concetto di programmazione economica investire tutti gli aspetti della vita politica nazionale e sarei meravigliato che le obiezioni a questa concezione globale venissero proprio da quelle forze di sinistra, che l'hanno così costantemente rivendicata.

La programmazione, quindi, investe di sé tutto il programma del Governo, e vorrei che questo avvenisse nella pratica e non solo come dichiarazione di principio.

Si è imputato al precedente Governo di centro-sinistra di non aver saputo dire che cosa fosse la programmazione ed entro quali linee essa dovesse operare. Ma, onorevoli colleghi, il precedente Governo non ha potuto precisare il suo pensiero sul carattere della programmazione per due ordini di considerazioni: perché alla vigilia della battaglia elettorale qualsiasi indicazione si sarebbe prestata ad una speculazione elettoralistica di destra o di sinistra e perché la maturazione di una politica di programmazione è processo necessariamente lento.

Un giornalista ha accusato il ministro del bilancio del Governo Fanfani di inconcludenza per non essere stato in grado di dare, prima delle elezioni, il rapporto della Commissione per la programmazione. Ma la politica di programmazione richiede anni di lavoro, perché vuole anzitutto l'accertamento serio, obiettivo dei dati fondamentali della situazione economica, dopo di che si può passare alle scelte politiche E, se qualche cosa di nuovo rilevo nel programma dei quattro partiti è proprio questa consapevole modestia e questa prudente valutazione dei problemi nei loro dati quantitativi e qualitativi.

Quando il rapporto della Commissione nazionale per la programmazione, dove sono rappresentate le varie tendenze, dove sono rappresentate le varie categorie economiche e sociali, quando questo rapporto verrà presentato, allora potrà nascere su basi conoscitive certe un'ulteriore discussione delle forze politiche e, quindi, l'assunzione di nuove responsabilità e di scelte politiche.

Noi forse avremo, fra qualche mese, un primo rapporto della Commissione per la programmazione, a cui altri dovranno seguire: attraverso questi rapporti noi arriveremo alla conoscenza piena dei nostri problemi.

D'altra parte, e per ritornare a un concetto già espresso, che la politica di programmazione trascini con sé tutte le forze non nel senso di una coazione ma nel senso di una autolimitazione, lo prova il processo attraverso cui si svolge la vita democratica; lo si può vedere anche dallo stesso atteggiamento che i sindacati operai vanno assumendo verso la nuova politica.

Ho sentito molto parlare in questi ultimi mesi di politica dei redditi. Quando sono andato in Inghilterra, mi è stato dimostrato il fallimento che ha ogni politica dei redditi che si voglia stabilire in sede propria e che non sia inserita in un processo di programmazione economica. I sindacati operai inglesi non hanno voluto partecipare alla commissione per la politica dei redditi e partecipano alla commissione per la programmazione economica. Questa è la soluzione esatta, considerare, cioè, la politica dei redditi nel quadro integrante della politica di programmazione economica. Quando noi separiamo i due momenti, commettiamo un errore che cristallizza e irrigidisce le posizioni.

Ho letto in questi giorni su *l'Unità* i temi che il sindacato metallurgico della C.G.I.L. si propone di discutere al suo prossimo congresso, in materia di programmazione economica. Si accenna a due ipotesi, che sono ambedue di evidente significato innovativo. La prima ipotesi è contenuta in questo brano: « Oltre che dai risultati acquisiti le scelte rivendicative potrebbero venire influenzate previa consultazione dei lavoratori soltanto nel caso che fatti straordinari e di stampo conservatore mettessero in pericolo gli interessi generali e permanenti dei lavoratori, fermo restando che sui sacrifici di questi non potrà fondarsi alcuna programmazione economica ». La seconda ipotesi: « In una economia programmata, chiaramente definita per obiettivi e strumenti, le scelte rivendicative possono venire commisurate alle contropartite di maggior peso ottenibili nel tempo dalla politica di piano ».

Abbiamo dunque due ipotesi, una massima e una minima, ma tutte e due — e da parte di un sindacato aderente alla C.G.I.L. — sono responsabilmente inserite in un contesto politico di programmazione economica; non sono affatto avulse da questa politica, sia che si parli di momento eccezionale che può essere un momento congiunturale (e ho avvertito sotto la prima ipotesi la concreta considerazione del momento congiunturale presente, colleghi comunisti), sia che il sindacato si inserisca definitivamente e permanentemente

nel processo di programmazione. Quindi, come vedete, questo processo autolimitativo colpisce tutti noi, tutte le categorie, le rende consapevoli della loro responsabilità verso il paese.

Se lasciamo il terreno della programmazione generale e veniamo alle riforme di struttura, notiamo che, come nel programma del Governo Fanfani vi era la nazionalizzazione dell'energia elettrica, così in questo vi sono la legge urbanistica, la legge sulla municipalizzazione delle aree che non ha minore importanza, e avrà forse un effetto maggiore, di quanto non abbia avuto la stessa nazionalizzazione dell'energia elettrica.

La riforma urbanistica nel suo congegno, che non è massimalistico, perché prima della piena attuazione prevede un periodo di tempo che consenta al libero mercato di adattarsi alla situazione che si va creando, ha questo effetto immediato, come ho già detto altre volte: di rovesciare la curva del prezzo delle aree. In tutti questi anni tale curva è stata ascendente. All'annuncio solo di una legge urbanistica, noi rovesciamo la curva del prezzo delle aree e quindi compiamo una grande opera di perequazione del mercato che avrà una importanza fondamentale per lo sviluppo equilibrato della nostra economia.

E vi è in questo programma, come in quello del Governo Fanfani, il problema della riforma di struttura dell'agricoltura, i problemi della riforma agraria, la riforma delle società per azioni.

Ma vorrei ricordare ai colleghi della sinistra un concetto fondamentale, dal quale non si può prescindere quando si considerano le riforme di struttura.

Una delle caratteristiche fondamentali delle riforme di struttura è che i loro effetti positivi si manifestano a lungo termine, mentre gli effetti negativi si manifestano a breve termine. Quando si pongono in fase di attuazione riforme di struttura (e nessuno ne può parlare con estrema conoscenza di causa, come me), bisogna tener presenti gli effetti a lungo termine e non accumulare quelli a breve termine, per non togliere importanza e valore alle riforme, le quali hanno tanto più valore e tanto più carattere positivo quanto più i loro effetti a breve termine non vengono cumulati. Questo è un dato di azione politica fondamentale per tutti.

Quando il partito comunista nei suoi appelli programmatici non parla solo di lavoratori, ma di ceti medi, di produttori, di intraprenditori medi o piccoli, quando fa questo, ed in quanto faccia questo, come non ho

ragione di dubitare, con sincerità di impegno, che cosa vuol dire con questi appelli? Vuol dire che tiene presente la condizione obiettiva del mercato nell'economia nazionale, in cui vi sono operatori privati, piccoli e medi; vuol dire che tiene presenti le condizioni di questo vasto mondo, che non è solo il mondo del lavoro, e quindi prende un atteggiamento gradualistico che è la sola maniera con cui, in un sistema di libera economia quale ancora è la nostra, si può tenere conto degli effetti che hanno le riforme. E se il partito comunista ha o esprime questo senso della gradualità dell'azione riformatrice, perché non dobbiamo esprimerlo anche noi, che accettiamo come fondamentale principio democratico la gradualità di questa azione?

Ripeto, le riforme di struttura in tanto hanno maggiore efficacia in quanto i loro effetti negativi non si cumulino a breve tempo e si sappiano collocare nel tempo i loro effetti positivi. Perciò non potete voi, lo dico con piena serenità, criticare il programma del Governo Moro rispetto a quello del Governo Fanfani accusandolo di non avere una visione delle riforme strutturali, perché esso ha lo stesso ordine di riforme che aveva il programma del Governo Fanfani e insiste sulla necessità di questa graduazione come già faceva il Governo Fanfani.

Ma a questo punto, abbandonando la programmazione e le riforme di struttura, veniamo al fatto congiunturale, che è oggetto di aspre contese, di aspre accuse, di violente polemiche da qualche anno a questa parte.

Personalmente ho avuto un triste destino, perché sono venuto per molti anni in questa Camera a ricordare che il periodo delle vacche grasse in economia non è permanente e che nelle economie libere esistono, sebbene limitati, i cicli economici. Ho ricordato che se non si fosse approfittato, nei tempi del ciclo ascendente dello sviluppo economico, di quelle condizioni per compiere alcune riforme fondamentali, probabilmente saremmo arrivati tardi a rettificare il processo del nostro sviluppo. Mi si consenta di autocitarmi. In un discorso pronunciato alla Camera il 23 febbraio 1956, e più volte ripetuto, affermavo: « In una economia squilibrata e dualistica come quella italiana, è l'alta congiuntura che ci dà i mezzi migliori per l'intervento e il riequilibrio. Se questa alta congiuntura non è impedita dal concentrare i suoi effetti solo nelle zone sovrassviluppate, perché le zone sovrassviluppate spontaneamente attirano i maggiori investimenti, i maggiori capitali e le concentrazioni di ricchezza, ne soffrono le zone sottosvilup-

pate. Il potere politico deve tempestivamente correggere questa spontaneità. Ripeto per la ennesima volta che in questo campo non si devono perdere anni preziosi. Noi ne abbiamo perduti anche troppi, per cui il periodo dell'alta congiuntura può aver rappresentato una ennesima distorsione che sarà molto difficile correggere. D'altronde — concludevo — se per disgrazia dovesse seguire un periodo di bassa congiuntura i nostri problemi diventerebbero quasi insolubili ». Un anno dopo, con riguardo all'apprezzamento che all'estero si faceva della nostra economia, io ripetevo in questa Camera: « Noi ci presentiamo con un viso ben truccato, ma non facciamo sì che tolto il trucco all'estero scoprano le numerose rughe che solcano il nostro volto ».

Ebbene, il processo di sviluppo, il cosiddetto miracolo economico, è stato da me visto alcuni anni fa con questa continua apprensione, che noi toccassimo il culmine di questo processo di sviluppo con tutti gli elementi degenerativi che esso contiene senza che avessimo fatto nulla tempestivamente per correggerlo.

La sorte ha voluto che la modificazione del ciclo sia avvenuta durante il Governo di centro-sinistra, ed io confesso un errore di previsione; l'ho già dichiarato. Nel prevedere lo sviluppo della politica di centro-sinistra, io pensavo che ancora potessimo contare su due anni di ciclo ascendente e che il passaggio ad una nuova situazione avvenisse dopo un tempo in cui noi potessimo operare; e in questa previsione ho personalmente collocato la nazionalizzazione dell'energia elettrica e dentro il quadro di questa previsione ho assunto responsabilità in questo campo. Chi dice che il ministro del bilancio ha sbagliato le sue previsioni è nel vero. Ma, onorevole Malagodi, se abbiamo sbagliato le nostre previsioni (come ci rimprovera la stampa di opposizione), se è vero questo, è anche vero che la modificazione del ciclo, onorevole Malagodi, non è stata prodotta da noi. La modificazione del ciclo era un frutto automatico del modo come si è sviluppato il ciclo medesimo. Voi potete discutere se i nostri provvedimenti hanno o no aggravato la situazione, ma non potete darci la responsabilità primaria della modificazione del ciclo. Certo se il Governo di centro-sinistra si fosse costituito qualche anno più tardi, avrebbe ereditato la situazione quale nel suo sviluppo spontaneo sarebbe stata. Vi dirò di più: che questo sia vero e che la politica di centro-sinistra vi entri con le sue responsabilità entro limiti ben determinati, responsabilità d'altra parte che

assumiamo in pieno, è confermato dal fatto che lo stesso svolgimento del ciclo si è avuto in Francia. Ma vi è un dato più recente che, onorevole Moro, ci consola: il dato della Svizzera. Giorni fa su *24 Ore* ho letto una corrispondenza dalla repubblica elvetica che riportava nientepopodimeno la circolare della Associazione delle banche e delle casse di risparmio svizzere. In questa circolare di una organizzazione privata si pongono in luce i dati che alterano la situazione economica svizzera, i fatti che producono il cosiddetto surriscaldamento del ciclo svizzero. E voi, onorevoli colleghi, non ci direte che in Svizzera vi sia stato un governo di centro-sinistra che abbia prodotto questi effetti.

Ma in questa circolare si trovano alcune affermazioni di un estremo interesse, perché pare che i banchieri in Svizzera, pur essendo banchieri, la pensino come gli uomini del centro-sinistra italiano. (*Commenti*). In questa circolare le banche, ricordando che vi è un processo di svalutazione monetaria del franco, ricordando il processo degenerativo del ciclo — insomma tutte quelle cose che qui si imputano ai governi di centro-sinistra — affermano che tra i provvedimenti da prendere vanno posti i seguenti: le costruzioni di lusso di ogni genere, di competenza sia degli enti pubblici sia dei privati, e specialmente le piscine, le piste per il pattinaggio, i campi sportive, le case e gli *chaléts* per vacanze, le ville di lusso, le seconde abitazioni, non devono formare oggetto di alcun investimento diretto o indiretto (questo l'abbiamo detto anche noi, ma noi siamo dei sovvertitori, come sapete); gli acquisti di aree fabbricabili non devono costituire ragione di mutuo quando l'acquisto sia stato fatto con evidenti scopi speculativi; i crediti speculativi già ricordati sugli immobili e sui terreni fabbricabili non devono essere prorogati o rinnovati a lunga scadenza. I comuni che procedano a costruzioni o all'acquisto di aree per costruzioni del genere di quelle indicate, non devono neppure essi beneficiare di finanziamenti diretti o indiretti. Il totale dei crediti accordati per le costruzioni o con ipoteche sugli immobili non deve superare il 65 per cento del costo controllato dell'immobile; questa percentuale deve essere ridotta al 50 per cento per costruzioni a fini artigianali e al 40 per cento per costruzioni industriali. Gli istituti di credito si impegnano ad osservare una appropriata cautela per tutte le altre operazioni di credito e in particolare per i crediti per consumi e operazioni di borsa, in quanto non si tratti di operazioni di credito a breve

scadenza di natura commerciale. Ultimo punto: gli istituti finanziari si impegnano anche a non utilizzare i fondi nuovi provenienti dall'estero per operazioni di credito in Svizzera, ma a conservarli liquidi in cassa (giusta punizione per quei personaggi che conosciamo...), o a piazzarli su un conto di giro presso la Banca nazionale svizzera.

Quante volte noi abbiamo chiesto questi provvedimenti? Devo dire che salterei con grande gioia il giorno in cui la nostra associazione delle banche avesse il coraggio di emanare una circolare del genere di quella emanata dall'associazione delle banche svizzere; il giorno in cui essa dimostrasse lo stesso senso di responsabilità nei riguardi della collettività. Invece abbiamo la facilità con cui le nostre banche in questo periodo hanno aiutato ogni sorta di operazioni speculative, la facilità con cui certi presidenti di banche, sulla pelle dell'economia del paese, scrivono sui grandi giornali nazionali.

Ecco, onorevoli colleghi, come vanno precisate le responsabilità. Ma vi dirò di più. Ho affermato molte volte che una delle ragioni dello sviluppo del processo inflazionistico nel nostro paese è derivata da un fatto fondamentale, spontaneo: dall'accumulazione di investimenti in aree ristrette e dall'imponente processo di spostamento di mano d'opera che tale accumulazione ha determinato. Questo concetto ho ribadito quando ero ministro e quando non lo ero più, in qualunque occasione, e non ho mai visto, da certe parti, uno scritto, un commento che esaminasse questo aspetto del problema. Ebbene, ho qui dinanzi agli occhi una relazione di una grande banca inglese, la *Lloyd Bank* londinese, redatta dal commissario addetto alla programmazione per le aree del nord-est dell'Inghilterra. Ebbene, in questo scritto si dice che un elemento fondamentale del processo di inflazione della economia inglese, uno dei pericoli che possono nascere dalla situazione è il concentramento degli investimenti, il concentramento di manodopera nelle grandi aree di sviluppo economico, come l'area di Londra. Ecco, quindi, un articolo che mette in luce proprio quell'aspetto del problema, da noi trascurato anche per porre a carico del Governo di centro-sinistra tutto quanto di sfavorevole sta avvenendo nel nostro sistema economico. Ma è evidente, onorevole Malagodi, che quando concentrate investimenti in aree ristrette, avete l'aumento dei fitti, l'affollamento dei mezzi di comunicazione e la tensione salariale.

Perché in questo articolo della banca inglese ciò è stato messo in evidenza? Perché si dice che dove la manodopera si rarefa, lì vi è una tensione di salari. Signori liberisti, quando i salari, con la esistenza della disoccupazione, sono tenuti bassi, allora la legge della libera concorrenza va bene, ma quando si crea una situazione di penuria di manodopera deve intervenire il Governo perché la legge della libera concorrenza non abbia più corso. (*Commenti al centro*).

BADINI CONFALONIERI. Quando mai?

LA MALFA. Non protestate. Dimostrate che la concentrazione degli investimenti non produce un effetto inflazionistico. Aspetterò che me lo dimostrate. Io ho fatto questo rilievo anche all'assemblea della Confindustria e non ho avuto alcuna risposta. La risposta, lasciatemi dire, un po' demagogica è che tutto è piovuto dal Governo di centro-sinistra e non dalla reale situazione del nostro paese.

È ora evidente che prendiamo in eredità questa situazione con l'aggravamento prodotto sul mercato finanziario dalla nazionalizzazione dell'energia elettrica. Questo provvedimento in effetti ha aggravato le condizioni del mercato finanziario, ma non è un fatto primario, bensì aggiuntivo. Ed allora dividiamoci le responsabilità e ciascuno si prenda le sue. Noi ereditiamo una situazione congiunturale difficile con questi problemi insoluti che si sono accumulati.

LOMBARDI RICCARDO. Onorevole La Malfa, se non fosse stata fatta la nazionalizzazione dell'industria elettrica, il mercato avrebbe subito la pressione per il finanziamento necessario?

LA MALFA. Io sto parlando degli effetti psicologici derivati dalla campagna che è stata condotta. È chiaro che quando si ha una riforma di struttura si hanno effetti negativi immediati di cui bisogna tener conto.

La congiuntura, quindi, onorevoli colleghi, va vista perché vi è un presupposto immediato nell'azione di Governo e bisogna affrontarla nel quadro di una politica di lungo termine, bisogna affrontarla per poter fare quell'opera di correzione necessaria per avere uno sviluppo più equilibrato. Da questo punto di vista, onorevole Moro, noi avevamo proposto nel nostro programma che si affrontasse questo problema della concentrazione degli investimenti nel paese come strumento per combattere una congiuntura sfavorevole. Noi avevamo proposto la creazione di quattro aree di incentivazione: in una prima area ad alta concentrazione industriale la autorizzazione per creare nuovi impianti in-

dustriali, un'altra area di libero avviamento e due aree ad incentivazione maggiore o minore secondo la situazione economica di queste aree.

Questo problema nel programma di Governo è stato considerato, ma blandamente. Ho invece l'impressione, onorevole Presidente del Consiglio (e tutto quello che leggo in questi giorni rafforza in me questa impressione, perché anche le banche svizzere danno molta importanza alla concentrazione di manodopera), che il nuovo Governo debba affrontarlo seriamente, nel quadro di una politica di programmazione, come uno degli squilibri ed una delle fonti maggiori del processo inflazionistico, che ha luogo nel nostro paese.

Onorevole Presidente del Consiglio, dopo i problemi della politica economica e finanziaria, noi diamo molta importanza ai problemi di politica estera. Noi abbiamo una ben precisa posizione al riguardo. Se il mondo orientale comunista è diviso, onorevoli colleghi, il mondo occidentale, riconosciamolo, è altrettanto diviso, non solo perché una nazione di vecchia tradizione democratica ha ritenuto di darsi un regime autoritario, ma perché il passaggio di una grande nazione democratica al regime autoritario, come sempre avviene in questi casi, ha accentuato la presenza nazionalistica di un paese ed ha rappresentato, lasciatemelo dire, un elemento di disordine nella situazione internazionale.

Questa pretesa che hanno i regimi presidenziali, come oggi con una parola più decente si chiamano, di assicurare la stabilità delle situazioni (quando poi non assicurano un bel niente, giacché la situazione francese è critica come prima, peggio di prima) è una pretesa che viene pagata sul terreno internazionale. Ebbene, è chiaro che, con l'autorità ed il prestigio che la Francia ha, la presenza di questa situazione autoritaria influisce su tutto il mondo occidentale. È inutile che vi dica come nella tragica fine di un grande presidente americano noi sentiamo la mano, la pressione di forze sovversive di destra e sentiamo che in Italia ed in Germania soprattutto, da parte delle forze di destra si guarda al gollismo con nostalgia.

Ora, la nostra posizione, onorevoli colleghi, è a questo riguardo limpida e chiara. Abbiamo ora, come partito democratico, come partecipi di un Governo di centro-sinistra, il dovere di difendere quella che giustamente è stata chiamata la coscienza democratica del mondo occidentale. Senza alcun riguardo o debolezza, noi dobbiamo assumere posizioni

ben precise. E se abbiamo accettato la forza atomica multilaterale, come siamo disposti ad accettare qualsiasi congegno collettivo che sia sottoscritto da tutti i paesi che abbiano aspirazione democratica, questo noi facciamo perché costituisce una remora allo sviluppo del nazionalismo occidentale europeo ed una garanzia di pace e di distensione. Non chiedete troppo, perché il chiedere troppo apre la via alle singole avventure nazionalistiche.

È una linea semplice e precisa quella che noi riteniamo il Governo debba difendere. Il precedente Governo ha dato un'indicazione a questo riguardo. Onorevole Togliatti, quando io ho udito parlare della Germania come ella ne ha parlato venerdì, ho avuto l'impressione che non vi fosse da parte sua una serena valutazione del problema. C'è in corso una grande lotta in Germania, ma non è vero che la posizione dell'attuale governo sia la posizione degli Strauss o quella del vecchio cancelliere Adenauer che con la vecchiaia ha perduto molte idee. (*Commenti*). C'è una lotta in Germania e bisogna riconoscere il valore di questa lotta e noi non dobbiamo prenderci la libertà di indebolire quello schieramento tedesco che vuol stabilire una netta linea di distinzione con il nazionalismo francese. Noi non possiamo prenderci questa libertà, onorevoli colleghi, e non possiamo spingere sulla questione dell'armamento al punto da finire con l'aprire le porte al nazionalismo europeo, che è sempre un pericolo imminente.

Onorevole Presidente del Consiglio, la politica estera costituisce per il centro-sinistra quasi un impegno superiore a quello assunto in politica interna: ed io devo constatare con non molto piacere che in prima linea la resistenza serena ed equilibrata al gollismo venga oggi dalla Germania, quando siamo stati invece noi a dare un'indicazione che precedeva la stessa crisi di orientamento della politica tedesca. Bisogna dunque riprendere una posizione d'avanguardia in questo campo, con chiarezza e con serenità, lontani da volontà di rottura ma senza acquiescenze.

Direi all'onorevole Saragat, se fosse presente, che la maniera con cui la diplomazia italiana e la burocrazia della Farnesina sono state colte dal discorso del 14 gennaio del generale De Gaulle è una maniera che non fa onore ad una diplomazia e ad una burocrazia diplomatica avvedute. Bisognava prevedere il punto d'arrivo del generale De Gaulle, che era nell'orbita dei fatti, e bisognava predisporre gli strumenti diplomatici tempestivi per una difesa.

Ecco perché in questo settore la nostra presenza da questi banchi si farà sentire in ogni momento.

Certamente molte cose sono in discussione in questo momento: la N.A.T.O., il M.E.C.; ma quel che veramente è paradossale, onorevoli colleghi della destra, è (se potessimo sorridere su tale argomento, questo ci farebbe sorridere) che l'elemento disintegratore dell'alleanza atlantica, del mercato comune come unità europea, come unità realmente democratica viene proprio, nel campo occidentale, da una grande nazione amica, da una grande nazione di tradizione democratica ora minata da un regime di destra. Non viene certo da noi che abbiamo il senso della nostra responsabilità internazionale e sappiamo su quale terreno vada condotta la battaglia, con quale fermezza di propositi e con quale senso dei limiti: ciò che spiega la validità della politica di centro-sinistra anche sul grande terreno della competizione internazionale.

Si accetti dunque la forza atomica multilaterale come espressione di un interesse democratico collettivo o si accetti un altro congegno tecnico, l'importante è che sia accettato da tutti, che l'Italia non si trovi in una posizione sua singolare priva di alcun valore.

Del resto l'onorevole Togliatti ha avuto torto, non solo nel non vedere la grande battaglia in corso in Germania, ma nel non vedere che cosa è avvenuto in materia di armamento. Quando fu proposta la C.E.D., fu proposta appunto perché si temeva che, non realizzando un controllo e un ordinamento collettivo degli armamenti, la Germania si potesse aprire la sua via singolarmente, il che avrebbe aggravato la condizione generale internazionale.

Ecco i termini della nostra posizione in politica estera che non hanno nulla di equivoco e di ambivalente, sono termini precisi come in politica interna.

Il terzo argomento riguarda quello che nel programma repubblicano ha avuto un grande sviluppo, mentre minore gli è stato assegnato nel programma dei quattro partiti: la condizione dello Stato e degli enti pubblici, direi la condizione morale di tutta la nostra struttura pubblica e politica. Qui noi, onorevole Presidente del Consiglio, non facciamo scandalismo, non ne sappiamo fare. Ma ci fa torto chi crede che noi non siamo sensibili a questo aspetto del problema. Come partito risorgimentale d'una grande tradizione democratica, siamo presenti in prima linea. Noi crediamo all'autorità dello Stato, alle sue istituzioni, all'altezza morale della vita pubblica; e a

ciò dedicheremo in prevalenza la nostra attività in questa legislatura. Voi, signori del Governo, da oggi in poi ci sentirete presenti su questo problema.

Dobbiamo dire però che da questo punto di vista la situazione non è molto allegra. Dopo qualche mese di esperienza al Governo, ho avuto occasione di dire ad alcuni amici (e non ho alcuna remora a ripeterlo qui) che in Italia i governi regnano e non governano, che noi abbiamo molti corpi costituiti che si sono sviluppati modernamente (industrie private, industrie pubbliche, enti pubblici), corpi che hanno una presenza organizzativa enorme; e mentre questi corpi durante il miracolo economico crescevano, lo Stato diminuiva, languiva e si debilitava.

La coscienza della maestà dello Stato è la coscienza che fa viva una democrazia. Vorrei ricordare che, nel periodo di partecipazione al Governo Fanfani, non ho partecipato, per circa sette-otto mesi alle sedute del Comitato per il credito per una questione di autorità, di presenza, di decisione autorevole dello Stato. È inutile che io riferisca l'episodio che mi ha indotto a non partecipare a quelle sedute.

PAJETTA. Ce lo racconti!

LA MALFA. Il fatto in sé non importa. Né quella mia assenza dal Comitato per il credito può significare che io mi sottragga alle responsabilità delle decisioni prese come ministro del bilancio. Riterrei un disonore se non nutrissi piena solidarietà con i miei colleghi nella conduzione della politica economica finanziaria del Governo Fanfani. E sebbene oggi io legga che il Ministero del bilancio è un ministero di prestigio e che i ministeri che decidono sono quelli del tesoro e delle finanze (mentre il contrario si affermava fino a ieri), devo dire che il Ministero del bilancio è sì un ministero di prestigio, ma un ministero che assume e condivide tutte le responsabilità del Governo. E dico questo perché il problema del rispetto dell'autorità dello Stato è un problema fondamentale della nostra vita pubblica, e si collega a quello dei controlli che devono funzionare, al fatto che in sede politica si risponde di tutto quello che si ha il dovere di controllare.

Non è vero che si risponda in sede di generica solidarietà politica; si risponde quando si ha poteri e responsabilità di controllo. Io non rispondo della maniera con cui il mio amico onorevole Pastore, di cui condivido in pieno le impostazioni politiche, amministra la Cassa per il mezzogiorno; e non rispondo perché non ho alcun mezzo per rispondere di quella amministrazione. Si ri-

sponde di una amministrazione in quanto si hanno i mezzi e le leggi che attuano i controlli e incombono doveri che rendono responsabili questi controlli.

Il partito repubblicano ha dato su questo punto indicazioni precise e credo che la Commissione bilancio sia solidale con me nel volere che da oggi in poi funzionino tutti i controlli. La Commissione bilancio ha scoperto, in una delle sue ultime sedute, che la relazione della Corte dei conti giaceva intonsa e polverosa negli archivi della Camera: non era parte viva dell'istruttoria che le Commissioni parlamentari e il Parlamento devono compiere per ciascun atto amministrativo; non era parte viva dell'istruttoria che si deve compiere sugli enti pubblici controllati dallo Stato a termini dell'articolo 100 della Costituzione. Ebbene, io credo che la Commissione bilancio, da oggi in poi, sarà da questo punto di vista un cerbero nell'utilizzazione funzionale di tutti i rilievi della Corte dei conti, la quale dovrà diventare organo istruttorio a servizio del Parlamento per il controllo della attività amministrativa dello Stato e degli enti cui esso contribuisce.

Vorrei dire ora un'ultima parola all'onorevole Togliatti. A conclusione del suo discorso, egli ci ha lanciato una sfida, ci ha invitato a dimostrare la nostra capacità di realizzare un mondo più giusto. Ma da molto tempo noi lanciamo una sfida all'onorevole Togliatti, e questa sfida attiva è appunto il senso del centro-sinistra. Noi non ci rattrappiamo nella nostra area, non siamo in fase difensiva, non vi temiamo, colleghi comunisti, fino al punto di farci sempre più piccoli e sempre più paurosi.

Noi sappiamo che nel mondo moderno le forze e i regimi autoritari di destra sono rotami del passato. Il mondo moderno è contraddistinto da questa grande competizione fra democrazia e comunismo. Ora quest'ultimo rappresenta il fatto storico delle aree sottosviluppate e sarebbe dar prova di faziosità non riconoscere la concretezza di azione del comunismo nei paesi arretrati: quando mi si parla di libertà per popoli i quali per secoli hanno conosciuto la tirannide, evidentemente si fa di una storia amara e sanguinosa un fatto astratto o un espediente polemico. Il comunismo è un fatto delle aree sottosviluppate e appunto in considerazione di ciò la Cina rivendica nei confronti dell'Unione Sovietica, che ha fatto ormai grandi progressi, la funzione di campione della lotta politica.

Ma il vostro problema, colleghi comunisti, è quello della vostra presenza nelle aree che non sono sottosviluppate e che si avviano a nuove strutture sociali. Ora tutte le volte che sento, come ho avvertito in questa discussione sul sistema dei partiti, l'odore del sottosviluppo, se non sociale politico e morale, dico a questi uomini di destra, così facili nelle loro esaltazioni, che essi creano l'*humus* per l'inserimento storico del partito comunista nella vita politica e sociale del nostro paese.

CAPUA. Sta di fatto che i voti comunisti, con il centro-sinistra, sono aumentati.

AMENDOLA GIORGIO. I nostri voti aumentano sempre, in ogni condizione. (*Commenti*).

LA MALFA. La vostra posizione, colleghi liberali, è contraddittoria: o è vero che i socialisti e i comunisti costituiscono un'unica entità, e allora dovete dire che il partito comunista è diminuito, non aumentato; o voi ritenete che socialisti e comunisti non rappresentino un'unica entità e allora dovete riconoscere che il pericolo comunista è diminuito, perché al Governo vi è l'onorevole Nenni, non l'onorevole Togliatti. (*Commenti*). Non giocate, colleghi liberali, con queste cose, perché sapete benissimo che il processo in atto è molto diverso da come credete (o cercate di far credere alla povera gente). (*Proteste*).

Il vostro grande problema, colleghi comunisti, è dunque quello di trovare il modo di inserirvi nello sviluppo di una società articolata. Questo è il problema del partito comunista in occidente.

Io seguo i vostri scritti ed i vostri sforzi, ma voi non riuscite a risolvere questo problema. Nel discorso pronunciato dall'onorevole Togliatti al comitato centrale per l'organizzazione del partito vi è un tentativo sottilissimo di risolverlo. Si parla di molteplicità dei partiti che tendono al socialismo e si ammette questa molteplicità. Ma una società articolata in cui il concetto di classe si rompe in mille rivoli, presenta diversi problemi che non siano la tipica, tradizionale maniera di veder il socialismo. Il problema che dovete affrontare è quello di una società articolata, e voi, colleghi comunisti, non l'avete fatto e vi girate sempre intorno.

Se non porteremo avanti questa nostra società, nella sua articolazione moderna, che è frutto di tecnica, di ricerca scientifica, di scuola; se dietro alla bandiera del centro-sinistra vi sarà l'immobilismo, il non avere l'impegno morale, prima che politico, di cambiare le cose, voi potreste rimanere ancorati

a quel concetto, poiché gli schemi tradizionali permangono. Ma se questo non avverrà, voi dovrete approfondire il vostro esame di coscienza.

Noi marciamo sulla linea lungo la quale si sviluppa la grande civiltà occidentale. Voi avete riconosciuto questa linea di sviluppo in occasione della morte di un giovane presidente, che ha superato le sue frontiere perché Kennedy ha rappresentato tutti noi in questa ansia morale verso il futuro. Voi, colleghi comunisti, avete riconosciuto questa nostra forza morale e questa nostra capacità di andare avanti oltre le frontiere quando avete dato (e approvo questo atteggiamento) un grande riconoscimento a quel presidente. Avete sentito che il nostro mondo non è quello del capitalismo, del neocapitalismo o del paleo-capitalismo (in Italia siamo più vicini al paleo che non al neocapitalismo), avete riconosciuto questa forza morale, questo slancio che è fondamento della distensione internazionale e della pace.

Avete riconosciuto in altra occasione la profonda capacità di rinnovamento del movimento cattolico nel mondo, espressa attraverso l'opera del grande Papa Giovanni XXIII. Noi non siamo così faziosi da non riconoscere le forze morali, da qualunque parte vengano, che rinnovano il corso della storia ed aprono ai popoli nuove vie di progresso, di distensione e di pace.

Onorevole Moro, nel suo discorso vi è quest'ansia morale verso il futuro. Ecco perché i non numerosi repubblicani che siedono in questa Camera voteranno la fiducia al Governo. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, venti mesi fa si presentò qui a noi il primo Governo di centro-sinistra: quello presieduto dall'onorevole Fanfani. Come è noto, noi liberali gli negammo il voto di fiducia.

Quel Governo si reggeva sull'appoggio dei socialisti nenniani; il suo programma era largamente quello dei socialisti stessi e non era quindi molto diverso da quello dei comunisti.

Noi prevedemmo che, in conseguenza, il Governo Fanfani non avrebbe indebolito i comunisti, ma li avrebbe rafforzati. Tale previsione si è purtroppo largamente realizzata nelle elezioni politiche dell'aprile scorso e poi nelle elezioni regionali siciliane e valdostane, nonché nelle elezioni interne di alcune delle maggiori industrie italiane.

Noi prevedemmo inoltre che il Governo Fanfani avrebbe prodotto guasti analoghi anche nel campo economico e sociale, dovendo realizzare gli impegni presi con i socialisti e, in primo luogo, l'inutile e dannosa nazionalizzazione elettrica. Il Governo Fanfani, noi dicevamo, non avrebbe potuto fare nulla di serio per risolvere i veri, gravi problemi della società italiana, ed avrebbe invece diffuso la sfiducia, causato l'inflazione e compromesso lo slancio produttivo del nostro paese. Anche questa previsione si è purtroppo largamente realizzata.

Oggi si presenta a noi un nuovo Governo di centro-sinistra: il Governo dell'onorevole Moro. Dinanzi ad esso noi dobbiamo ripetere il giudizio negativo e le previsioni negative che ci portarono a votare contro il Governo Fanfani. Dobbiamo ripeterle ed aggravarle, in ragione di una situazione politicamente ed economicamente molto più difficile.

Questa volta i socialisti non si limitano ad appoggiare il Governo: essi siedono nel Consiglio dei ministri. Ciò nonostante non hanno rotto i loro legami ideali, politici, sindacali con i comunisti. Nessuna meraviglia quindi che le dichiarazioni dell'onorevole Moro siano ancora più deboli di quelle dell'onorevole Fanfani, e che in esse non si trovi una parola di condanna, un proposito di lotta contro il comunismo. Il programma del Governo è ancora una volta imperniato su cose inutili e dannose volute dai socialisti; ancora una volta i comunisti le approvano, anche se, come è naturale, non le trovano del tutto soddisfacenti per loro.

Quali sono tali cose? Vi sono le regioni, che dovrebbero essere estese fra breve a tutta l'Italia. Esse implicano spese enormi ed inutili, confusione giuridica, disordine amministrativo, nuove possibilità di sottogoverno e di corruzione; ma soprattutto esse implicano, secondo una frase dell'onorevole Moro, un grave pericolo di dissolvimento del tessuto unitario dello Stato.

La decisione di espropriare tutte le aree fabbricabili in tutta Italia è annunciata dall'onorevole Moro come uno dei prossimi atti del suo Governo. Le cifre in ballo superano di molto i 10 mila miliardi. L'operazione inciderà più gravemente sulle finanze pubbliche, sul diritto di proprietà e sull'iniziativa privata che non la nazionalizzazione elettrica: i socialisti se ne vantano apertamente. Lo stesso si dica della guerra dichiarata dal Governo all'iniziativa privata in agricoltura. Entro sei mesi, infine, sarà predisposta per tutta l'economia italiana una programmazione

che l'onorevole Moro definisce come impegnativa, e cioè obbligatoria e quindi mortificatrice dell'iniziativa privata, secondo l'interpretazione non solo dei socialisti, ma dei migliori vocabolari della lingua italiana. A questo si riducono, nella sostanza, l'impostazione politica e i programmi del Governo Moro: essi sono molto peggiori di quelli del Governo Fanfani, e si devono applicare in una situazione molto peggiore.

Sul piano politico i comunisti, rafforzati dalla condotta del Governo Fanfani, premono con baldanza accresciuta sul Governo Moro: da un lato annunciano che voteranno le sue leggi, dall'altro lato gli scatenano contro un'ondata di scioperi che sono negativi per gli interessi dei lavoratori e mirano soltanto a distruggere l'equilibrio e la capacità del Governo stesso.

Sul piano economico, l'onorevole Moro riconosce l'urgenza di ristabilire la fiducia, di riprendere l'ascesa produttiva, di arrestare l'inflazione, di arrestare l'emorragia di valuta pregiata che ammonta, secondo le ultime cifre, a 3 milioni di dollari al giorno. Sotto il centro-sinistra le nostre riserve nette di valuta sono già scese da 3.300 a 1.800 milioni di dollari; al ritmo attuale rischiamo di trovarci alle corde di qui all'estate prossima, onorevole Moro.

È possibile risanare la situazione con un programma come quello di questo Governo? Si può immaginare di ristabilire la fiducia e l'equilibrio a breve scadenza quando è così visibile la scarsa volontà e capacità politica di agire nell'immediato avvenire con l'energia necessaria, quando si annunciano nuove leggi eversive, nuovi motivi di squilibrio a pochi mesi data? E se non si ristabilisce la fiducia, la stabilità della lira, l'equilibrio finanziario e valutario, se i pochissimi mezzi oggi disponibili sono assorbiti dalle priorità errate del programma Moro, come si potrà provvedere sul serio all'amministrazione pubblica, alla scuola, alla sanità, alla previdenza, alla difesa della proprietà, alla casa, all'agricoltura, al Mezzogiorno?

Questi sono i veri problemi di una politica sociale seria come noi liberali la vogliamo. Perciò noi denunciammo e combattiamo e denunciando e combattiamo gli errori che furono di Fanfani come sono e saranno di Moro. Per il popolo noi combattiamo, e per la soluzione dei suoi problemi. Tale soluzione non è un fatto tecnico, è prima di tutto un fatto morale e politico. Con un programma serio di libertà si combatte sul serio il comunismo, si costruisce sul serio lo

Stato e la società che occorrono all'Italia. Noi vogliamo uno Stato padrone di sé senza interferenze estranee di nessun genere, garante di tutte le libertà, da quella del pensiero, della religione e della Chiesa a quella politica, sindacale ed economica. Vogliamo una società di cittadini uguali tutti in dignità e in diritti, uguali tutti nei punti di partenza per la gara della vita, difesi dalla comunità contro i rischi maggiori dell'esistenza ma tutti autonomi, educati alla responsabilità, proprietari, liberi di valorizzare le qualità che il Signore ha dato a ciascuno a profitto della famiglia e della patria. Vogliamo cioè il rovescio esatto dello Stato tirannico e soffocatore, della società appiattita e misera dei paesi marxisti. Un'Italia, quella che noi vogliamo, capace di fare tutta la sua parte nella costruzione dell'Europa unita e della comunità atlantica al di fuori degli equivoci paralizzanti, indegni di un grande paese libero, che la presenza socialista impose al Governo Fanfani e che impone e imporrà al Governo Moro.

Sono questi, in sintesi, i motivi ideali e politici della nostra opposizione e i grandi tratti della politica costruttiva che noi contrapponiamo alle impostazioni errate di questo Governo, che è condannato da esse a produrre risultati politici e sociali ancora peggiori di quelli di cui già il paese soffre per venti mesi di centro-sinistra.

Consentitemi, onorevoli colleghi, di sviluppare questa nostra posizione. L'onorevole Moro ha parlato di una nostra diversa visione degli obiettivi e dei metodi di una politica di sviluppo democratico e di elevazione di larghe masse di popolo. È esatto. La nostra visione è nettamente contraria a quella marxista e, certo, non identica a quella degli altri partiti democratici, sebbene abbia con la loro essenziali punti di contatto quando essa non è deformata dall'influenza socialista e comunista.

La nostra visione è stata il motivo ispiratore di lotte secolari che continuano e continueranno perché siamo ancora lontani dalla meta. Alla base di queste lotte c'è il concetto di uguaglianza di tutti gli uomini in dignità e in diritti. Il solo regime corrispondente a tale uguaglianza è la piena democrazia. La piena democrazia va intesa non come appiattimento, come diminuzione e privazione di autonomia e responsabilità del singolo e quindi come regime autoritario e totalitario, bensì come sprigionamento del potenziale di libertà e di capacità creativa che è nell'uguaglianza, nel rifiuto di gerarchie libere e pre-stabilite, autoinstallate e autopetruantesi, e

quindi come sviluppo massimo dell'autonomia dell'iniziativa, della responsabilità dell'individuo, delle sue libere associazioni. Essa è perciò, come già dicevo, eguaglianza dinamica nei punti di partenza, tutela contro i maggiori rischi, utilizzo delle qualità del singolo a favore suo, della famiglia, della società, in un sistema di gerarchie mobili continuamente rinnovate dalla competizione spirituale, politica ed economica. È una comunità che sia al servizio della persona umana e non una comunità cui la persona umana sia asservita: asservita in teoria alla comunità, in pratica al dittatore e al regime.

La dottrina e l'esperienza di tanti decenni provano che questa nostra visione è quella che, pur fra tante difficoltà, conduce al massimo di condizione umana. È una visione che include l'azione necessaria della comunità e riconosce che nella condizione tecnica dei nostri tempi la proporzione di quest'azione comunitaria è maggiore che non nel passato. Ma fissa ad essa un limite: l'azione comunitaria non deve deprimere la singola persona, ma incoraggiarla. Questa è la via del progresso; questo, onorevole Moro, è il significato di quel grande movimento che scuote il mondo a cui ella ha accennato nel suo discorso. Questo e non il contrario, non la via dell'assorbimento e dello schiacciamento graduale, lento, soffice o violento, non imperta, dell'individuo in una comunità che tende al totalitario sotto pretesto di coordinamento. E perciò sul terreno politico come su quello ideale noi rifiutiamo le tentazioni che già Tocqueville identificava più di un secolo fa, la duplice tentazione: di respingere la libertà per il timore di non essere capaci di impedirle di degenerare in disordine da un lato; e dall'altro lato di disertare la libertà per mancanza di fede, per la persuasione che tanto la tirannide, prima o dopo, in un modo o nell'altro, è inevitabile.

Perciò noi rifiutiamo ogni tentazione autoritaria, statalista, totalitaria, sia essa imperniata sulla chiusura e l'irrigidimento di vecchie strutture, come nei movimenti fascisti, o sulla creazione di nuove, artificiose strutture rigide, come nei regimi comunisti, o sulla mescolanza dei due, che è poi la realtà di tutti i regimi autoritari o totalitari, e cioè nazional-socialismo. Di qui anche il carattere di centro della nostra politica, che non è una equidistanza passiva, un compromesso illusorio e verbale, ma è il superamento effettivo delle diverse tentazioni di regime comunque esse si chiamino.

E perciò siamo contrari, lo ripeto, a tutte le tentazioni di regime, ma soprattutto, nella realtà del mondo di oggi, a quella più massiccia, più insidiosa, più pericolosa, cioè a quella del comunismo nel mondo e in Italia.

Qualcuno ha detto che noi combattiamo l'accesso al Governo di nuovi partiti. Noi invece l'auspichiamo, noi che sappiamo assai bene quali furono i motivi per i quali i nostri padri liberali aprirono le porte del Parlamento e del potere a tutti i cittadini. Sappiamo bene che nessuno Stato si regge alla lunga senza la lealtà e la devozione di tutti i suoi cittadini e che questa implica alternanze al potere, la persuasione in tutti che le necessità umane fondamentali di tutti sono riconosciute e gradualmente soddisfatte. Ma sappiamo pure che è necessario che questo avvenga in condizioni tali da rafforzare, non da indebolire, sia gli istituti spirituali e politici della libertà, sia le loro basi economiche e sociali.

Se quindi noi siamo contrari a questo Governo è perché giudichiamo che, nonostante le sue dichiarazioni verbali, in forza dei fatti, della sua maggioranza, della sua struttura, dei suoi programmi, esso non può realizzare una visione di progresso nella libertà, ma al contrario è un nuovo passo involutivo, un nuovo calo nel ritmo di sviluppo dell'Italia, un nuovo cedimento a forze illiberali e reazionarie.

La nostra opposizione non nasce dal timore che i socialisti contribuiscano a smantellare i privilegi. Al contrario. Noi siamo fermamente convinti — e l'esperienza ci conforta, purtroppo — che una politica con i socialisti come quella fatta da venti mesi a questa parte, come quella espressa nel programma attuale di Governo, impedisce di attaccare i veri privilegi e i veri problemi. Voglio citarli ancora una volta: l'amministrazione pubblica, la scuola, la sanità, la previdenza, la diffusione della proprietà, la casa, l'agricoltura, il Mezzogiorno. Impedisce di affrontarli per ragioni su cui tornerò più avanti, e pone invece in essere un nuovo e peggiore privilegio, cioè l'inclinazione soffice, graduale, forse anche involontaria verso un regime di partito o di coalizione, un regime senza ricambio, perché basato su una società che si tende progressivamente a privare della pluralità dei centri di iniziativa e di potere autonomi che sono la base e la garanzia indispensabile per una reale libertà.

Noi non contestiamo *a priori* che vi siano nei partiti del centro-sinistra uomini che vor-

rebbero muoversi nel senso da noi indicato, ma constatiamo nei fatti che il centro-sinistra si muove in direzione contraria. E questo ha conseguenze e riflessi gravissimi di ordine politico immediato per quel che riguarda la lotta al comunismo, il problema dello Stato, la pace religiosa del popolo italiano.

Lotta al comunismo. V'è nel discorso dell'onorevole Moro la ormai famosa delimitazione della maggioranza. Ebbene, dobbiamo dire, e non siamo i primi a dirlo, che nei riguardi dei comunisti quella delimitazione è soltanto apparente e priva di ogni motivo spirituale di lotta. Lo ha riconosciuto in quest'aula anche l'onorevole Togliatti. Quella delimitazione apparente è in funzione di un'alleanza col partito socialista, che rimane in condizioni di bigamia politica e programmatica col partito comunista.

Anche qui vi sono cose che bisogna ripetere perché sono talmente massicce e grandi che qualcuno finisce paradossalmente col perderle di vista.

Vi è la bigamia nei comuni, nelle province, nelle regioni, nei sindacati. E sul piano programmatico che cosa ha detto all'ultimo comitato centrale del suo partito l'onorevole De Martino? Che sulla forza atomica multilaterale i socialisti non si sono sognati di cedere ma hanno trasportato la lotta in seno al Consiglio dei ministri, là dove si può meglio combatterla, dove si è più forti per fare trionfare un punto di vista che è sostanzialmente neutralistico.

Se la delimitazione, onorevole Moro, fosse politicamente e spiritualmente reale, questa bigamia politica e programmatica dei socialisti sarebbe intollerabile. Ella non potrebbe accettare di fare le regioni, di estenderle a tutta Italia, senza alcun impegno socialista a non fare giunte con i comunisti, pur conoscendo qual è la situazione di fatto in almeno tre di quelle regioni e avendo dinanzi agli occhi l'esempio recentissimo della Valle d'Aosta e l'esempio della Sicilia, dove i comunisti riescono a manovrare a loro volontà la legislazione e l'attività della giunta, e a farla cadere quando vogliono, pur non essendo in grado di costituire con i socialisti una maggioranza; avendo dinanzi agli occhi, onorevole Moro, l'esempio fiorentino: il comune dell'onorevole La Pira cosiddetto di centro-sinistra, la provincia socialista e comunista. Una situazione che ha mosso a sdegno anche i socialdemocratici fiorentini che hanno voluto sottrarsi a questa condizione e credo che per il momento mantengano tale posizione, anche se l'onorevole La Pira, sempre così estroso e

spiritoso, ha creduto — mi dicono — di indirizzare una lettera personale alle mogli di quegli assessori invitandole ad indurre i loro mariti, non so se con le arti della Lisistrata aristofanesca o con altre, a modificare la loro decisione. (*Commenti*).

Onorevole Moro, accettando questa bigamia così massiccia e, mi consenta, così « leale », per usare un aggettivo del suo programma, o per dir meglio sfacciata, si fa cadere ogni diaframma spirituale e politico fra la democrazia e il comunismo, si cede là dove il cedimento è più pericoloso, negli animi e nelle menti prima ancora che nelle cose. E poi non ci si meravigli di quello che avverrà nell'elettorato suo, onorevole Moro, e ancora una volta in quello dell'onorevole Nenni a profitto dei comunisti. E quello che è avvenuto il 28 aprile, conseguenza di talune cause politiche, oggi rinnovate ed aggravate.

Secondo punto, il problema dello Stato. Ancora una volta, come in tutti i programmi socialisti e democristiani, lo Stato è il grande assente. Vi sono solo accenni particolari: regolamento della Camera, cose di questa modesta portata, ma i quesiti di fondo non sono neppure menzionati. E compatibile la mortificazione del pluralismo economico e sociale con lo Stato democratico? Questo è il problema di fronte a cui ci pone realmente il Governo di centro-sinistra. Neppure una parola. Eppure vi sono gli esempi dell'Europa orientale, dove il problema è stato risolto a danno, anzi con la morte, dello Stato democratico. E vi è lo spettacolo delle lunghe, penose discussioni che hanno avuto luogo in seno al partito socialista italiano e che io, lettore assiduo degli atti di tutti i partiti, ho seguito con attenzione e che non hanno portato ad altro risultato se non a questo: di dichiarare che esiste l'esigenza di conciliare queste due cose, senza in alcun modo indicare come questa esigenza sia realizzabile, senza in alcun modo controbattere le facili, purtroppo, obiezioni che vengono da altra parte, facili perché il problema non è solubile.

Vi è un altro problema sul quale l'onorevole La Malfa ha detto un momento fa parole estremamente gravi: è compatibile la programmazione impegnativa con un reale parlamento democratico? La programmazione proposta del Governo, si dice, dovrà essere discussa secondo procedura da stabilire. Ma veramente, onorevole Moro, ella crede che si tratti di una questione di procedura? Qui si tratta di una profondissima questione di sostanza. E quando un momento fa l'onorevole

La Malfa ha parlato di autolimitazione del Parlamento ha detto una cosa che è suonata come un campanello di grave allarme alle nostre orecchie di democratici. Autolimitazione? Lasciamo da parte l'« auto ». La realtà è la limitazione dei poteri del Parlamento.

Vi è il problema delle regioni. Secondo il Governo si devono fare subito, senza alcuna garanzia politica. Nessuno qui ci ha mai spiegato quali siano i vantaggi effettivi, concreti, tangibili delle regioni per gli italiani, per tutti gli italiani, né ci ha spiegato come ci si liberi dalle grosse critiche di ordine giuridico, di ordine amministrativo, di ordine finanziario che sono state mosse a partire da un certo parere di minoranza di Luigi Einaudi sullo statuto siciliano fino ai pareri di minoranza nella Commissione Tupini, in quella commissione che tutto ha fatto salvo quello che le era stato detto di fare, cioè un esame serio del funzionamento delle regioni attuali. Come non ci hanno mai spiegato come sia compatibile con la Costituzione, che fissa in modo preciso le attribuzioni delle regioni, l'intenzione di attribuire loro poteri di programmazione.

Ma vi è qualcosa di molto più grosso di questo. L'onorevole Moro ha parlato dei rischi di dissolvimento del tessuto unitario dello Stato (sono le sue precise parole) impliciti nelle regioni. Ma ha detto poi che questi rischi si possono affrontare con tranquilla coscienza (come fa ad averla in questo caso la tranquilla coscienza, onorevole Moro?) perché esiste una maggioranza organica ed omogenea. Evidentemente, onorevole Moro, ella ha una qualità che non sospettavamo, quella dell'umorista. È una maggioranza organica ed omogenea questa, dove ella trova da una parte un terzo o un quarto del partito socialista che se ne vuole andare, dove trova dall'altra un sesto del suo partito che se anche le voterà a favore lo farà *oborto collo* e quando ella stesso nel suo discorso, al principio e alla fine, parla dei rischi gravi, delle difficoltà gravi di tenere insieme questa maggioranza? Ed ella vuol giocare il tessuto unitario dello Stato italiano sulla speranza che questa maggioranza sia abbastanza omogenea ed unitaria per evitare quei pericoli? A me pare che questo, se è uno scherzo, sia un assai brutto scherzo, onorevole Moro.

Vi è un altro problema che riguarda lo Stato, di cui ci si sbarazza nel suo discorso con alcune parole relative a migliori controlli, il problema, cioè, così sentito nella pubblica opinione, della moralizzazione: brutta parola, ma sapete che cosa vuol dire.

La moralizzazione, però, onorevoli colleghi, non è un fatto tecnico, non si tratta di controlli più o meno efficienti, di togliere o non togliere la polvere dai rapporti della Corte dei conti. Farà molto bene l'onorevole La Malfa a far togliere la polvere da quei rapporti, a studiarli, a farli studiare dalla sua Commissione; ma al fondo del problema vi è qualcosa che è molto più grosso e più grave, e cioè l'estendersi — e ha accennato a questo anche l'onorevole La Malfa — nel nostro paese, anno per anno, di un sistema di baronie grandi e piccole, politiche e soprattutto economiche che, per il loro contenuto economico-giuridico e, diciamo pure, per la loro capacità di corruzione, sono sottratte in realtà al potere del sovrano, cioè al potere dello Stato, e per il fatto di essere pubbliche sono sottratte a quell'altro potere che è il potere del mercato. Questo è il problema da affrontare: questa moltiplicazione, questa proliferazione di enti sottratti sia al controllo dello Stato sia al controllo del mercato, e messi sovente, diciamo con crudeltà, in mano a personale politico di scarto, a quelli che non ce la fanno a farsi rieleggere deputati o senatori, cioè a personale di seconda e terza scelta che non sente i doveri del funzionario pubblico né i doveri dell'imprenditore privato. (*Applausi*).

Vi sono alcuni casi avvenuti in questi anni che sono di una gravità estrema. Non mi voglio intrattenere sui semplici furti e sulle semplici frodi: queste sono malattie umane, purtroppo, di tutti i regimi; si tratta di combatterle e contenerle. Ma vi è qui qualcosa che è specifico della situazione italiana: per esempio, il caso dell'« Ingic ». Qui, in una Camera piena di giuristi, non sentiamo la vergogna di quello che abbiamo fatto nel caso dell'« Ingic », quando abbiamo mandato a processo semplici cittadini sottraendo dallo stesso processo membri del Parlamento solo perché questi hanno detto che avevano commesso i reati che avevano commesso a favore dei loro partiti? (*Applausi*). Questa, ripeto, è una cosa di una gravità estrema, che l'opinione pubblica non dimentica tanto facilmente! E come potrebbe dimenticare, quando la faccenda delle banane viene a rimettere sotto il naso degli italiani lo stesso tipo di affare: questo abuso della funzione parastatale per scopi che non si sa mai se siano di partito o privati, e che probabilmente sono un po' dell'uno e un po' dell'altro: si allungano le mani per conto proprio con la scusa di dare una parte al partito?

Prendiamo il caso Ippolito, onorevole Presidente del Consiglio. Non voglio entrare qui

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 DICEMBRE 1963

in quello che la magistratura sta esaminando: sono affari della magistratura, conosceremo le sue conclusioni. Io mi limito all'aspetto politico della cosa, ad una colpa che non è del professore Ippolito: è del Governo della Repubblica, che ha organizzato freddamente la frode alle leggi della stessa Repubblica. Quel giorno che è stata sottoposta al Consiglio dei ministri la nomina del professor Ippolito ad amministratore dell'« Enel » forse i ministri attorno al tavolo non sapevano che egli era segretario generale del C.N.E.N. e quindi non poteva essere nominato? Non è venuta a nessuno la curiosità di domandare: ma che cosa è successo? Ha dato le dimissioni? Da chi è stato sostituito? Proprio sono stati colpiti quel giorno attorno al tavolo del Consiglio dei ministri da cecità e sordità tutti i ministri presenti? Anche i ministri socialdemocratici, anche i ministri del partito che ha creduto di sollevare « tra una trota è l'altra », come ha detto l'attuale ministro Arnaudi al Senato, lo scandalo Ippolito? Lo scandalo Ippolito è in questo, non nel fatto di un signore che forse (lo dirà il giudice) si è reso colpevole di peculato, forse sì, forse no. Il caso veramente grave è questo: il Consiglio dei ministri che organizza la frode alle leggi dello Stato per interessi di piccolo o di grosso sottogoverno.

C'è la televisione, onorevole Presidente del Consiglio, e sulla televisione io non vorrei dire niente di mio. Vorrei citare questo titolo: « Cattivo gusto e incoscienza in una trasmissione televisiva » e quest'altro titolo: « Una sfasatura grave ». Sono titoli (ella, onorevole Moro, senza dubbio li ricorda, forse li ha scritti ella stesso) del settimanale della democrazia cristiana, *La discussione*, del 20 ottobre e del 17 novembre. Vorrei citare da una intervista quello che ha detto l'attuale ministro degli esteri: « L'Italia rischia di perdere se stessa e la democrazia, affidando il più delicato degli strumenti di diffusione degli ideali democratici e di educazione civile a indirizzi e a programmi che rivelano una mentalità fascistica e totalitaria del tutto refrattaria al significato di ogni messaggio umano che non sia quello della volgare propaganda e della più volgare denigrazione del mondo che noi vogliamo creare ». Sono parole forse un po' forti, ma sono parole dell'attuale ministro degli esteri e non ho niente da aggiungere ad esse, salvo che raccomandare a lei, onorevole Presidente del Consiglio, e ai suoi colleghi, fin quando ricopriranno tale carica, di voler intervenire nelle cose della televisione, ricordando che l'obiettività, la serenità, la com-

pletezza di informazione televisiva sono la dimensione contemporanea della libertà di stampa e cioè di una delle basi fondamentali di qualsiasi democrazia.

E andiamo avanti sempre sul tema dello Stato: perché le antipatie crescenti contro i partiti? Io condivido largamente quello che ella, onorevole Moro, disse, mi pare, al convegno di San Pellegrino, quello che l'onorevole La Malfa ha detto poco fa: i partiti in un regime di suffragio universale sono una mediazione necessaria fra l'elettore e il personale politico dirigente. Ma, purtroppo, l'antipatia contro i partiti, contro la partitocrazia, anche se è male ragionata, onorevole Moro, non viene soltanto da un qualunquismo di destra, viene da qualcosa di più serio e di più profondo. Io faccio il segretario di partito, ho partecipato a negoziati per la costituzione di governi e mi rendo quindi conto dell'esigenza di incontri, della fissazione di certi punti fermi, di una parte di quello che è stato fatto alla Camilluccia prima e a Montecitorio dopo. Ma c'è un limite. Qui siamo arrivati al punto in cui tutto, fino alla virgola, è fissato prima e fuori del Parlamento. E che cosa resta poi da fare al Presidente del Consiglio? Restano — mi scusi la battuta che le parrà scherzosa, ma è molto seria — gli equivoci; la sua capacità, la sua libertà di azione sono limitate a quei punti del programma — che non sono pochi, devo ammetterlo — che sono equivoci. Per il resto ella ha le mani legate, non può dipartirsi di una virgola da quello che ha fuori di qui, come segretario di partito, stipulato. Ma, vivaddio, che ci si metta d'accordo su alcuni punti fondamentali sì, ma il Consiglio dei ministri resti Consiglio dei ministri, il Presidente resti Presidente, la Camera e il Senato restino il Parlamento, non che diventino unicamente una specie di organi di registrazione!

E, per completare le cose, qui il Governo si è presentato con due documenti programmatici: da una parte il discorso del Presidente del Consiglio, ma dall'altra, perché non vi possano essere dubbi od equivoci, un aureo libretto che contiene il testo integrale (oggi rettificato e la ringrazio, onorevole Moro, di un certo errore), un aureo libretto, dicevo, che contiene il testo integrale degli accordi interpartitici. È un libretto che, come certi libri pornografici, non reca né luogo né data di stampa; ma sappiamo tutti che viene dall'ufficio stampa dell'attuale Presidente del Consiglio.

Abbiamo quindi due dichiarazioni del Governo: quella vera, fatta fuori di qui, e la

parafrasi, più o meno acconciata, fatta qui dentro. Onorevole Moro, in questo modo stiamo passando da un regime bicamerale a un regime multicamerale. C'è la Camera, c'è il Senato, ci sono consigli nazionali e comitati centrali. La sovranità non è più nel Parlamento, non è più dove deve essere. È una questione di misura, ma la misura in politica è una cosa decisiva.

Infine, nel suo discorso, l'onorevole Moro ha fatto un accenno alla pace religiosa del popolo italiano. Ad un lettore superficiale la cosa potrebbe anche apparire strana: che cosa c'entra? Chi la minaccia? Ma in verità il problema esiste ed ella, onorevole Moro, nella sua sensibilità l'ha sentito. Noi ci avviamo verso una società in cui il pluralismo sarà mortificato e, al limite, dovrà essere annullato; ci avviamo quindi verso una società il cui Stato sarebbe anch'esso mortificato come Stato libero e, al limite, svuotato.

E questo crea per la Chiesa un dilemma gravissimo. Da una parte infatti essa può essere condotta a dover soffrire questa degradazione dello Stato libero, trovarsi sospinta verso un regime non libero; o, dall'altra parte, potrebbe cedere ad una tentazione impossibile e funesta, quella di sostituirsi allo Stato. Io voglio prescindere completamente dalla sostanza, che non ci interessa se non come segno della scarsa autonomia politica propria di tutta la democrazia cristiana; ma pure debbo dire che il recentissimo corsivo de *L'Osservatore romano* è un fatto molto grave, è un fatto più grave d'ogni pur discutibile intervento precedente, perché entra in modo massiccio e scoperto sin dentro questa aula del Parlamento.

E noi domandiamo ad ogni democratico, ad ogni cattolico pensoso dei problemi della nostra patria, di meditare a fondo su ciò che questo significa (*Applausi*), di meditarvi, ad esempio, ricordando un discorso del cardinal Montini in Campidoglio il 12 ottobre 1962, là dove egli riconosceva che l'indipendenza e la capacità d'azione della Chiesa sono strettamente legate con l'esistenza in Italia d'un regime completamente libero e democratico.

E noi, cui sta a cuore la libertà di tutti in Italia e quindi anche la libertà della Chiesa come parte essenziale di questa libertà di tutti e come garanzia d'una funzione di cui riconosciamo l'immensa portata spirituale nelle tradizioni di questo popolo, domandiamo proprio alla democrazia cristiana che sia conscia di quello che sta facendo nei riguardi di questo problema e nei riguardi di tutti i problemi dello Stato di cui, ripeto, nel docu-

mento governativo si dice poco o non si dice nulla.

Un articolista ben noto ha scritto spiritosamente giorni fa che il programma del Governo gli ricordava una certa tesi di laurea presentatagli un giorno da un suo studente e intitolata « Brevi cenni sull'universo ». (*Siride*). Ebbene, nei brevi cenni sull'universo che l'onorevole Moro ci ha presentato non v'è nemmeno una parola sullo Stato italiano e sui suoi veri grandi problemi. E ciò quando con questi problemi è poi strettamente connesso il vero problema di fondo della nostra politica estera ed è strettamente connessa la vera ragione del suo lento, ma sicuro deterioramento. La N.A.T.O., i trattati europei di Roma che cosa sono? Sono trattati come tanti altri, transitori, sono espedienti temporanei, o costituiscono una scelta di civiltà? L'onorevole De Martino, l'attuale segretario del partito socialista, ha detto nel modo più chiaro che essi non rappresentano per lui e per il suo partito una scelta di civiltà. Ebbene, noi diciamo invece che essi rappresentano una scelta di civiltà. Per coloro che non condividono questa impostazione, che cosa sono quei trattati? Sono fogli in calce ai quali sono state apposte alcune firme, ma che si vogliono svuotare, che si vogliono privare d'ogni valore di collaborazione dinamica e progressiva. Questo è il vero punto di fondo e la forza atomica multilaterale, per quanto obiettivamente importante, non è che un segno di questo problema.

La forza atomica, l'ha detto poco fa l'onorevole La Malfa, e sono d'accordo con lui, è un tentativo di legare più strettamente fra loro i paesi europei e l'Europa e gli Stati Uniti ed è la sola possibilità di mantenere l'equilibrio e d'imbrigliare nello stesso tempo la Germania. Il rifiuto della forza atomica multilaterale ci allinea col generale De Gaulle da una parte e col presidente Kruscev dall'altra, col nazionalismo e col comunismo. Che facciamo in queste condizioni? Vogliamo allinearci con De Gaulle o con Kruscev? O aspettiamo che venga in Inghilterra un governo che, pur chiamandosi laburista, in sostanza si voglia anch'esso allineare col generale De Gaulle conservando la forza atomica individuale inglese, per avere così noi pure la scusa di non sottoscrivere ad una forza atomica multilaterale?

Abbiamo letto sui giornali (su *L'Unità* ed altri) che si sarebbe deciso di fare un primo esperimento: vi sarebbe una nave senza missili, ma con equipaggio di molte nazionalità, fra cui ufficiali e marinai italiani. È vero?

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 DICEMBRE 1963

Spero che nella sua replica, onorevole Presidente del Consiglio, vorrà darci almeno su questo una notizia precisa dopo tante promesse di chiarezza e di precisione. C'è questa proposta? Non c'è? L'abbiamo accettata, o intendiamo respingerla?

A questo punto dalla politica estera si passa inevitabilmente alla politica economica. Dice il documento del Governo, diceva un certo ordine del giorno approvato dal Consiglio dei ministri del Governo Leone che l'Italia ha fatto la scelta irreversibile d'una economia aperta, che ha ripudiato l'autarchismo e il protezionismo. Ottimo, siamo completamente d'accordo su questo. Ma, signori del Governo, vi siete chiesti quali siano le condizioni per poter mantenere queste valorose parole? Sapete quali limiti questa irreversibilità pone all'arbitrio programmatico? Sapete quali sono le azioni positive, di che natura devono essere per risultare a favore di una economia aperta, cioè di un'economia di mercato, cioè di un'economia con massima competitività? Vi rendete conto che questo significa la rinuncia all'intervento statale in modi e misure che alterino le condizioni naturali della concorrenza in un'economia di mercato?

Non è un caso che nei programmi elettorali dei socialisti italiani sia scritto che il partito socialista approva il M.E.C. alla condizione che non sia di fatto un mercato comune e cioè, essi dicono, che non sia interpretato come tale che impedisca la piena e autonoma programmazione nazionale: ciò che significa che la si accetta purché non sia quello che è. Vi rendete conto di questo, signori del Governo?

Ora (ne ho accennato prima parlando in generale e torno a dirlo in sede economica) la Stato ha compiti immensi proprio in questo quadro: ha il compito di facilitare la produzione del reddito, ma deve facilitarlo in modo conforme alle necessità di un'economia aperta; ha il compito di prelevare e destinare ad usi comuni una parte del reddito, ma bisogna che il prelievo non superi un certo limite ed in Italia l'ha già largamente superato (questo almeno era il giudizio dei ministri economici del Governo Leone che siedono ancora, se non erro, intorno al tavolo del Consiglio dei ministri), e a condizione che la destinazione di questo prelievo vada dove veramente necessita che vada, tenendo conto che il M.E.C. si realizza e avanza rapidamente verso la sua integrale applicazione e verso la sparizione totale delle barriere tra i paesi che lo costituiscono e che speriamo

che si allarghi e includa l'Inghilterra. Sappiamo anche che in primavera ci sarà il negoziato doganale con l'America, il *Kennedy round*, il che implica un abbassamento di dogane anche con l'America e con il resto del mondo.

Non entro in ulteriori particolari, né su questo, né su altri argomenti economici, dopo l'eccellente intervento dell'onorevole Alpino, quello che ella, onorevole Presidente del Consiglio, non poté ascoltare, preferendo occuparsi di affari del suo partito anziché del dibattito. (*Commenti*). L'altra sera il Presidente del Consiglio non era qui ad ascoltare questa mia moderata protesta; adesso è presente e quindi gliela metto fra le mani.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Mi era già stata riferita.

PRESIDENTE. Erano presenti il ministro del bilancio e altri due ministri.

MALAGODI. Era presente il ministro dell'agricoltura e delle foreste che prendeva appunti, mentre il ministro del bilancio ascoltava svagatamente.

PRESIDENTE. Questa può essere una sua impressione.

MALAGODI. In ogni modo, quella che io ho descritto assai sommariamente, indicando i limiti e i modi dell'intervento dello Stato, le sue necessità e i suoi problemi, quella è la vera programmazione. Di essa nel programma del Governo non vi è traccia.

Ho letto con molta attenzione il programma e vi ho trovato, fra l'altro, che fra priorità e incentivi (che sono un modo di stabilire le proprietà) ve ne sono nel programma ben diciannove, di cui due sono addirittura assolute. Come possano convivere due priorità assolute in uno stesso programma, io non lo so. Comunque questi sono i fatti. E devo dire di nuovo, scherzosamente e seriamente, che mi pare che la prima cosa sarebbe quella di programmare le volontà dei membri del Governo, in modo che si stabilisse fra di loro un minimo di coerenza e non vi fossero due priorità assolute e diciassette altre priorità.

Ma, a parte questo, vi è qualche cosa di peggio: vi è cioè nel programma una scollatura di fondo fra le necessità immediate e quelle meno immediate e le possibilità del nostro paese.

Cosa occorre nell'immediato futuro? Lo sappiamo tutti; è scritto persino nel programma governativo. Occorre ristabilire la fiducia, arrestare l'inflazione, arrestare l'emorragia di valute pregiate (questo veramente nel programma non è scritto, perché è un argo-

mento che scotta), occorre ristabilire la funzionalità del mercato finanziario, arrestare e rovesciare un inizio di recessione che è in atto.

Secondo la nostra valutazione, la situazione economica italiana non è disperata, ma è molto seria. Vi è una crisi monetaria e finanziaria, cioè una crisi del risparmio; e questa crisi del risparmio comincia a penetrare da qualche tempo nei cantieri e nelle fabbriche, per non parlare dei campi, dove già imperversa.

È una crisi del risparmio, non una mancanza di iniziative. Se ella, signor Presidente, domanda ai suoi uffici, questi potranno dirle che vi sono progetti di imprenditori grandi e piccoli per centinaia di miliardi che sono giacenti presso gli istituti specializzati, progetti che non hanno esito perché gli istituti specializzati non hanno più una lira disponibile. I suoi uffici potrebbero dirle anche che lo Stato, invece di aiutare in questo momento a risolvere la crisi del risparmio, esercita una duplice funzione negativa. Dico lo Stato, ma dovrei dire, come si dice in Germania, la « mano pubblica »: lo Stato, i comuni, le province, il parastato. Lo Stato distrugge in questo momento il risparmio. I bilanci dei comuni sono una delle piaghe della nostra situazione. Ella sa senza dubbio, signor Presidente del Consiglio, che la spesa totale dei comuni italiani è oggi di 1.500 miliardi e che il *deficit* è fra gli 800 e gli 850 miliardi. Ebbene, in queste condizioni si vorrebbero accollare ai comuni italiani tutte le aree fabbricabili (tornerò poi sull'argomento). Posso darle qualche esempio. Sa ella che il comune di Marsala (compreso fra le prime ottanta città della Repubblica) da cinque mesi non paga più gli stipendi ai propri dipendenti? La giunta comunale di centro-sinistra, sotto la quale si è verificata questa situazione (anche qui saranno state le stesse...), ha dato le dimissioni e non si riesce a ricostituirla. Su questo problema abbiamo presentato oggi un'interrogazione che raccomando, signor Presidente del Consiglio, alla sua attenzione.

Lo Stato, poi, concorre ad operazioni di cui non si comprende l'utilità (come la nazionalizzazione delle aziende elettriche) e trascura compiti essenziali, come quello di rimuovere le strozzature reali dell'economia italiana, ad esempio l'inadeguatezza del nostro sistema ferroviario.

In questo quadro vorrei raccomandare al Governo di prestare particolare attenzione alla bilancia dei pagamenti, che ha un andamento estremamente preoccupante. Alla fine

del 1961 il nostro paese poteva contare su riserve nette per 3.300 milioni di dollari; nel 1962 le riserve sono diminuite di 430 milioni e nel 1963 (calcolando per approssimazione i dati relativi agli ultimi mesi) di circa 1.100 milioni: stiamo perdendo oggi tre milioni di dollari al giorno e le nostre riserve nette sono scese a 1.800 milioni. Continuando di questo passo, fra non molti mesi ci troveremo a non poter disporre di altro che dell'oro della Banca d'Italia, il sacrosanto oro che mai si dovrebbe toccare. Le nostre riserve nette, insomma, equivarranno soltanto alle importazioni di tre mesi!

LOMBARDI RICCARDO. La Gran Bretagna ha vissuto per anni in questa situazione.

MALAGODI. È a questo che volete portarci, signori della maggioranza e del Governo? Benissimo, ne prendiamo atto. (*Proteste a sinistra e al centro*).

Se non si agisce ora con prontezza ed energia, onorevole Presidente del Consiglio, in un prossimo futuro ci troveremo di fronte a necessità assai più dure e crudeli, sia all'interno sia nei rapporti con l'estero. La invito pertanto a riflettere su questo mio ammonimento e a considerarlo come tipica espressione della collaborazione che anche l'opposizione intende prestare.

Vi è però da domandarsi se il Governo abbia la volontà e la capacità politica di agire non solo sulla bilancia dei pagamenti ma su tutta la situazione inflazionistica in atto, caratterizzata da un duplice fenomeno che ben di rado si riscontra, l'inflazione della moneta e la deflazione dell'attività produttiva. Dalla lettura del programma non sembra che questa capacità vi sia; emerge anzi la preoccupazione visibile del Governo di sfuggire alle sue responsabilità immediate: si parla di « arco di tempo » e di altre cose strane che significano soltanto che non si vuol fare quello che si dovrebbe fare oggi per evitare di dover prendere domani provvedimenti assai più seri e gravi.

Questa volontà di affrontare l'attuale congiuntura economica non vi è sul piano del Governo, manca anche sul piano della politica salariale; ancora una volta non parlo io, ma riferisco le denunce dei sindacalisti della C.I.S.L. e dell'U.I.L. che hanno deprecato il carattere puramente politico dell'offensiva salariale in corso da parte della C.G.I.L. È vero che anche la C.I.S.L. e la U.I.L. si lasciano poi trascinare nelle agitazioni, ma la loro denuncia non perde per questo di valore.

Non ho bisogno di dire a lei, signor Presidente del Consiglio, quale significato abbia questa offensiva salariale in una situazione finanziaria come l'attuale e mentre le casse dell'erario sono vuote. Se il nuovo ministro aprisse la cassa dello Stato, la troverebbe vuota. Oggi persino la vecchia fonte che alimentava i comuni e le province, la tradizionale « vaccherella », la Cassa depositi e prestiti, è esaurita. Il poco che rimaneva se lo sono preso le ferrovie, l'E.N.I. e l'« Enel » e la Cassa ha oggi soltanto un credito sul Tesoro, che è a sua volta indebitato verso la Banca d'Italia. Se deve funzionare, la Cassa depositi e prestiti deve ricorrere dunque al suo diritto di mettere in movimento la stamperia dei biglietti della Banca d'Italia. Questa è la situazione di tesoreria in cui ella prende il Governo, onorevole Moro!

Ora, in questa situazione si dice (l'ha detto anche lei, onorevole Presidente del Consiglio, lo dicono tutti): bisogna ristabilire la fiducia. Ella crede che ciò si faccia annunciando la realizzazione immediata delle regioni con la prospettiva di pianificazioni dettagliate e di spese e di confusione politica, di dissoluzione di quel certo tessuto unitario dello Stato di cui ella stessa ha parlato? Ella crede che si ristabilisca la fiducia con la legge urbanistica? Ella crede che quella specie di trucchetto che i tecnici hanno introdotto, quello dell'esonero temporaneo dall'esproprio, significhi veramente qualcosa?

Ricordo che nel giugno scorso alla Camilluccia l'onorevole Nenni fece precise riserve sulla legge urbanistica poiché non conteneva l'esproprio totale delle aree e, giustificandosi dinanzi al suo comitato centrale (mi si corregga se ricordo male) disse che l'onorevole Moro gli aveva detto che se si attuava l'esproprio totale si rischiava un arresto nell'edilizia di tre o quattro anni. L'onorevole Moro aveva ragione. Ma se egli crede che quell'esonero temporaneo e parziale dato nelle condizioni in cui è dato, accompagnato dalle condizioni di cui è accompagnato, significhi qualcosa, si sbaglia molto. Crede che le misure riguardanti l'agricoltura possano ristabilire la fiducia?

Crede che la programmazione impegnativa, nei termini in cui è prospettata, con l'autolimitazione del potere del Parlamento (come abbiamo scoperto oggi), affidata nelle mani dell'onorevole Giolitti, possa ispirare molta fiducia?

Si dice anche nel suo programma che le misure congiunturali e strutturali devono essere in armonia fra loro, devono costituire

un insieme. È verissimo: ma in quale senso? Si tratta di prevedere una politica d'insieme che ristabilisca fiducia nell'economia di mercato, che è quella in cui oggi viviamo, o una politica d'insieme destinata a stabilire fiducia in un'altra economia, e quindi la sfiducia nell'economia in cui oggi noi viviamo? Questo è il problema.

Onorevole Presidente del Consiglio, quando leggo che fra pochi mesi, il 1° luglio, il Governo dovrebbe presentarci un programma decennale o due volte quinquennale, penso che, se anche vi fosse un Governo il quale avesse la forza, il coraggio, la chiarezza di idee necessari per ristabilire la situazione immediata, non gli ci vorrebbe meno di 18 o di 24 mesi. Ci si immagina forse, con una politica di questo genere, fra sei mesi, di poter passare a dilettarci con previsioni a 5 o a 10 anni, quelle previsioni la cui imprecisione abbiamo constatato nel corso degli ultimi mesi? Veramente viene da allibire.

Qui ci trastulliamo a disegnare i piani di una casa per il futuro, mentre la casa attuale rischia di andar a fuoco. Il dovere immediato, responsabile del Governo è di fare tutto quello che è necessario politicamente (perché si tratta di questione politica, di questi tempi, non di tecnica che è conosciuta da tutti), per ristabilire oggi la situazione; poi si vedrà quel che si dovrà fare domani.

D'altra parte, in quel disegno del futuro decennio che dovremo cominciare a discutere il 1° luglio, se anche vi fossero i mezzi finanziari, che non vi sono e non vi saranno per parecchio tempo (l'onorevole Fanfani, da questo punto di vista, infatti, vi ha lasciato una bella eredità: si è mangiato il grano in erba per due o tre anni), ella crede, onorevole Moro, che, attuando la legge sull'urbanistica, facendo la guerra alla mezzadria, facendo le regioni, ecc., vi sarà un soldo bucatto per poter fare le cose veramente necessarie?

È stato chiesto ai tecnici, almeno, l'ordine di dimensione dei problemi?

Urbanistica. Ho fatto qualche conto e ho cercato di essere come al solito prudente a vostro favore. Ebbene, la legge n. 167 già applicata in otto comuni, vale circa 500 miliardi; applicata in tutti i comuni italiani vale 1.700 miliardi. Questa è la legge 167, che ha dei notevoli margini di discrezionalità a favore dei comuni. Viceversa, la legge urbanistica è obbligatoria. Ora, distinguendo i capoluoghi di regione, gli altri capoluoghi, i comuni al di sopra dei 10 mila abitanti, vediamo che il costo delle aree da espropriare, ai prezzi del 1958 e senza tener conto nep-

pure della svalutazione, si aggira intorno ai 6-7 mila miliardi; l'urbanizzazione di quelle aree richiederà altrettanto, per cui si arriva sui 13-14 mila miliardi in 10 anni. Inoltre, bisognerà gestire questo patrimonio. Le pare, onorevole Moro, che i comuni italiani ce la faranno a gestirlo con meno di 100 mila nuovi impiegati? Quindi, altri 200-250 miliardi annui di spesa, per cui arriviamo a una spesa dell'ordine di 1.700-1.800 miliardi l'anno. Inoltre, e la non mi dirà che in un anno si compra e si venda: con la rapidità della burocrazia italiana, occorreranno tre o quattro anni. (*Interruzione del deputato Tanassi*). Bella roba: vedremo che ne dirà la Corte costituzionale!

Ad ogni modo, restiamo alle cifre. Abbiamo una prospettiva di spesa dell'ordine di almeno 1.500 miliardi l'anno. Il totale della spesa dei comuni si aggira oggi sui 1.500 miliardi, con un *deficit* di 850 miliardi. E noi dovremmo, in queste condizioni, poter affrontare altri problemi?

Prendiamo in esame solo quello della scuola. Ella conosce bene, onorevole Moro, gli studi fatti dal nostro come da altri partiti, che coincidono tutti per quanto riguarda la dimensione delle cifre. Oggi si spendono per la scuola, in cifra tonda, 750 miliardi all'anno. Se vogliamo in trent'anni (non ce ne vogliono meno) passare dalla fascia dell'obbligo fino ai 14 anni alla fascia dell'obbligo fino a 19 anni, occorre un investimento straordinario dell'ordine di 12 mila miliardi, mentre la spesa ordinaria deve passare da 750 a 6 mila miliardi l'anno. Naturalmente dovrebbe aumentare parallelamente il reddito nazionale.

Restiamo ai primi anni. Nei primi quattro anni occorrerebbero 2 mila miliardi di investimenti straordinari e la spesa dovrebbe passare da 750 a 1.650 miliardi annui. In queste condizioni, possiamo immaginare che si può attuare la legge urbanistica e provvedere ai bisogni della scuola? Evidentemente no. Si attuerà la legge urbanistica, con gli effetti finanziari e sulla fiducia che noi avevamo previsto per la nazionalizzazione elettrica e che l'onorevole La Malfa oggi ha confermato. Effettivamente, secondo l'oratore repubblicano, le cose andrebbero male per altre ragioni che non starò a discutere adesso, ma che in ogni modo non sono vere. Comunque a noi interessa l'ammissione che la nazionalizzazione fu una considerevole aggravante finanziaria e psicologica della situazione.

Voi oggi ripetete, aggravato, ingrandito, esattamente lo stesso errore, e lo ripetete in una situazione molto più difficile, perché non avete più da mangiarvi le riserve che con tanta allegria si sono mangiati gli onorevoli Fanfani e La Malfa.

In queste condizioni, siamo fuori della economia in senso stretto...

LA MALFA. Parli della speculazione sulle aree!

MALAGODI. Non parli di speculazione sulle aree a chi da 10 anni si è battuto per l'imposta sulle aree; non ha senso.

Allorché prevedemmo ciò che sarebbe successo, qui e fuori di qui si manifestarono le stesse ironie. L'onorevole Riccardo Lombardi, che prevede a suo tempo che il patto atlantico avrebbe portato la guerra, che il piano Marshall avrebbe portato la miseria, prevede che la nazionalizzazione elettrica sarebbe stata un'ottima cosa, ed oggi prevede che saranno ottime cose anche queste.

Noi non possiamo essere indifferenti a questi che non sono fatti tecnici, ma fatti sociali e politici; sono la vita del popolo italiano. Ella, onorevole Moro — mi consenta di dirlo — che ha tanta passione per altre cose, è portato a guardare con indifferenza a questi fatti e a queste cifre. Anche il generale De Gaulle usa dire che l'economia è l'intendenza; però, essendo egli un generale, forse si ricorda che Napoleone diceva che gli eserciti marciano sul loro stomaco. Non vi è dubbio che la politica è più importante dell'economia, è determinante ai fini dell'economia; ma anche l'educazione dello spirito di un giovane è più importante che l'educazione del suo corpo, ma se il corpo intristisce e si ammala diventa difficile anche l'educazione dello spirito.

Questi sono i fatti politici, queste sono le previsioni che noi facciamo con pieno senso di responsabilità. Io rammarico una cosa sola, onorevole Presidente, che non esista in questa Camera l'uso che c'è nel Congresso americano di convocare dinanzi alle commissioni tutti i grandi funzionari, i grandi esperti e farli deporre sotto giuramento. Io vorrei che venissero dinanzi alla Commissione bilancio, presieduta, salvo errore, dall'onorevole La Malfa, il governatore della Banca d'Italia, il presidente della Corte dei conti, il direttore generale della Cassa depositi e prestiti, il direttore generale del tesoro, il direttore generale della urbanistica e ci dicessero sotto giuramento quali sono le reali condizioni di fatto e ci dicessero se le cifre che io ho menzionato (e sono molto gravi) sono errate per eccesso o invece per difetto. Se dovessero essere er-

rate per eccesso, sarei il primo a rammaricarmene e farei ammenda con piacere in questa aula. Ma se dovessero essere, invece, come sono, errate per difetto, e il Governo non traesse da questo le conseguenze politiche necessarie, le conseguenze operative necessarie, allora tutti i discorsi di socialità, di progresso, di elevazione del popolo diventerebbero chiacchiere ipocrite, nient'altro che chiacchiere ipocrite se non si provvedesse a queste che sono le reali necessità. (*Applausi*).

Onorevole Presidente, vi è una convergenza di fatti politici e di fatti economici che spingono il paese verso una crisi assai grave e di questa crisi vi sono segni premonitori anche se per ora limitati: quello che avviene nel partito socialista, quello che è avvenuto nel partito repubblicano, quello che avviene nella democrazia cristiana.

È obbligo per ciascuno di noi che partecipa alla lotta politica dire quello che pensa di questi fatti. Ebbene, nel partito socialista vi sono evidentemente umori anarchici che non sopportano neppure il tatticismo comunista di fronte ad una collaborazione con la democrazia cristiana attuata a condizioni tanto favorevoli da spingere lo stesso partito comunista a fare opera di persuasione presso gli uomini della sinistra socialista per evitare la scissione. Se quegli uomini dovessero uscire dal partito, questo potrebbe essere l'avvio ad una situazione diversa che allora valuteremo, ma potrebbe anche essere un motivo di spostamento di tutta la sinistra verso posizioni più estremiste.

Io ebbi occasione, in quest'aula, citando un discorso dell'onorevole Riccardo Lombardi, di dire che apprezzavo il suo sforzo unitario nel suo partito perché potevo vedere in esso, in lontana prospettiva, un servizio a tutta la democrazia italiana. Oggi siamo dinanzi ad una prospettiva che può essere molto negativa.

Poi c'è quello che è avvenuto nel partito repubblicano, ma ne hanno parlato così a lungo l'altro giorno e così brillantemente l'onorevole Pacciardi e così a lungo oggi l'onorevole La Malfa, che mi tolgono ogni ragione di intrattenermene.

Vi è quello che sta avvenendo nella democrazia cristiana. Indipendentemente da quello che sia per essere, sotto pressioni esterne alle quali già mi sono riferito, il voto o il non voto, l'uscita dall'aula, quello che ci interessa è la motivazione politica dell'atteggiamento dell'onorevole Scelba e dei suoi amici, una motivazione politica che resta, come ha detto stamane giustamente in una nota l'onore-

vole Scelba stesso, quale che sia la decisione che egli può prendere circa il suo comportamento empirico in questo momento. La motivazione politica è il pericolo che questo Governo rappresenti, come anche noi crediamo, un cedimento massiccio nei confronti del comunismo per il tramite del partito socialista che chiamerò all'americana « non rigenerato ». E c'è l'altro profilo che è anche interessante dal punto di vista generale e non solo del partito della democrazia cristiana, e che è l'argomento di fondo dell'onorevole Scelba. « Noi democrazia cristiana », egli dice, « ci stiamo comportando in modo che l'elettorato italiano non ci crederà più quando parliamo di lotta al comunismo. Esso si ricorderà invece del disimpegno fittizio espresso in quest'aula all'inizio di quest'anno, dei discorsi fatti alla televisione e altrove durante la campagna elettorale e dell'immediata contraddizione negli atti rispetto a quel disimpegno e a quella campagna elettorale ».

Ora, in queste condizioni, onorevole Presidente del Consiglio, non la può sorprendere la nostra risoluta opposizione. Il problema non è un problema di leggi e di misure singole, è un problema politico generale sul quale potrei trattenermi ancora e aggiungere qualche riflessione circa il fatto che, oltre ai dissenzienti palesi, vi sono i magnifici quattro (*Commenti — Si ride*): gli onorevoli Fanfani, La Malfa, Riccardo Lombardi, Sullo, i quali così ostentatamente sono rimasti fuori da questo Governo e vanno dicendo quello che vanno dicendo: « Non siamo abbastanza a sinistra ». Vi sono gli appelli accorati, il flauto che l'onorevole La Malfa ha suonato oggi in direzione dei banchi comunisti, flauto è troppo poco dire, canto, romanza d'amore, indicativi di quello che sia il suo sentimento, il suo pensiero. Il sorriso con cui le sue parole erano accolte proprio su un certo banco, dove sono riuniti alcuni giovani leoni del partito comunista (*Commenti — Si ride*), è la conferma dell'esattezza di quello che sto dicendo.

Noi ci batteremo contro il suo Governo, onorevole Presidente del Consiglio, sulla base di un nostro programma articolato e positivo. Su quella base ci sforzeremo di supplire alle carenze del programma governativo, in particolare per quello che riguarda lo Stato; ci sforzeremo di correggere e di migliorare là dove ce ne fosse la possibilità, senza apriorismi, tenendo fermo il principio « tantò meglio, tanto meglio ».

Ma, ripeto, questo non è il fondo del problema. Il fondo del problema è di imposta-

zione politica, è il problema congiunto dello Stato democratico e della lotta al comunismo, il problema di salvare l'economia e la società italiana dalla crisi in cui è già entrata e di ristabilire le premesse per un successivo sviluppo positivo. Questo Governo non è capace di farlo, non per malizia di uomini, ma per errori di direzione politica. Quindi ad esso noi ci dobbiamo opporre serenamente, ma con la massima fermezza e tenacia, con piena coscienza della necessità di illuminare e di mobilitare democraticamente l'opinione pubblica, con piena coscienza della nostra responsabilità di soli oppositori democratici e di continuatori di una tradizione politica essenziale per il progresso della democrazia italiana; consci delle responsabilità che ci provengono anche dal non indifferente successo che abbiamo avuto alle elezioni del 28 aprile.

Noi sappiamo che non ci sono espedienti, trovate, botte segrete con cui si risolvano le situazioni politiche. Non c'è che una lotta politica la quale, onorevole Moro, non ha, per usare le sue parole, « accecanti eccessi polemici »; ha solo l'imperativo della chiarezza più illuminante e di un amore della patria e della libertà che non può mai essere eccessivo; una lotta — lo diciamo senza iattanza, ma con molta fede e certezza — che è diretta ad abbattere una formula e una linea politica che consideriamo dannose per il paese, una linea di cui questo Governo è l'espressione, come già lo era il Governo Fanfani; una linea politica a cui vorremmo applicare il famoso detto di sapore cromwelliano con cui in piena Camera dei comuni nella primavera del 1940 fu invitato ad andarsene l'inefficiente governo Chamberlain. Si disse allora, onorevole Moro: « Da troppo tempo siete in carica per quello che avete fatto. Andatevene, vi dico, e che sia finita con voi. In nome di Dio, andatevene! ». (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Martino. Ne ha facoltà.

DE MARTINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il duro discorso dell'onorevole Malagodi che abbiamo testé ascoltato, del quale non so se ammirare di più il sovrano disprezzo col quale ha trattato la Costituzione repubblicana, sostenendone brutalmente la violazione, o la disinvoltura con la quale si è fermato sui temi attuali dell'economia italiana, rivela per contrasto quali siano gli elementi di rinnovamento profondo che il nuovo Governo rappresenta nella storia politica del paese, e come i vecchi schieramenti, che furono tipici del periodo seguito alla fine della politica di unità nazionale attuata dopo la

guerra di liberazione, siano scossi da profondi timori rispetto a questo nuovo corso politico.

D'altra parte, non dimentichiamo altri duri discorsi che sono stati pronunciati in quest'aula dall'altra parte dello schieramento politico, dai comunisti, e anch'essi ispirati dallo stesso timore di veder sorgere in luogo delle vecchie cristallizzazioni un nuovo corso della nostra politica nazionale che non voglio ancora definire storico, perché saranno le realizzazioni che la nuova maggioranza e il nuovo Governo attueranno a definirlo tale.

PAJETTA. Lo diranno i posteri.

DE MARTINO. E non solo sono indicativi gli atteggiamenti della destra e dei comunisti, ma anche i contrasti interni dei partiti della maggioranza, anche nel nostro partito, contrasti drammatici che toccano la nostra coscienza, che non è insensibile all'entità dei problemi che essi sollevano, che non è certo desiderosa di approfondire i contrasti o di inasprirli, ma che tuttavia affronta questo momento drammatico convinta che, al di sopra di tutto, vi sia l'esigenza di servire in piena onestà gli interessi delle classi lavoratrici e della democrazia del nostro paese.

Ciascuno di noi avrebbe vergogna di se stesso se anteponesse anche nobili considerazioni a quello che giudica essere un supremo dovere verso le classi popolari e verso lo sviluppo della nostra democrazia, all'inizio di una fase, questa sì, storica, nuova, della quale forse la classe politica italiana con ritardo ha avvertito la necessità, per scarsa sensibilità ai bisogni di rinnovamento espressi dal paese, attraverso le rapide e tumultuose trasformazioni economiche e sociali degli ultimi anni che ponevano problemi ed esigenze nuove.

Non ho bisogno di ricordare quali siano gli elementi essenziali di quelle trasformazioni: una profonda rivoluzione tecnica in alcuni settori dell'industria, l'afflusso di masse imponenti dalle campagne verso la città, lo spopolamento di una parte della campagna italiana e del Mezzogiorno, l'accentuazione degli squilibri fra settore e settore, zona e zona del paese, causa molto spesso dell'aggravarsi di vecchie ingiustizie sociali.

Queste trasformazioni dunque ponevano con urgenza la necessità di un nuovo corso politico già da tempo. Lo affrontiamo con ritardo, quando alcune delle sue premesse sono state già pregiudicate, e non per colpa del centro-sinistra dell'onorevole Fanfani, onorevole Malagodi, ma per colpa della vecchia classe politica dirigente che non fu attenta a cogliere tem-

pestivamente quelle esigenze imposte dalla situazione economica italiana.

Stiamo acquistando questa conoscenza, la sta acquistando interamente la nazione italiana. Noi pensiamo di essere gli interpreti di questa coscienza nuova, la quale diventa tanto più incisiva, quanto più vengono superati il vecchio provincialismo ed il vecchio nazionalismo che furono caratteristica della classe politica dirigente del nostro paese molte volte; e quanto più noi confrontiamo la condizione del nostro paese, non voglio dire con quella di paesi lontani da noi e con diverso regime politico e sociale, ma con quella di paesi dell'Europa occidentale con i quali abbiamo affinità di ordinamento economico, sociale e politico; e quando confrontiamo taluni dati (ne citerò soltanto due) ci accorgiamo ancora delle spaventose insufficienze del nostro ordinamento civile, insufficienze, lo ripeto, le quali non risalgono alla recente esperienza del Governo di centro-sinistra ma risalgono invece esclusivamente alla responsabilità storica delle vecchie classi dirigenti.

Ricorderò il dato del prodotto nazionale lordo per abitante dei quattro più importanti paesi dell'Europa occidentale, l'Italia, la Francia, la Germania e l'Inghilterra, nel 1962, calcolato in migliaia di lire per abitante: Italia 494, Francia 955, Germania 959, Gran Bretagna 918.

Indicherò quindi un altro dato, su un altro campo, che a nostro avviso costituisce uno degli elementi più indicativi della libera civiltà di un popolo: quello che riguarda la spesa pubblica e la percentuale di spesa pubblica sul reddito generale per la ricerca scientifica, che oggi è parte essenziale, molto più che in altri momenti, della civiltà di un popolo. L'Italia su un reddito nazionale di 22 mila miliardi ne spende 103 per la ricerca scientifica, lo 0,47 per cento; la Francia su 30 mila miliardi ne spende 433, l'1,11 per cento; la Gran Bretagna su 46 mila miliardi ne spende 1086, il 2,33 per cento. Non faccio confronti con paesi che hanno un'economia di gran lunga più solida e più forte.

Ora è l'acquisizione alla coscienza di questi dati e della necessità di intraprendere un corso politico nuovo per il nostro paese che sta alla base della decisione dei quattro partiti che costituiscono oggi la maggioranza, di dar luogo e vita al Governo di centro-sinistra. Il quale nasce con la coscienza dell'urgenza di dar risposta a queste esigenze, e in primo luogo al problema dello Stato, che non può esser posto nelle forme direi di carattere tecnico con le quali l'onorevole Malagodi cre-

de debba essere affrontato; questioni tecniche che certamente si pongono, che non sono estranee alla nostra considerazione, compresa la questione dei limiti del potere di autorità dello Stato e di intervento nell'economia, ma che non devono prevalere sul problema primo che è quello di dare una consistenza ed una sostanza reali agli istituti di libertà, cioè quello di consentire l'ascesa delle classi lavoratrici alla direzione della società e dello Stato nel quadro degli istituti democratici. Questo è il problema essenziale della storia contemporanea, questo è il problema della nostra civiltà. Nel definire l'uno o l'altro aspetto secondario dell'amministrazione dello Stato, ma in questa capacità di effettivo rinnovamento in questa capacità di portare i lavoratori alla direzione dello Stato, sta la sorte futura della democrazia, la quale, se sarà capace di assicurare tale ascesa, si salverà e, se non lo sarà, sarà travolta da mille insidie che già oggi si aprono davanti al suo cammino. (*Applausi a sinistra e al centro*).

Questo è anche il tema centrale sul quale si costruisce questa maggioranza, sapendo bene che dovrà affrontare infinite difficoltà, ostacoli, contrasti, sapendo bene che la via è seminata di insidie, sapendo che le resistenze saranno immense ma sapendo che per conseguire questo scopo occorre affrontare rischi, anche quelli che ci riguardano come partito, anche quelli che riguardano il nostro partito come grande partito storico dei lavoratori italiani.

Perciò non senza lunga meditazione dei rischi che questo corso nuovo rappresenta per il partito socialista, non senza lunga meditazione sugli ostacoli e le difficoltà che il nostro partito sarà chiamato ad affrontare in una collaborazione con altri partiti politici che non sono socialisti, noi abbiamo scelto questa strada ed oggi l'intraprendiamo assicurando al Governo e ai nostri rappresentanti nel Governo l'appoggio reale nel Parlamento e nel paese del nostro partito. Siamo coscienti che si tratta di un incontro tra partiti diversi: tra un partito socialista di ispirazione teorica, marxista e classista e partiti non socialisti con una diversa filosofia politica, con diverse idee religiose, con diversa visione della società e dell'economia.

Sappiamo quanto sia difficile realizzare un accordo politico muovendo da premesse tanto lontane, e non solo premesse di carattere astratto, ma concreti fatti politici che hanno dato luogo, nel corso degli anni che seguirono alla rottura dell'unità nazionale, ad aspre lotte politiche nelle quali il nostro partito è

stato un partito di opposizione, diviso fortemente dagli altri partiti con i quali oggi, invece, abbiamo stipulato quest'accordo di governo.

Siamo coscienti di queste cose, siamo coscienti di quello che rappresenta per noi stessi il ricordo degli anni nei quali fummo su trincee contrapposte. Ma abbiamo anche la convinzione che se non avessimo offerto al paese questa alternativa, se non avessimo indicato, se non indicassimo oggi ai lavoratori quest'alternativa politica, nessuno sarebbe in grado di offrire una alternativa democratica più avanzata di quella che oggi, nel rapporto attuale delle forze, è possibile costituire nel nostro Parlamento.

Questa convinzione di costituire la sola alternativa democratica, insieme con la convinzione di interpretare le esigenze nuove che scaturiranno dalle profonde trasformazioni dei rapporti economico-sociali, è stata alla base della nostra contrastata decisione. Non vi è dubbio che il programma che abbiamo sottoscritto sia un programma che incontrerà profonde difficoltà per la sua attuazione. Ma nessuno può contestare che si tratti di un programma sinceramente democratico che sarebbe stato difficile sperare alcuni anni or sono, e che è possibile oggi, invece, accogliere in un documento programmatico, salvo vederne l'attuazione, perché da un lato il nostro partito ha assunto più direttamente la sua responsabilità di forza politica dirigente, e dall'altro lato, sotto la pressione delle correnti più avanzate del movimento cattolico, nella democrazia cristiana si è determinata una direzione politica che non ha più considerato l'incontro con il partito socialista nei termini ormai anacronistici in cui continua a considerarlo l'onorevole Malagodi, ma l'ha invece considerato nel suo senso dinamico, nella sua capacità e possibilità di fornire soluzioni politiche e democratiche ai problemi della società italiana.

Sono state queste le due premesse che hanno consentito di giungere all'accordo su punti programmatici importanti che, se realizzati, consentiranno ai lavoratori italiani e a tutta la democrazia di fare un importante passo in avanti. Certo non si creerà il paradiso nel corso di sei mesi o di un anno, ma si indicherà in che direzione la classe politica italiana intende procedere nei prossimi anni.

Questo programma vuol dire in primo luogo attuazione dell'ordinamento costituzionale. Abbiamo combattuto lunghe battaglie per ottenere che la Costituzione non fosse soltanto un patto scritto, ma divenisse realtà nella no-

stra vita sociale e politica di ogni giorno. Dobbiamo salutare con soddisfazione, onorevoli colleghi — mi rivolgo a tutti coloro che hanno combattuto insieme a noi questa battaglia per la Costituzione — il fatto che un Governo con la presenza dei socialisti si impegni a realizzare la Costituzione, in tutti i suoi punti, compreso quello delle regioni, che non sono, come sostiene l'onorevole Malagodi, una specie di cavallo di Troia entro il quale penetrerà il nemico nella democrazia, ma al contrario un elemento essenziale della nostra libera democrazia, che, essendo sorta in contrapposito all'accentramento burocratico statale, che fu tipico della monarchia e del fascismo, non poteva non essere una democrazia fondata su ampie autonomie locali e sull'autonomia regionale.

Questo è il senso storico della nostra Costituzione che l'inadempimento dei quindici anni che sono passati da allora ha impedito che si realizzasse. Come può osare l'onorevole Malagodi di voler subordinare questo che è uno degli elementi essenziali dell'ordinamento costituzionale del nostro Stato al fatto che esistano o meno impegni politici e che si possa o meno determinare l'ingresso dei comunisti in una giunta regionale? Abbiamo sempre detto — e adesso il Governo afferma questa necessità di carattere costituzionale — che le regioni vanno attuate perché sancite dalla Costituzione, anche se abbiamo detto e riaffermato, naturalmente, che il problema della formazione della maggioranza nelle future regioni non è un problema che ci sia estraneo, ma è un problema politico di altra natura, diverso da quello costituzionale, che sarà dai nostri partiti affrontato quando le regioni saranno state costituite e sarà affrontato tenendo conto delle esigenze generali della programmazione e dello sviluppo democratico al quale tende la maggioranza costituita in Parlamento per il Governo di centro-sinistra.

Abbiamo concordato, in questo programma, che tutta la legislazione italiana, a cominciare dalla legge di pubblica sicurezza, che contiene ancora norme del periodo fascista, sia riformata in senso democratico per adeguarla alla Costituzione repubblicana. Questa riforma investirà i codici e non soltanto nei loro aspetti politici, ma anche in quegli aspetti di carattere sociale che sono in contrasto con la Costituzione repubblicana.

Qualcuno può sostenere che queste cose sono state dette molte volte e non sono state attuate. Io non credo che siano state mai dette con la stessa chiarezza e fermezza. Ad

ogni modo credo che il modo con il quale si è costituita l'attuale maggioranza rappresenti di per sé una garanzia che il programma sarà realizzato integralmente in tutti i punti che riguardano l'attuazione della Costituzione.

Si è affermato da più parti — e con strana convergenza — che nel programma di Governo in qualche modo avrebbero avuto ingresso tendenze autoritarie che sono caratteristiche del nostro tempo. Non neghiamo l'esistenza di queste tendenze autoritarie, le abbiamo vedute all'opera fuori d'Italia e in Italia, abbiamo combattuto contro queste tendenze autoritarie e crediamo che esse non siano presenti né negli uomini né nel programma del Governo. E gli accenni che nel programma del Governo riguardano i rapporti fra potere esecutivo e potere legislativo e che in specie si riferiscono alla disciplina del potere regolamentare sono accenni rivolti non ad accrescere l'autorità dell'esecutivo nei confronti del Parlamento, ma, al contrario, a meglio garantire la libera funzione del Parlamento, che dovrà essere l'organo supremo per le grandi decisioni politiche e le grandi scelte di politica economica.

Tutti riconoscono nella democrazia moderna che il Parlamento non può continuare a vivere come se lo Stato di oggi fosse lo Stato di cinquanta anni fa; tutti riconoscono la necessità di una riforma del regime parlamentare non nel senso di svuotarlo del suo potere, ma nel senso di dare a questo potere l'efficienza necessaria per porlo in grado di compiere queste grandi scelte politiche ed economiche. Nessuno può credere che il Parlamento del 1963, mentre ci apprestiamo ad esaminare un piano quinquennale della nostra economia, il primo piano che verrà presentato al paese, possa essere governato con gli stessi principi e caratteristiche del Parlamento di un tempo, quando infinitamente minori erano i suoi compiti.

Il nostro scopo è di rafforzare l'autorità del Parlamento, di porlo in grado di esercitare con il tempo necessario le sue funzioni, non quello di deprimerla. E sarebbe assurdo che il partito socialista potesse essere attratto in una esperienza di Governo su cui minimamente potesse pesare il sospetto di tendere ad una riforma in senso autoritario delle istituzioni dello Stato.

Infine nel programma di Governo è riconosciuta l'ampia importanza delle autonomie locali, specie comunali. Anche questo è un problema della democrazia italiana intorno a cui si sono condotte tante battaglie che oggi incomincia ad avere la possibilità di essere

positivamente risolto nella nostra legislazione e nella pratica della nostra amministrazione.

E se si passa dal tema dello Stato e dell'ordinamento dello Stato a quello della politica estera, nessuno può negare che anche qui si avvertono i segni dei tempi nuovi. Si è parlato di oltranzismo della politica estera dell'Italia; io vorrei pregare i colleghi che hanno fatto queste affermazioni di porre a confronto le dichiarazioni di questo Governo con quelle di altri governi del periodo della guerra fredda e di confrontare lo spirito di quelle dichiarazioni con lo spirito di quelle di oggi, ove prevale la ricerca della via della distensione, pur nell'ambito degli impegni contratti dal nostro paese.

È vero: si lamenta la mancanza di iniziative concrete che rappresentino fatti nuovi sul terreno della distensione; ma è anche giusto aggiungere che queste iniziative concrete mancano da ambo le parti. Questo però non vuol dire che si sia in una crisi della politica internazionale e della via della distensione. E ciò nemmeno dopo la morte di Kennedy, che ha rappresentato certamente una grande perdita per la causa della democrazia, dell'umanità e della pace, ma non tale da capovolgere gli indirizzi fondamentali della politica americana, almeno come risulta dalle dichiarazioni rese dal nuovo presidente degli Stati Uniti d'America.

Dall'altra parte, gli elementi di crisi insorti nel mondo guidato dagli Stati comunisti non sono stati chiusi né superati. Esiste tuttora un contrasto, talvolta manifestato in forma drammatica, tra l'Unione Sovietica e la Repubblica popolare cinese e l'esistenza di questo contrasto non può non influire sulle decisioni internazionali. Certo in una situazione in cui il processo di distensione è lento e contrastato in entrambi i campi e non in uno solo, non si può attribuire all'Italia e al Governo di centro-sinistra, che si è solo adesso costituito, la responsabilità della mancanza di nuovi fatti sulla via della distensione.

Per quanto ci riguarda e per quanto riguarda la nostra presenza al Governo, l'ispirazione che guida la nostra politica e che secondo noi deve guidare la politica estera del nostro paese è un'ispirazione di pace e di distensione e di ricerca di tutti i modi possibili per assicurarle. Debbo aggiungere che soltanto il fatto che si sia aperto nel mondo un processo di distensione internazionale, soltanto il fatto che per la prima volta sia stato possibile sperare che quelle grandi parole di pace pronunziate da molte parti incominciassero a

divenire una realtà, ha costituito la possibilità per il partito socialista di prendere in esame l'eventualità di un accordo con i partiti che sulla politica estera hanno avuto posizioni fortemente diverse da quelle del partito socialista. Soltanto la convinzione che in una fase nuova dei rapporti tra i popoli e tra gli Stati, in una fase non più dominata dallo spettro della guerra fredda, era possibile per noi partecipare ad un'azione di governo, con l'intento di sospingerla verso fini che sono i fini generali della pace, i fini della convivenza pacifica fra i popoli e gli Stati con regimi contrapposti.

Ci si accusa di aver accettato gli impegni nascenti dall'alleanza e, fra questi impegni, di aver accettato che si proseguissero le trattative per la forza multilaterale. Voi conoscete i termini del problema, voi sapete che la idea di procedere a queste trattative sorse allorché gravava sull'Europa e sul mondo lo spettro d'un nuovo asse, l'asse Parigi-Bonn, la possibilità e il timore che la Germania (il cui statuto internazionale non è ancora definito, la cui unità nazionale non è ancora realizzata) potesse essere dotata d'un armamento atomico autonomo. Dalla preoccupazione di evitare questo sorse l'idea della forza multilaterale. Il nostro partito non diede, nei suoi organi ufficiali, mai un consenso a questa iniziativa, ma essa formò oggetto di polemiche anche nel corso della campagna elettorale e il lato positivo dell'idea che aveva ispirato la prima formulazione di questa proposta fu da noi illustrato durante la scorsa campagna elettorale. Ma il nostro partito era ed è cosciente che il problema della Germania esiste e che il pericolo che la Germania possa essere dotata di armamento atomico autonomo è un pericolo reale che preoccupa e deve preoccupare non solo gli Stati dell'est ma anche quelli dell'Europa occidentale, com'è dimostrato dal fatto che in questi Stati vi sono in proposito dissensi profondi fra i partiti e perfino negli stessi governi.

Il partito socialista entra in una coalizione di governo nella quale gli altri partiti hanno una visione differente dalla nostra su questi problemi. Il nostro partito entra con l'obbligo di accettare gli impegni che sono stati assunti dai precedenti governi e sono pervenuti in eredità al presente Governo. Ma il nostro partito ha domandato ed ottenuto che un giudizio complessivo sull'armamento atomico multilaterale, sulle sue implicazioni e sui riflessi che esso avrà sull'armamento atomico della Germania, sia dato allorché si conoscerà interamente il problema in tutti i suoi

aspetti e termini. In questo impegno leale e reciproco abbiamo sottoscritto con gli altri partiti anche gli accordi che riguardano la forza multilaterale, non senza dimenticare che il nostro ultimo congresso nazionale, dal quale traiamo il nostro mandato, ha riconfermato che il partito socialista è contrario all'armamento atomico diretto o indiretto della Germania.

PAJETTA. La parola « indiretto » significa o no esclusione della Germania dal riarmo nucleare ?

DE MARTINO. Abbiamo detto che giudicheremo di questo problema nel momento in cui saranno concluse le trattative e si conoscerà in che modo si propone concretamente di risolverlo. Solo allora si porrà la questione se la forza multilaterale implichi o meno l'armamento atomico della Germania.

PAJETTA. Diretto o indiretto ?

DE MARTINO. Diretto e indiretto.

Dall'altro lato, onorevoli colleghi, riteniamo che i temi della politica internazionale, che sono pur sempre i temi preminenti rispetto alla vita del paese, dell'Europa e del mondo intero, siano entrati in una fase delicata di attesa e che sarebbe politicamente avventato da parte nostra se fin d'ora volessimo definire la posizione dei partiti rispetto a sviluppi dell'azione internazionale che oggi è necessariamente sottoposta a talune condizioni e a talune scadenze, come quelle delle elezioni in Gran Bretagna e delle elezioni americane; e, per la parte che riguarda la situazione del mondo comunista, alla possibilità di pronunciare un giudizio più chiaro a seguito dell'ulteriore evoluzione dei rapporti fra i paesi del blocco orientale che implichi il superamento, in un senso o nell'altro, del contrasto drammatico che si è aperto fra l'Unione Sovietica e la Cina popolare. E consentitemi di dire che in una situazione internazionale così profondamente diversa da quella di un tempo, in cui i blocchi di potenze si presentavano come monolitici e contrapposti, noi siamo oggi in una condizione per fortuna notevolmente migliore in cui nessun blocco è più tanto monolitico come allora e all'interno di ciascuno di essi esistono forze positive di distensione.

È chiaro che in questo mutato quadro dei rapporti internazionali il nostro partito ha possibilità di azione politica che un tempo non erano nemmeno pensabili, cioè possibilità di incidere sulla direzione della politica di Stato, e non più come forza di opposizione, purché, stando lealmente nei termini degli impegni nascenti dalla nostra alleanza, il Go-

verno italiano persegua una politica di pace, di distensione, assuma concrete iniziative, se gli sarà possibile, e sospinga innanzi comunque tutte quelle forze che nell'ambito...

TOGLIATTI. E il riconoscimento della Cina comunista?

DE MARTINO. Ella conosce la nostra opinione su questo problema. Se ne parlerà nel Governo quando il problema si porrà. Devo dire, per lealtà, che non costituisce uno degli elementi di accordo che abbiamo sottoscritto. Noi non abbiamo però modificato né modificammo il nostro punto di vista nei riguardi del riconoscimento di una grande potenza mondiale, qualunque possa essere la nostra opinione sul suo regime politico.

L'altra parte essenziale del programma riguarda la politica economica, contro la quale naturalmente si accaniscono le opposizioni e le critiche da parte della destra, e molte riserve, dubbi e accuse di equivoci da parte dei comunisti.

Ora, io non comprendo come si possa seriamente sostenere, come fa l'onorevole Malagodi, che la fase di arresto della nostra economia, le tensioni esistenti, il disavanzo della bilancia dei pagamenti e gli altri elementi che sono caratteristici dell'attuale momento congiunturale siano una conseguenza del Governo di centro-sinistra dell'onorevole Fanfani e non vadano invece ricollegati alla mancanza di una politica di lungo termine che regolasse in modo razionale il corso dell'economia italiana. L'onorevole Malagodi giunge all'assurda tesi di individuare in alcuni risultati del Governo Fanfani le cause di mali che sono invece più profonde e vanno ricercate nell'insufficienza e nell'irrazionale organizzazione della nostra struttura economica.

Vi è certamente un disavanzo crescente nella bilancia dei pagamenti, ma esso è in parte determinato dal fatto positivo che oggi esistono in Italia più lavoratori i quali cominciano a mangiare carne e più bambini che cominciano ad avere più latte o più burro. E io dico che questo è un fatto altamente umano e civile. Volere invocare le leggi dell'economia nel modo crudo e freddo in cui le invocano il partito liberale, la destra e tutti i conservatori del nostro paese, vuol dire...

BADINI CONFALONIERI. Non ci crede nemmeno lei!

DE MARTINO. Ci credo benissimo!

...vuol dire sostenere la tesi secondo cui si dovrebbe mangiare meno carne, i bambini dovrebbero bere meno latte, perché i termini della situazione sono questi. Si tratta di domandarsi se nelle strutture della nostra orga-

nizzazione produttiva non vi siano cause le quali abbiano determinato per il paese, in una fase di relativa espansione economica, le necessità di importare dall'estero beni che avrebbero potuto essere prodotti dal nostro sistema.

BONEA. Se i bambini bevessero meno latte, la bilancia dei pagamenti sarebbe forse in pareggio?

DE MARTINO. Ella, onorevole Bonea, dovrebbe sapere (e se non lo sa farebbe bene ad informarsi) che una parte dell'aumento del deficit della bilancia dei pagamenti deriva dall'importazione di generi alimentari e in particolare latte, carni e grassi. Anziché porre a carico del centro-sinistra, che semmai ha il merito di far avanzare la civiltà nel nostro paese, le conseguenze valutarie di questo aumento di consumi, fareste bene, colleghi liberali, ad addossare la responsabilità di questo stato di cose al sistema produttivo, che non si è posto con la necessaria tempestività in grado di assolvere a taluni fondamentali bisogni di un'economia civile.

L'onorevole Malagodi ha accusato il centro-sinistra di prefiggersi, in tema di politica economica, obiettivi fantastici, assurdi o rovinosi per il paese, anziché provvedere ad altri fondamentali bisogni come la casa, la scuola, gli ospedali, bisogni che non potrebbero essere soddisfatti o anzi sarebbero addirittura pregiudicati dall'esecuzione del piano di riforme economiche che il nuovo Governo intende attuare.

Il capo del gruppo parlamentare liberale ha criticato in modo particolarmente vivace la progettata legge urbanistica, dimostrando a dire il vero di esaminare in modo abbastanza demagogico tale problema, egli che, oltre tutto, è non solo un eminente politico ma anche un esperto economista. L'onorevole Malagodi sembra non sappia (o finge di ignorarlo) che la legge n. 167 non obbliga i comuni ad acquistare immediatamente le aree e a spendere centinaia di miliardi che verrebbero così sottratti ad impieghi produttivi; la legge autorizza i comuni a vincolare queste aree ma non li obbliga ad espropriarle subito. Analoghe considerazioni possono farsi sulla legge urbanistica, che fra i provvedimenti annunziati dal nuovo Governo è quello che spaventa di più i solerti amici liberali, forse proprietari di aree edificabili o rappresentanti di costoro. (*Vive proteste dei deputati liberali*).

LOMBARDI RICCARDO. L'onorevole Malagodi queste cose le sa, ma finge di non saperne.

DE MARTINO. In realtà la legge urbanistica non obbliga i comuni ad espropriare immediatamente tutto il suolo edificabile esistente in Italia, ma, salva restando ogni loro discrezionalità in proposito, attribuisce ad essi il potere di fissare subito determinati vincoli. Del resto la legge urbanistica non solo è volta al fine di eliminare il fatto immorale e scandaloso delle esose speculazioni sulle aree fabbricabili ma tende anche a consentire ai comuni di costruire case, scuole e così via, ossia di soddisfare le fondamentali esigenze sociali segnalate anche dall'onorevole Malagodi.

Essendo sorte alcune questioni sull'interpretazione delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio in tema di legge urbanistica, devo affermare che esse sono pienamente rispondenti al programma di governo concordato, del quale rappresentano una sintesi fedele.

BADINI CONFALONIERI. Onorevole Lombardi, il suo turno per interrompere è questo. (*Commenti*).

DE MARTINO. Del resto lo stesso Presidente del Consiglio ha fatto già conoscere che il prezzo di stima del suolo espropriato è quello del 1958. Inoltre, per quanto riguarda il regime transitorio da adottare per le aree di intensa urbanizzazione, l'esenzione dall'esproprio vale per i piani particolareggiati che siano stati già approvati, come è scritto nell'accordo di Governo, accordo che non mira ad impedire al Parlamento di discutere, come sembra temere l'onorevole Malagodi, le relative leggi o limitare il suo potere di iniziativa. È un programma serio, leale, nel quale i partiti hanno fissato con chiarezza e precisione gli indirizzi fondamentali della politica di centro-sinistra. Se sono entrati in alcuni dettagli per la questione urbanistica, i partiti lo hanno fatto per le implicazioni che lo stesso accordo di Governo determina immediatamente sul mercato delle aree. Basta annunciare, infatti, un provvedimento di tale natura perché ne nascano seri effetti economici, sicché la specificazione dei dettagli con i quali si intende risolvere il problema è stata giusta, opportuna, onesta, proprio per scongiurare il fenomeno della speculazione che altrimenti avrebbe potuto aver luogo nell'incertezza dei mezzi tecnici e degli strumenti legislativi che si intendevano adottare.

Naturalmente muoviamo da punti di vista opposti. I partiti che hanno formato la coalizione di centro-sinistra muovono dall'idea di sottoporre la materia delle aree fabbricabili ad un regime pubblicistico democratico

e subordinano gli interessi privati dei proprietari delle aree stesse a questo fine di carattere morale, sociale e politico. Vi sono altri partiti, invece, i quali sotto la speciosa giustificazione del potere sovrano del Parlamento in realtà antepongono l'interesse privato agli interessi pubblici che il nostro accordo sulla legge urbanistica intende tutelare.

Per quanto concerne il problema della programmazione economica, sembra che l'onorevole Malagodi, da qualche tempo a questa parte, si sia assunto la funzione di profeta di sventure per il futuro dell'economia italiana.

COTTONE. Anche Mussolini accusava di disfattismo chi non condivideva la sua politica!

DE MARTINO. Credo che le affinità delle vostre concezioni con quelle di Mussolini siano più forti delle nostre, quindi il paragone è fuori luogo.

L'onorevole Malagodi stima impossibile entrare nella fase della programmazione dopo il mese di giugno, perché ritiene che i fenomeni congiunturali non solo non saranno superati dall'azione del presente Governo, ma addirittura saranno aggravati. Egli ha lamentato la mancanza di coordinamento tra le misure che il Governo si propone di adottare per fronteggiare la presente situazione economica, e il programma a lungo termine che dovrà essere sottoposto all'esame del Parlamento alla fine del mese di giugno, dopo che la Commissione nazionale per la programmazione avrà esaurito i suoi lavori.

Nessuno può essere sicuro profeta in problemi di questo genere. Esprimo però la convinzione che la formazione di un Governo con una maggioranza più stabile sarà di per sé elemento di stabilizzazione anche della situazione economica. Le misure concepite per fronteggiare la congiuntura preparano il secondo tempo, l'avvio alla programmazione economica, né sono in contrasto con questa. anzi, alcune di esse, che anticipano le linee essenziali di una programmazione economica, sono anche le più atte a fronteggiare la presente situazione.

D'altra parte siamo coscienti che vi saranno gruppi della grossa borghesia capitalistica impegnati con tutte le loro forze per impedire che questa nuova esperienza, che può assurgere a significato veramente storico per il nostro paese, abbia felice successo. Non escludo che siano messi in opera simili mezzi per frenare la politica di centro-sinistra. Vorrei augurarmi però che nessuno dei partiti politici italiani incoraggiasse, servendosi,

così inammissibili forme di pressione delle forze economiche esterne per influire sulla volontà libera e sovrana del Parlamento e sugli indirizzi del Governo democratico del nostro paese che di questa volontà sono espressione. Se ciò avvenisse, questa sarebbe la prova che si ricorre al ricatto economico per impedire lo svolgimento di una politica democratica liberamente approvata dal Parlamento e sostenuta dal consenso della maggioranza del popolo italiano, attraverso i suoi legittimi rappresentanti. Il che porrebbe un grave problema di sopravvivenza alla nostra democrazia.

Collegli liberali, voi vi lamentate del fatto che quattro partiti si siano messi attorno a un tavolo di trattative per stipulare un accordo di Governo, e dite che con questo viene sovvertito il regime parlamentare e espropriato il Parlamento dei suoi poteri. Ma non vi ponete l'altro problema: che cosa avverrebbe se, sotto la pressione delle forze economiche interessate e mediante la speculazione finanziaria ed economica, si impedisse al Governo legittimo del paese di realizzare un programma di ampio respiro, sostenuto dal voto dei partiti. Sono fatti avvenuti nella recente storia europea, onorevole Bozzi, perciò li ricordo a questa Assemblea. Non ho bisogno di indicare esempi a conferma di che cosa possano le forze economiche per impedire un corso politico che, in qualche misura, limiti e danneggi gli interessi di classe od i privilegi. Non sono fatti nuovi; di qui i nostri timori, soprattutto quando ascoltiamo discorsi del genere di quelli tenuti in quest'aula dai rappresentanti della destra.

BOZZI. Guardi che nella destra (del suo partito) è compreso pure lei...

DE MARTINO. È un'altra specie di destra. D'altronde ella sa che, quando ci definiscono di destra, lo fanno in forma spregiativa, per dire quasi che non siamo più socialisti. Comunque non potete essere voi a rivolgerci questo appellativo.

Si tratta, dunque, di un programma realizzabile, possibile, rispondente agli interessi del paese; un programma che incontrerà certo sulla sua strada accanite resistenze, incontrerà incomprensioni; anche nel campo della sinistra, come sta avvenendo, incontrerà non solo dubbi, ma avversione. I fatti diraderanno questi dubbi e queste avversioni. Ma io credo che si assumono una pesante responsabilità verso la democrazia e la classe lavoratrice coloro che, nel campo della sinistra, intendono impedire perfino l'inizio di questo nuovo corso e almeno la sua sperimentazione.

Quello che chiediamo è di essere giudicati in base ai fatti, non prima che essi si compiano. Questo lo domandiamo a tutta la sinistra italiana. Lo domandiamo anche a quei compagni del nostro partito i quali hanno su questo problema, in linea generale, un'opinione tanto diversa dalla nostra. Vogliamo dire che la vera alternativa alla politica che noi stiamo appoggiando non sarebbe in tal caso la sinistra: sarebbe la destra reazionaria, e le prospettive per il paese sarebbero estremamente oscure, mentre l'Italia ha bisogno di una democrazia stabile, di una democrazia che consenta, nel quadro inalterabile delle sue libere istituzioni, l'ascesa dei lavoratori e la loro avanzata verso il socialismo.

A questo fine mira la partecipazione di noi socialisti al Governo. Il nostro partito non ha combattuto per decenni contro l'ingiustizia e la tirannia soltanto per andare a sedere su qualche poltrona ministeriale, senza potere e senza possibilità di azione politica. Il nostro partito ha condotto lunghe lotte nell'interesse dei lavoratori; non ha abbandonato gli ideali del socialismo né l'abbandona; è convinto che oggi il modo più giusto di servire questi ideali è di consentire che correnti importanti del movimento cattolico trovino un punto d'incontro con le forze del movimento operaio per realizzare la Costituzione, per disciplinare l'economia, per eliminare le manifestazioni più stridenti di ingiustizia sociale. E sarebbe delitto da parte nostra se offrendoci questa occasione noi la rifiutassimo, costringendo quelle correnti a ritornare ad alleanze che costituirebbero una grave minaccia per la classe lavoratrice e per tutta la democrazia italiana.

La democrazia si svilupperà in un modo nuovo se questo dialogo riuscirà positivo, se si potranno trovare forme più avanzate per la sua esplicazione all'esterno, se nel mondo cattolico quelle correnti che sono espressione degli interessi dei lavoratori — non diversi dai lavoratori di ispirazione socialista o marxista — si consolideranno e si rafforzeranno. Il fine della nostra politica nei prossimi anni è di consentire che queste forze si consolidino, che esse possano, riprendendo la genuina tradizione della socialità cristiana, contribuire ad una stabile edificazione democratica, ad un sistema economico e sociale più giusto di quello dal quale siamo per uscire.

Anche in altri tempi il movimento operaio si è ispirato alle stesse idee e agli stessi principi, esso non ha temuto di partecipare con

altre forze politiche alla formulazione della Costituzione repubblicana, che non è una costituzione socialista, ma è una Costituzione nella quale vi sono elementi di carattere democratico laico e di ispirazione socialista insieme ad elementi derivanti dall'altra tradizione e dall'altro filone della nostra storia politica e nessuno allora si è scandalizzato (salvo piccoli gruppi di estremisti estranei al corso della storia recente) per questa collaborazione dei grandi partiti marxisti con il partito cattolico.

Da questa collaborazione nacque la nostra Costituzione e dall'incontro dei socialisti con le correnti avanzate del movimento cattolico dovrà risultare l'attuazione completa di questa Costituzione, scritta sulla carta ma in larga misura non ancora attuata nel nostro paese. A questa collaborazione il partito socialista è impegnato in modo pieno e leale. Il partito non esaurisce la sua funzione soltanto perché esso partecipa ad una coalizione di Governo. La funzione di un partito non è solo quella di esprimere con la sua partecipazione alle maggioranze parlamentari, con la dialettica normale delle assemblee legislative, il Governo di un paese o l'opposizione se questo sia necessario; essa si manifesta e si svolge in una sfera più ampia che va al di là di quest'aula e investe il paese, si richiama ai suoi scopi propri, ai suoi ideali e ai suoi principi. La funzione del partito socialista, anche quando è impegnato nella collaborazione con partiti non socialisti, è di agitare nel paese le idee del socialismo e di mettere in rapporto la presente fase di pieno sviluppo della Costituzione repubblicana all'obiettivo finale della edificazione democratica della società socialista.

Questo è il nostro posto, questo è stato sempre il nostro posto in mezzo alle lotte per il lavoro e per il socialismo e questo sarà il nostro posto nella storia di domani, il nostro posto di grande partito di lavoratori, di grande partito della classe operaia italiana. E nessuno potrà escluderci da questo posto, nessuno potrà toglierci quello che è il retaggio della nostra tradizione, dei nostri sentimenti, dei nostri ideali, quello che è il retaggio di tanta storia del popolo italiano e dei lavoratori italiani. (*Applausi a sinistra*).

Daremo, dunque, appoggio pieno e leale all'azione del Governo e lo aiuteremo a superare le difficoltà e le resistenze che esso incontrerà nel corso della sua attività, in particolare, le ostinate resistenze sovvertitrici che si opporranno al corso del centro-sinistra. Il partito socialista farà il suo dovere in questo

senso, continuando l'azione di agitazione delle grandi idee proprie del socialismo e appoggerà le lotte dei lavoratori perché stimolino il progresso civile del paese.

È stato detto che le vicende attuali, creando rotture nel nostro partito, possono aprire la via alla creazione di un partito socialdemocratico unificato. Io non credo che questo sia il problema dei prossimi dieci anni; il problema dei prossimi dieci o venti anni, secondo me, è un altro e ben più ampio e difficile: è il problema dell'unità del movimento operaio e dei lavoratori italiani, il quale problema in Italia, dove esiste un forte partito comunista, è un problema, a mio avviso, essenziale della democrazia. Il problema non è quello di creare come dato permanente della società politica italiana una socialdemocrazia contrapposta al comunismo, ma di condurre una lotta perché i lavoratori italiani si riuniscano in un solo grande movimento politico che sia socialista e sulla base della democrazia. So che la mèta è molto lontana e so che per raggiungere questo fine occorrerà una dura lotta ideologica e politica. In questa lotta noi ci scontreremo molte volte, come già ci stiamo scontrando, con i comunisti. Ma questo è il tema della nostra democrazia; è il tema di esercitare ogni possibile sforzo perché i lavoratori superino le attuali divisioni e — lo voglio dire proprio nel momento nel quale queste divisioni sembrano approfondirsi maggiormente — creino un partito nuovo, il quale sia corrispondente alle caratteristiche storiche, culturali e civili del mondo nel quale viviamo e non sia l'imitazione di mondi estranei o diversi dal nostro. Questo è un tema che possiamo guardare nella lunga prospettiva storica, al quale possiamo aspirare, che sappiamo essere presente alla nostra coscienza. Ma oggi abbiamo una polemica dura e aperta e noi l'affrontiamo davanti alle masse dei lavoratori con la coscienza che non stiamo abbandonando le nostre posizioni, che non stiamo passando dall'altra parte, ma che stiamo sperando questo tentativo, che potrebbe essere forse estremo, di impedire che il nostro Stato democratico vada incontro ad avventure per non essere noi stati capaci di assumere una responsabilità nel momento in cui storicamente e politicamente ci spettava di assumerle.

Sappiamo che questo costa molto. Non ci dite che affrontiamo in modo irresponsabile, come è stato detto, una rottura del partito socialista. Non ci dite perfino che abbiamo stabilito negli accordi di Governo l'espulsione di questo o di quel compagno socialista perché

il nostro partito, democratico nella sua essenza e nella sua struttura, ha in sé le proprie leggi e giudica da sé, in modo autonomo, sulla condotta dei suoi militanti, comprensivo dei grandi problemi, anche di coscienza, che questo scontro suscita, ma sapendo di essere un partito che deve conservare la sua dignità davanti ai lavoratori e alla storia del nostro paese. Questo partito non può consentire a ognuno di ragionare come crede, non può tollerare un antistorico ritorno all'individualismo parlamentare del periodo giolittiano, che fu una delle cause che indebolirono profondamente, come ricordava prima di me l'onorevole La Malfa, la democrazia italiana.

Questi sono i nostri fini, onorevoli colleghi, francamente dichiarati, come altre volte è stato fatto da questi banchi, ad avversari e ad amici. Il partito socialista perviene a questo dialogo con la sua fisionomia, con le sue caratteristiche, con le sue idealità e i suoi principî, senza rinunciare a nessuno di essi, convinto che il suo dovere per la democrazia e i lavoratori stia in questo faticoso e tormentato inizio. Sappiamo che la lotta sarà molto dura e aspra; sappiamo che il momento è difficile, onorevoli colleghi, signori del Governo. Ed io voglio rendere omaggio a quegli uomini coraggiosi i quali hanno assunto questa responsabilità pesante in un momento di gravi difficoltà, che non derivano dalla loro personale responsabilità, come non derivano dalla responsabilità di coloro che li hanno preceduti, e in particolare dagli onorevoli Fanfani e La Malfa...

CARADONNA. Allora, di chi?

DE MARTINO. L'ho già detto: derivano dalle insufficienze della vecchia classe dirigente politica del nostro paese e non da Fanfani o da La Malfa, che se mai hanno avuto il merito di porre il dito sulla piaga e di indicare alcuni rimedi che il tempo breve della loro esperienza ha impedito di portare fino in fondo. Rendo omaggio a quegli uomini coraggiosi, al Presidente del Consiglio che ha superato enormi difficoltà nel suo partito per giungere a questa soluzione, al compagno onorevole Nenni, che certo non si trova a suo agio se è seduto, dopo quarant'anni di lotte, alcune rivoluzionarie, per il socialismo, sui banchi del Governo, e che, se ci si trova seduto, lo fa nella coscienza di dover compiere un sacrificio per la democrazia e per i lavoratori italiani.

I lavoratori ci giudicano, la società di domani ci giudicherà. Credo che questi lavoratori e questa società diranno un giorno che i socialisti non mancarono ai loro compiti e in

modo coraggioso affrontarono le loro responsabilità e fecero il loro dovere per il socialismo, la democrazia e la pace del nostro paese. (*Vivi applausi a sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Chiaromonte. Ne ha facoltà.

CHIAROMONTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anch'io, come già altri oratori, mi occuperò della parte economico-sociale del programma governativo. Anche nella seduta odierna, di questo si sono occupati, oltre all'onorevole Malagodi, gli onorevoli La Malfa e De Martino. L'onorevole La Malfa ha tentato di dare un'interpretazione in chiave avanzata del programma governativo, mentre il compagno onorevole De Martino ci ha invitato a giudicare soprattutto sulla base dei fatti: certo, noi accogliamo questo invito, e sulla base dei fatti giudicheremo l'operato di questo Governo, ma, nel frattempo, ci consenta il collega De Martino di giudicare il programma governativo anche sulla base della linea che qui ci viene presentata e delle proposte che ci vengono fatte, sulla base delle impostazioni di politica economica e sociale che oggi vengono avanzate.

Credo che, per dare un giudizio esatto su questa parte del programma governativo, sia necessario sgomberare il terreno, in partenza, da alcuni falsi problemi che sono affiorati anche oggi nel dibattito, soprattutto negli interventi degli onorevoli La Malfa e De Martino. Ed un falso problema è, certamente, a mio parere, quello della distinzione fra politica immediata, congiunturale, e politica a più lungo termine, politica di programmazione.

Intendiamoci, noi non neghiamo affatto né sottovalutiamo la necessità di una politica che affronti energicamente e nell'immediato i problemi della congiuntura. Conosciamo la difficoltà della situazione attuale e sappiamo soprattutto come queste difficoltà si ripercuotano, in modo assai grave e preoccupante, sulle condizioni di vita delle grandi masse popolari. Sarebbe assurdo, quindi, non vedere questi problemi e non delineare una politica che sia capace di superarli e di risolverli.

La questione è allora un'altra: ed è, da una parte, quella del tipo di politica congiunturale che voi proponete, e, dall'altra, quella del nesso organico che lega, a vostro giudizio, i provvedimenti « immediati » che voi annunciate con grande chiarezza, la politica che intendete portare avanti a medio termine, nei settori decisivi dell'agricoltura, del Mezzogiorno e dell'urbanistica, e la politica di pro-

grammazione. La ricerca, nel programma governativo, di questo nesso è essenziale per comprendere a pieno, senza aspettare i fatti successivi, il valore, la portata e, dico di più, anche le stesse possibilità di realizzazione dei vostri intendimenti in materia di politica economica.

Voi annunciate certi tempi per la programmazione economica: dite che presenterete un progetto di programma quinquennale entro il luglio del 1964, che successivamente bisognerà trasformare questo programma in piano entro il dicembre del 1964, prevedendo l'inizio dell'attuazione del piano al 1° gennaio 1965. Bene: non è su questo, principalmente, che vi facciamo le nostre obiezioni e le nostre critiche, anche se riteniamo necessario rivolgerle subito, onorevole Moro, una richiesta di chiarimento e fare un'osservazione. Nel documento dei quattro partiti si diceva che entro la fine di quest'anno la Commissione della programmazione avrebbe presentato il risultato dei suoi lavori, e si aggiungeva che i quattro partiti auspicavano che tale risultato potesse diventare oggetto di dibattito in sede parlamentare. Ebbene, queste affermazioni del documento dei quattro partiti non le abbiamo più ritrovate nel suo discorso.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Era detto a metà del 1964.

CHIAROMONTE. Nel documento dei quattro partiti si diceva testualmente che « entro la fine dell'anno 1963, la Commissione per la programmazione presenterà il risultato dei suoi lavori ».

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Il rapporto della Commissione sarà dato subito, il resto a suo tempo.

CHIAROMONTE. Io domando come mai nel discorso che ella ha qui pronunciato non vi era più questo impegno che riguardava la discussione in Parlamento del risultato dei lavori della Commissione per la programmazione.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. È stato per la necessità di riassumere.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CINCIARI RODANO MARIA LISA

CHIAROMONTE. Si tratta di un impegno abbastanza importante, che vedo con piacere che ella qui ribadisce: tuttavia se ho posto questa questione è per chiederle altre notizie. Vorremmo sapere se non sia accaduto qualche cosa, nella Commissione per la programmazione, in queste ultime settimane.

E ancora: se prendiamo per buoni i tempi che voi proponete per la programmazione, ne viene di conseguenza, necessariamente, che si deve uscir fuori dal generico per quanto riguarda i tempi di attuazione dell'ordinamento regionale, delle regioni a statuto ordinario. Perché se vogliamo che quei tempi di programmazione siano rispettati, se vogliamo, altresì, che la programmazione, sin dalla fase della sua elaborazione, venga fatta di intesa con le regioni a statuto ordinario, è evidente che su questa questione si rende necessario un impegno di governo in modo che le regioni entrino in funzione entro i primi quattro o cinque mesi dell'anno venturo, cioè che entro questo termine si compia tutto quel cammino legislativo per l'istituzione in tutto il paese dell'ordinamento regionale che ella ha indicato nel suo programma.

Per quanto riguarda i temi generali e gli obiettivi della programmazione, credo non possiamo ritenere causale il fatto che sia nel documento approvato dai quattro partiti sia nel discorso che qui ci ha fatto l'onorevole Moro non si ritrovino quasi per niente gli elementi di una analisi sul tipo di sviluppo realizzatosi in questi anni in Italia, analisi che pure era stata avviata, negli ultimi tempi, in varie sedi e con diverse posizioni. E non è nemmeno un caso che l'unico che abbia fatto riferimento, in questo dibattito, alla nota aggiuntiva sia stato il suo autore onorevole La Malfa nel suo intervento di oggi: eppure questo riferimento alla nota aggiuntiva era diventato quasi rituale, a tal punto che lo fece persino l'onorevole Leone, presentando il suo Governo in Parlamento qualche mese fa, a luglio.

Non pretendiamo certo che si ripeta ogni volta un certo tipo di ragionamento; ma quando, da parte vostra, si pretende di dare un significato, se non storico, per lo meno di lunga durata all'operazione politica che si riassume con la formazione dell'attuale Governo, sarebbe indispensabile fornire al Parlamento e al paese una analisi politica, economica e sociale della situazione nazionale e da questa far discendere una politica ed un programma. Voi questo non lo avete fatto, e avete lasciato nel dimenticatoio tutto il dibattito, che si era venuto sviluppando negli ultimi anni sulla nostra situazione economica, sul tipo di sviluppo economico che si era avuto in Italia, sui guasti profondi che questo tipo di sviluppo aveva aggiunto alle storiche e insolite storture della nostra società nazionale.

Ma questo, ripetiamo, non è avvenuto a caso. Il fatto è che quel tipo di analisi e di dibattito, che trovò le sue espressioni in varie occasioni (convegno delle riviste all'Eliseo; documenti economici del partito socialista; convegni di San Pellegrino; anche il congresso di Napoli della democrazia cristiana), anche se partiva da diverse e a volte contrastanti impostazioni politiche e ideali, anche se, ovviamente, non coincideva il più delle volte con le conclusioni alle quali noi comunisti eravamo giunti o venivamo giungendo, anche noi non senza fatica e non senza un travagliato dibattito critico, tuttavia aveva in sé, quel tipo di analisi e di dibattito, un forte e oggettivo elemento, se non di rottura, certo di contestazione e di critica del potere dei gruppi monopolistici dominanti, del tipo di sviluppo imposto da questi gruppi al vostro paese, dell'alto costo umano, civile e sociale che il « miracolo economico » aveva fatto pagare ai lavoratori, agli operai, ai contadini, ad intere regioni e settori produttivi.

Questa contestazione e questa critica era necessario accantonare, perché doveva prevalere, come fino a questo momento è prevalsa, la concezione del centro-sinistra, cara all'onorevole Moro: una concezione moderata, indolore, senza rotture (all'interno del partito democristiano, ben si intende), la concezione della continuità, per assicurare la quale, nella sostanza, bisogna pur procedere, forse, a qualche cambiamento, ma sempre in un certo quadro politico e di politica economica.

E per questo che il ragionamento fondamentale e il nocciolo centrale della politica economica a breve e a medio termine che qui ci si propone, sono quelli della ricerca dei mezzi (alcuni del tutto tradizionali, altri più nuovi) per assicurare la stabilità monetaria e per ripristinare quel meccanismo di sviluppo che ha dato all'Italia il « miracolo » e che tuttavia, negli ultimi tempi, si è venuto inceppando in qualche parte. E tutto il problema sembra ridursi a quello di « ridare fiducia ». Ma a chi « ridare fiducia », onorevole Moro, e contro chi ?

Dai documenti che ci sono stati presentati mi sembra risulti abbastanza chiaramente a chi occorre « ridare fiducia »: ai grandi gruppi industriali e finanziari, alle concentrazioni monopolistiche o, come si dice eufemisticamente, alla « libera iniziativa ».

Niente nazionalizzazioni, dice il programma dei quattro partiti: nemmeno quelle che sono mature ormai nella coscienza dell'opinione pubblica e rispondono alle necessità dello sviluppo civile del paese, come ad esem-

pio la nazionalizzazione dell'industria farmaceutica.

Ma non basta. Nel programma dei quattro partiti sta scritta una frase che fa apparire addirittura incredibile la firma, sotto quel documento, dei compagni socialisti, che, come diceva poco fa l'onorevole De Martino, appartengono ad un partito di ispirazione marxista e classista: « I partiti confermano la volontà di garantire agli imprenditori la certezza degli elementi economici di fondo, in modo che essi non abbiano a correre altri rischi all'infuori di quelli propri a un'economia di mercato ». La gravità di quest'affermazione diventa tanto più evidente quanto più si sottolinea il carattere storico, di lunga durata, di questo accordo di governo. Noi siamo molto scettici non solo sul carattere storico, ma anche sulla lunga durata; e tuttavia non possiamo non sottolineare il significato politico e ideale di quest'affermazione che la delegazione socialista ha accettato, in una visione addirittura di prospettiva.

Ma c'è di più. Quante volte abbiamo sentito ripetere nel suo discorso, onorevole Moro, gli appelli al senso di responsabilità dei lavoratori, alla pazienza, al sacrificio che sarebbe necessario in un « momento di sosta »; ma ella non ha detto nemmeno una parola di critica, se non di condanna, per l'atteggiamento disfattistico e antinazionale di quei gruppi industriali e finanziari che hanno portato, in questi ultimi tempi, i loro capitali all'estero. Perfino il ministro Colombo aveva saputo trovare, nei mesi passati, parole di critica su questo argomento, che il Governo di centro-sinistra, con l'onorevole Nenni vicepresidente del Consiglio, non osa nemmeno affrontare. E già: non si possono criticare, nemmeno in modo sfumato, coloro ai quali bisogna « ridare fiducia », quelli che bisogna liberare dalla paura che ancora oggi li attanaglia (abbiamo sentito oggi l'onorevole Malagodi) per le cose che potevano capitare con quel pericoloso rivoluzionario e sovversivo che risponde al nome dell'onorevole Fanfani.

« Ridare fiducia » per tornare alle « vacche grasse »: questo pare che sia il problema principale per voi. Naturalmente, un ritorno puro e semplice non è possibile. Bisogna ritoccare, razionalizzare, modernizzare qualcosa. Bisogna eliminare qualche ostacolo e qualche strozzatura. Ma a quel meccanismo di accumulazione e di mercato (con un funzionamento migliore di prima) bisogna tornare, per poter poi pensare seriamente alla programmazione e anche a qualche riforma. Questo concetto — dateci sei mesi di tempo per

riparare le difficoltà congiunturali, poi faremo la programmazione e le riforme — è stato ripetuto poc'anzi dall'onorevole De Martino, che ha, fra l'altro, visto questa politica congiunturale in chiave quasi esclusivamente psicologica.

Sia ben chiaro. Quando noi comunisti portiamo avanti questo tipo di critica, non intendiamo certo rivolgerci a coloro che, in sostanza, non vogliono la programmazione, né tanto meno le riforme di struttura. Per costoro — e non si tratta soltanto dei colleghi che seguono l'onorevole Scelba, ma anche di uomini che siedono sui banchi del Governo — il ragionamento sulla congiuntura è del tutto strumentale per rinviare ed eludere i problemi di fondo, sia quando le cose vanno, come si dice, bene, per cui non vi è bisogno in quel momento di alcun « disturbo » della macchina, sia quando le cose vanno male, cioè quando si impongono, « nei supremi interessi della nazione », la paura, il senso di responsabilità, il sacrificio, l'austerità, ecc. Noi ci rivolgiamo a quelle forze e a quei gruppi del movimento cattolico, dello schieramento di sinistra, dell'attuale maggioranza, che vogliono — ne siamo convinti — la programmazione e le riforme di struttura e con le quali è necessario continuare e portare avanti quel dibattito e quella discussione che con la formazione di questo Governo e con il suo programma si vorrebbe interrompere. Dibattito critico, naturalmente, che metta in luce anche quelli che sono — a nostro parere — gli errori e le illusioni che fanno apparire, molte volte, l'azione di questi gruppi e di questi uomini come un'azione velleitaria, che fanno apparire oggi questi gruppi e questi uomini, proprio nel momento in cui potrebbe sembrare che la loro battaglia politica abbia raggiunto il successo con la formazione del Governo di centro-sinistra, poco meno che sconfitti, comunque accantonati.

Assai tipico — per meglio precisare cosa intendo dire quando parlo di errori e di illusioni — mi sembra l'articolo che l'onorevole La Malfa pubblicò su *La Voce repubblicana* il 19 settembre scorso. « Gli uomini che hanno voluto il centro-sinistra — scriveva allora l'onorevole La Malfa, e oggi ci ha ripetuto lo stesso ragionamento — hanno sempre sperato di avere due o tre anni di "vacche grasse" per poter compiere con tranquillità il lavoro di riforma che essi si proponevano ». Ma questi due o tre anni non li avete avuti; sono intervenute le difficoltà monetarie e finanziarie; e così il primo esperimento di

centro-sinistra è finito come è finito. Ma è questa, onorevole La Malfa, la spiegazione esatta di quanto è successo? Non hanno giocato, da un lato, l'azione politica ed il disimpegno della democrazia cristiana per giungere al centro-sinistra caro all'onorevole Moro e, dall'altro, le incertezze, le ambiguità, la non chiarezza di obiettivi, la mancanza di una ferma volontà politica della stessa formazione fanfaniana di centro-sinistra e degli uomini che la componevano? L'onorevole La Malfa ha detto che le riforme di struttura hanno effetti immediati negativi. Ma questo è vero quando si fa la nazionalizzazione dell'industria elettrica e poi quasi si chiede scusa per averla fatta, quasi ci si vergogna di parlarne, oppure quando si interrompe l'attuazione di un programma, quando cioè anche un provvedimento di riforma importante come la nazionalizzazione dell'industria elettrica non viene inquadrato in un'azione decisa e conseguente.

A nostro parere, l'errore di fondo (che ancora oggi è presente) è quello di pensare di poter « approfittare » del « miracolo », cioè dello stesso ritmo elevato di espansione monopolistica, per avviare a soluzione i problemi di fondo della società nazionale. Scusatemi se insisto su questo; ma si tratta di un problema centrale, di indirizzo e di linea, da cui farò discendere anche le critiche che noi avanziamo, nel dettaglio, alla politica economica e sociale che qui ci si propone. È il tipo di espansione monopolistica che genera, aggrava ed esaspera tutti gli squilibri e le storture della nostra società; e questi squilibri e storture non solo sono il frutto, ma anche, per certi aspetti, la condizione stessa del « miracolo ». E, d'altra parte, quel meccanismo di sviluppo non è nemmeno in grado di assicurare la continuità dello stesso ritmo di espansione produttiva. Né ci si può illudere che, eliminando alcune strozzature più evidenti, facendo, come si dice, un'opera di razionalizzazione e di ammodernamento, si riescano a superare le contraddizioni di fondo che sono alla base anche delle difficoltà congiunturali che in questo momento attraversiamo. Un solo esempio, diventato ormai classico: tutte le questioni dei prezzi, dell'esodo tumultuoso dal Mezzogiorno e dalle campagne, della congestione industriale in alcune zone e del caos urbanistico generale, hanno, fra le loro origini, la persistente arretratezza delle nostre strutture fondiarie ed agrarie e del nostro sistema di distribuzione, hanno cioè alla base i problemi della mancata riforma agricola generale.

Senza ripetere qui, anche per ragioni di brevità, un'analisi che abbiamo più volte compiuto, è evidente — e a questa conclusione, ripeto, non eravamo giunti soltanto noi — che, proprio per risolvere i problemi di fondo della nostra società, e soprattutto in un periodo di difficoltà congiunturali, è necessario muoversi con coraggio verso una politica di riforme che incida sul meccanismo di accumulazione e di mercato e lo modifichi radicalmente.

E qui torna, certo, la questione del tipo di programmazione che bisogna fare. Noi non pretendevamo certo da voi, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli ministri, un piano già completo e dettagliato: ma avevamo ed abbiamo il diritto di chiedervi almeno una certa chiarezza nell'individuazione degli obiettivi principali della programmazione. Ella non mi dirà, onorevole Moro, che questi obiettivi principali della programmazione possano consistere in quell'elenco di questioni che sono nel programma e che ella ha ripetuto nel suo discorso: la genericità delle vostre indicazioni è addirittura desolante.

Al centro voi ponete il problema della continuazione del ritmo di sviluppo. E va bene. Ma quale tipo di sviluppo? L'eliminazione degli squilibri settoriali e territoriali è posta in termini assai vaghi e senza ulteriori specificazioni di contenuto. Non ponete (se non in modo del tutto derivato e secondario ed anche abbastanza equivoco) le questioni degli squilibri sociali, di una diversa distribuzione del reddito e di una selezione qualitativa dei consumi. Non avanzando questi problemi (come problemi centrali e da affrontare contemporaneamente) voi giungete a delineare una politica congiunturale che, per molti aspetti, si muove non già sulla linea della programmazione antimonopolistica e democratica, ma in direzione opposta, e tende anzi ad aggravare, ancora di più, squilibri e storture.

Ma quale avrebbe dovuto essere questa linea di programmazione, che un Governo di « svolta storica » (come dice di essere) avrebbe dovuto proporre?

Voglio rispondere a questa domanda citando un documento scritto da uomini di rilievo dell'attuale maggioranza. Nelle *Note illustrative del documento approvato dai membri autonomisti del comitato centrale del partito socialista italiano* si legge: « L'accento posto sulla politica di piano vale a specificare nel modo più netto il campo ove un accordo di governo dovrà essere garantito dal

massimo di precisazione programmatica: giacché sul modo di concepire e attuare la politica del piano (e non già sulla facile accettazione della parola) si è manifestato già il contrasto fondamentale fra chi vuol conservare la sostanza delle strutture, ammodernandole e conservando l'integrità del potere di classe esistente, e chi vuole, invece, attraverso il piano, creare una società democratica e aprire la strada al socialismo. Dal modo di concepire il piano dipenderanno le scelte programmatiche fondamentali sulla politica agraria, tributaria, del credito, degli investimenti, delle imprese pubbliche, dei monopoli, nonché le nazionalizzazioni che rispondono alle esigenze del piano ». Così scrivevano l'onorevole Riccardo Lombardi e i suoi amici, non più tardi di tre o quattro mesi fa; ma essi hanno sottoscritto l'accordo di Governo che qui ci è stato presentato dall'onorevole Moro.

Ebbene, cosa dice quest'accordo di Governo per i tre settori fondamentali dell'agricoltura, del Mezzogiorno, dell'urbanistica, e per quanto riguarda l'importante problema dei rapporti fra dinamica salariale e politica di sviluppo? Non sarò, su questo, molto lungo. Ci riserviamo, naturalmente, di esaminare, nel concreto, i disegni di legge che il Governo ci presenterà; e non mancherà la nostra approvazione anche a misure e a provvedimenti parziali che ritenessimo utili ed efficaci.

Il giudizio negativo — e fortemente negativo — che noi oggi diamo riguarda la linea generale dei provvedimenti e delle misure che voi proponete, e prende, come metro di giudizio, proprio le parole dell'onorevole Riccardo Lombardi, per vedere se questi provvedimenti si muovano nella direzione di una modificazione del meccanismo di accumulazione e di mercato, e non invece nella direzione di una conservazione della sostanza delle strutture e di un ripristino ammodernato del meccanismo di sviluppo monopolistico.

Questo discorso è assai semplice per quanto riguarda l'agricoltura. Non sottovalutiamo certo, in questo campo, alcune affermazioni e alcuni impegni che vanno nella direzione delle rivendicazioni da tempo avanzate dalle masse contadine e dalle loro organizzazioni unitarie. Ma la domanda alla quale dobbiamo dare una risposta è un'altra: i provvedimenti annunciati dal Governo in materia di politica agraria avranno o no una qualche efficacia per frenare la fuga tumultuosa dalle campagne e per impostare in modo nuovo i rapporti città-campagna, soprattutto ai fini

d'una nuova politica della distribuzione e quindi ai fini di avviare a rapida soluzione il problema dei prezzi dei prodotti alimentari? Questa ci sembra la domanda principale, e la nostra risposta è negativa.

Ci troviamo di fronte alla rinuncia ad operare qualsiasi effettivo rinnovamento strutturale della nostra agricoltura. Si ripropone, nella sostanza, il compromesso Cattani-Rumor, sia pure con qualche variante. Si dice anche che si terrà conto delle conclusioni emerse dal dibattito del C.N.E.L. Quali conclusioni? Quelle della maggioranza del C.N.E.L. o le proposte avanzate dai rappresentanti delle organizzazioni sindacali?

E anche per la mezzadria, tutto il ragionamento (anche nelle misure che sembrano accogliere alcune rivendicazioni dei mezzadri e in parte le accolgono) è comunque un ragionamento monco, perché non si tratta soltanto di eliminare o di « marginalizzare » una forma arcaica di contratto, ma di sostituire ad essa un nuovo ordinamento che assicuri lo sviluppo economico e civile di una parte importante del nostro paese. Del resto, lo stesso *Avanti!*, rispondendo alle nostre critiche, ha scritto che i provvedimenti annunciati ridurranno gradualmente l'area della mezzadria, « anche per effetto dell'esodo »: si ammette cioè, nella sostanza, la continuazione di un processo di degradazione e di spopolamento. Il fatto è che non si pone quell'obiettivo che invece va posto con molta chiarezza: la trasformazione della mezzadria in proprietà contadina associata e assistita.

E così per i contratti agrari meridionali: siamo nella più completa incertezza, nella nebulosità. Che cosa intende il Governo per « contratti abnormi »? Per esempio, la colonia parziaria rientra, secondo il Governo, secondo i quattro partiti, nei patti abnormi, o no? E non si pone forse, e con urgenza, il problema del superamento dei contratti di affittanza e, appunto, di colonia parziaria?

Tutti questi problemi sono elusi. Eppure la risoluzione di questi problemi è addirittura pregiudiziale per una politica di programmazione che voglia fare dell'accumulazione — come diceva una volta il professor Saraceno — una funzione pubblica. E pregiudiziale è anche la fissazione dei compiti e delle funzioni degli enti regionali di sviluppo, la cui definizione è invece rinviata alla discussione della legge-quadro regionale sull'agricoltura.

Addirittura indecoroso — mi consenta lo onorevole Moro — è poi il discorso sulla Federconsorzi: non solo perché esso contrasta

persino con la mozione che, poche settimane fa, fu presentata in questa Camera dal gruppo socialista; non solo perché esso ignora totalmente tutte le proposte che sono state avanzate, in questi ultimi mesi, da studiosi, partiti, riviste e anche da un alto funzionario della stessa Federconsorzi; ma è indecoroso per un altro motivo, di fondo. Pensate voi veramente di avviarsi alla programmazione democratica, di far fronte alle difficoltà attuali nella politica dei prezzi e della distribuzione, avendo fra le mani uno strumento come la Federconsorzi? Io vorrei che si rispondesse a questa domanda.

La nostra critica di fondo alle vostre proposte sull'agricoltura si basa su tre fatti fondamentali: voi non indicate con chiarezza nell'impresa contadina assistita e associata il fulcro, la leva fondamentale per lo sviluppo economico e civile delle nostre campagne; voi puntate invece su un diverso tipo di sviluppo, quello capitalistico, che fra l'altro ha già dimostrato, in alcuni settori fondamentali, la sua incapacità a risolvere i problemi della nostra agricoltura e dell'approvvigionamento delle città; ma anche questo indirizzo capitalistico (di razionalizzazione e di ammodernamento, come si dice) voi lo perseguite in maniera velleitaria, quando poi non avete il coraggio né la forza di mettere le mani seriamente su quel monumento di parrassitismo e di speculazione che è la Federconsorzi.

Permettetemi ancora di porre un'ultima questione in ordine alla politica agraria, che è già stata sollevata stamane dall'onorevole Orlandi. In tutti i documenti sulla politica agraria e nel discorso che l'onorevole Moro ha fatto qui non vi è una parola sui problemi che in questo momento sono in discussione nell'ambito del mercato comune. Ella, onorevole Moro, ha detto all'onorevole Orlandi di aver inviato a Bruxelles il ministro dell'agricoltura: e questo è già un passo avanti — ha detto l'onorevole Orlandi — perché prima vi era un funzionario non so di quale grado. Il problema non è comunque quello di essere presenti. Che politica andiamo a sostenere? Si discutono problemi decisivi per l'avvenire della nostra agricoltura. Ebbene, che posizione assume oggi il Governo, quale mandato è stato affidato al ministro dell'agricoltura? Anche su questo, gradiremmo una risposta in sede di replica, onorevole Moro.

Per quanto riguarda la politica meridionalistica, il panorama è addirittura squalido. Dite soltanto di voler prorogare la Cassa per il mezzogiorno e di voler proseguire nella politica degli incentivi. E anche qui, tutto

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 DICEMBRE 1963

il discorso condotto in questi ultimi mesi e che ella stesso, onorevole Pastore, ha ripreso nell'ultima relazione del Comitato dei ministri per il mezzogiorno, non ha alcuna eco, non lo ritroviamo più in questo programma...

PAJETTA. È già molto che ritroviamo il ministro... (*Commenti*).

CHIAROMONTE. Non è nostra intenzione rifare qui oggi questo discorso sulla drammaticità attuale della questione meridionale, sulla continuazione del ritmo e del tipo di sviluppo degli anni cinquanta, con la conseguenza di un ulteriore svuotamento, pauroso o irreparabile, di gran parte delle regioni meridionali; o su una inversione seria e prolungata della congiuntura, con conseguenze che già si avvertono persino all'interno dei cosiddetti poli di sviluppo.

Ho qui con me un elenco, che non leggerò, dei licenziamenti effettuati in questi ultimi mesi da nuove fabbriche installate di recente a Napoli, a Caserta e in altre località del Mezzogiorno. Ma gli esempi più clamorosi mi sembrano quello della valle del Basento, dove sono venuti meno quasi tutti gli impegni assunti due anni fa all'atto della costituzione di quel consorzio (se non è informato della questione, onorevole Presidente del Consiglio, si faccia ragguagliare dal ministro Colombo), e quello della Montecatini di Brindisi, dove si parla di cessione della azienda ad un potente gruppo straniero.

Mentre avviene tutto questo, riceviamo notizia della costituzione del polo di sviluppo di Alessandria. E qui chiediamo al Governo un'esplicita spiegazione, dato che in questa impresa sono impegnate direttamente l'Italsider e la Finmeccanica. Sia ben chiaro: noi non abbiamo mai sostenuto né sosteniamo che l'espansione economica e industriale del sud debba avvenire a prezzo di un assurdo, impossibile freno delle attività industriali del nord, né neghiamo che esistano problemi gravi di decentramento e di ristrutturazione dell'apparato industriale del « triangolo ». Sappiamo anzi che l'industrializzazione del Mezzogiorno potrà avvenire solo se si procederà alla ristrutturazione e allo sviluppo dell'apparato industriale del nord, che deve essere messo in grado di fornire quanto è necessario all'industrializzazione delle regioni meridionali. Il problema è un altro. Nella realizzazione del polo di sviluppo di Alessandria sono impegnati, a quanto pare, anche fondi dello Stato, e sono presenti comunque importanti aziende a partecipazione statale; credo vi sia anche un contributo governativo per quanto riguarda la realizzazione delle in-

frastrutture. Ora la costituzione del polo di Alessandria, così come è previsto, ha, come sua premessa, in sostanza, la continuazione dell'esodo dal Mezzogiorno.

Ebbene, su questo il Governo non ha niente da dire? Avete soltanto da annunciare la continuazione della politica degli incentivi? Non pensate che sia necessario ed urgente adottare, anche ai fini della politica congiunturale, una politica selettiva che preveda, in vista di certi obiettivi, un sistema complesso di incentivi e di disincentivi? Voi dite soltanto, in relazione alla politica congiunturale, di voler favorire gli investimenti a più immediata redditività, non solo in campo agricolo ma anche in campo industriale. Ma dicendo questo, signori del Governo, voi fate esattamente il contrario di una politica di programmazione e di sviluppo equilibrato.

Sulla proroga della Cassa per il mezzogiorno, farò poche considerazioni, dato che la nostra posizione è ben nota. Non potete mettere il carro davanti ai buoi. Né vi potete trincerare (mi aspettavo che il collega De Martino parlasse di tale questione, ma ha preferito sorvolare sul problema della Cassa e sulla politica meridionalistica in generale) dietro l'affermazione pseudomeridionalistica sulla necessità della continuazione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

Questo non significa niente, nel momento in cui dovremmo avviarci verso una politica di programmazione nazionale che deve avere tra i suoi obiettivi principali, appunto, quello dell'avvio a soluzione della questione meridionale e del blocco dell'esodo dal Mezzogiorno. O meglio, può significare una cosa molto precisa e grave: quando si dice che ci dovrà essere una programmazione nazionale e al tempo stesso si afferma la necessità di continuare l'intervento straordinario nel Mezzogiorno, in sostanza si dice che la programmazione nazionale non sarà tale da incidere sul meccanismo nazionale di accumulazione e di mercato, e da avviare così veramente a soluzione la questione meridionale.

Su questo punto, perciò, pur ripetendo la nostra posizione contraria, invitiamo il Governo a porre il problema della Cassa (insieme con tutti gli altri attuali strumenti di politica meridionalistica, in primo luogo con consorzi di sviluppo industriale) soltanto nel momento in cui affronteremo in questa Camera il dibattito generale sugli obiettivi, sui contenuti e sugli strumenti della programmazione nazionale. Intanto vi rinnoviamo la richiesta, già avanzata dal compagno onorevole Togliatti, della convocazione di una conferenza na-

zionale di studiosi, tecnici, amministratori del nord e del sud, dirigenti sindacali e rappresentanti politici, che avanzi proposte di politica economica adeguate a bloccare l'esodo dal Mezzogiorno: riteniamo che le conclusioni di una conferenza di questo tipo possano risultare assai utili al Parlamento ed al Governo per l'elaborazione del programma quinquennale di cui si è parlato.

Per la legge urbanistica, il discorso è diverso, perché qui esistono, nel programma governativo, dei punti di partenza e delle indicazioni generali che sono senz'altro importanti. Il principio dell'esproprio generalizzato a prezzi non di mercato e l'altra affermazione del collegamento fra pianificazione urbanistica e programmazione economica nazionale e regionale non possono essere sottovalutati e noi non li sottovalutiamo, tanto che la nostra critica su questo punto del programma governativo parte proprio dalla necessità di una rapida, integrale, non equivoca loro applicazione.

Non ho compreso come l'onorevole De Martino abbia potuto sostenere che le dichiarazioni dell'onorevole Moro su questo punto siano state uguali a quanto era scritto nel programma dei quattro partiti. L'onorevole Moro ha parlato del prezzo alla data del 1958, ha fissato la data del periodo transitorio, ha lasciato nel vago altre questioni quale quella dell'esonero, ecc. Facciamo osservare, per parte nostra, che il principio dell'esproprio generalizzato è fortemente compromesso, se non annullato, dalla estensione degli esoneri. E quando poi, in aggiunta, si stabilisce il periodo transitorio, come lo avete stabilito, al 31 dicembre 1965, in sostanza consentite che gli interessi speculativi possano liberamente scatenarsi. Occorre spiegare, e l'onorevole De Martino non l'ha fatto, come non possa avvenire che si scatenino questi interessi al fine di utilizzare le aree edificabili più pregiate del territorio nazionale, e che si formino così nuove rendite parassitarie con un artificioso *boom* edilizio capace di squilibrare l'intero settore e di compromettere la stessa futura possibilità di programmare un equilibrato sviluppo industriale e residenziale.

Se a tutto questo si aggiunge l'esplicito rinvio della nota applicazione della nuova legge alla emanazione delle norme regionali, ci si rende conto del fatto che quel collegamento fra pianificazione urbanistica e programmazione economica si perde e non esiste più, facendoci trovare, in tutto il paese, nella zona di espansione e in quella di abbandono, a una serie di situazioni precostituite contro le

quali non vi sarà più niente da fare. Ed in questo campo, purtroppo, le situazioni precostituite sono già moltissime, e senza riparo. Ma c'è un'ultima osservazione che noi avanziamo a questa parte del programma governativo. Si è detto che la nuova legge urbanistica rappresenta una riforma di struttura. Bene, ammettiamo che sia così. Ma perché le facciamo o vogliamo farle le riforme di struttura? Soltanto per punire qualcuno o qualche gruppo? O per far « funzionare » meglio il sistema? Lo scopo principale delle riforme non è forse quello di migliorare le condizioni di esistenza delle popolazioni? Ebbene, da questo punto di vista, quanto inciderà, la nuova legge urbanistica — naturalmente in un comprensibile periodo di tempo — sul livello dei fitti, cioè sulla possibilità di migliorare la situazione edilizia e di avere abitazioni più a buon mercato? Ecco il problema, al quale noi diamo una risposta decisamente negativa sulla base delle vostre proposte. Ma di tutto questo discuteremo nel merito quando il Governo ci presenterà (mi auguro di qui a pochi giorni) il suo disegno di legge. E su questo, anzi, richiediamo la sollecitudine più rapida: il problema della legge urbanistica è ormai da troppo tempo all'ordine del giorno. È un nodo che bisogna sciogliere. È una questione che bisogna finalmente risolvere.

L'ultimo tema che vorrei affrontare rientra già, in effetti — anche se ha implicazioni più di fondo — nelle misure di tipo congiunturale, e riguarda la questione della dinamica salariale.

Sui problemi dell'autonomia sindacale e dell'autonomia delle lotte rivendicative dei lavoratori, già si sono avute, nei giorni passati, importanti prese di posizione da parte delle organizzazioni interessate, e già il compagno onorevole Togliatti, nel suo intervento, ha chiaramente espresso la nostra posizione. Riprendo la questione soltanto per rivolgere, anche qui, una domanda al Governo e per fare, poi, una considerazione.

Nel documento quadripartitico era contenuta una frase molto grave e significativa, che si riallacciava, in modo diretto ed esplicito, alla cosiddetta politica dei redditi. « E da attuare una politica che... garantisca un costante equilibrio tra aumento della produttività e aumento della retribuzione del lavoro ». Questa frase non è stata ripetuta dall'onorevole Moro. Che significato dobbiamo dare a questa omissione? Ci si è forse resi conto che un'impostazione di quel genere — che circola, ben s'intende, in tutto il documento, ma che non era stata in nessun punto resa tanto

esplicita come in quella frase — è semplicemente assurda in un paese come il nostro?

Il problema è un altro, e riguarda il ruolo attivo della dinamica salariale, nel quadro di una politica di sviluppo e di programmazione democratica.

Nessuno di noi nega, né ha mai negato, che gli aumenti salariali che i lavoratori hanno strappato con dure lotte nel corso del 1962 e del 1963 hanno finalmente rotto, o cominciato a rompere, dopo dieci anni di stagnazione, un equilibrio assurdo. E di qui viene anzi la condanna più recisa e onesta per l'attuale meccanismo di sviluppo che è incapace di far fronte, senza dare luogo a gravi tensioni inflazionistiche, alla evoluzione più naturale del mercato interno, quella più legata al progredire dei bisogni fisiologici, elementari, fondamentali delle masse popolari. Per questo riteniamo necessario, soprattutto in un momento in cui grandi categorie di lavoratori, come i tessili, sono o stanno per scendere in lotta, ribadire il valore positivo, propulsivo, della dinamica salariale ai fini dello sviluppo economico. Ma questo non avviene naturalmente e meccanicamente. È necessario, da una parte, trarre sul piano politico tutte le conseguenze delle lotte salariali, investendo quei nodi strutturali e politici di cui ho parlato nel corso del mio intervento. È necessario anche, onorevoli membri del Governo, un atteggiamento nuovo, positivo, nei confronti dei lavoratori e delle loro battaglie.

È permettetemi, a questo punto, di aprire una breve parentesi. Voi annunciate l'elaborazione di uno « statuto dei diritti dei lavoratori al fine di garantire dignità, libertà e sicurezza nei luoghi di lavoro ». Noi accogliamo questa proposta con soddisfazione, dato che essa riconosce ufficialmente, per la prima volta, che nelle aziende industriali della Repubblica italiana, pubbliche e private, dignità, libertà e sicurezza sono ancora tre cose da conquistare per i lavoratori. Ma non basta, a nostro parere, un'affermazione di quel genere per dare prova di una decisa e precisa volontà politica. È in corso in questo momento, onorevole Moro, in molte fabbriche, una preordinata offensiva, contro i diritti sindacali e politici degli operai: licenziamenti per rappresaglia, sospensioni, trasferimenti. Queste cose stanno avvenendo, in questi giorni, per quello che è a mia conoscenza, in molte e importanti industrie a Milano, a Napoli e altrove. Ebbene, noi invitiamo il Governo a dire una parola chiara, nella replica, su questi problemi, e lo invitiamo anche a specificare meglio cosa esso intenda per « statuto

dei diritti dei lavoratori ». Vi sono, davanti a questa Camera, proposte di legge per la giusta causa nei licenziamenti, per il riconoscimento delle commissioni interne, per tutte le questioni che riguardano il collocamento. Vi è poi una proposta di legge per l'amnistia ai lavoratori che sono stati colpiti da punizioni per la loro attività sindacale. Qual è il parere del Governo su queste questioni e su queste proposte di legge? Ecco la risposta che noi attendiamo e che attendono soprattutto i lavoratori.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

CHIAROMONTE. Strettamente legata al tipo di ragionamento, che ho accennato per quanto riguarda la dinamica salariale, è la nostra critica nei confronti delle misure di carattere congiunturale decise dal Governo. Non esito a dire che ci troviamo di fronte, in questo campo, a misure che vanno nel senso contrario a quello di una politica di programmazione e che, nonostante le ripetute negazioni, sono misure, come è stato detto, di « deflazione moderata ».

Si guardi, ad esempio, alla questione del blocco della spesa pubblica corrente da parte dello Stato e degli enti locali. Ed io non voglio qui soltanto risollevarla la questione urgente e indilazionabile di oltre un milione di dipendenti statali che non possono più aspettare; non voglio nemmeno sottolineare il significato di questa misura per quanto riguarda, ad esempio, gli enti locali, soprattutto nel Mezzogiorno. Richiamo soprattutto l'attenzione della Camera su un altro punto: che cioè questa decisione e il contesto in cui essa si inquadra rendono vani e in parte instabili tutti gli altri provvedimenti che voi annunciate e di cui pure prima ho sottolineato i limiti.

Ricordo bene come reagì, due mesi fa, l'attuale ministro del bilancio, onorevole Giolitti, alle misure anticongiunturali del Governo Leone; e ricordo anche il suo battibecco con l'onorevole Medici sulla questione del trasferimento di 80 miliardi di maggiori entrate a parziale copertura del deficit del bilancio statale. Noi siamo d'accordo con la posizione che allora sostenne l'onorevole Giolitti, e che cioè, più di blocco della spesa corrente, c'era e c'è bisogno di una manovra accorta ma decisa sul mercato dei capitali, di una selezione e qualificazione degli investimenti, di una politica che incoraggiasse certi consumi e ne scoraggiasse altri, ma non con parole esortatorie bensì con precisi atti di politica econo-

mica, finanziaria, creditizia e fiscale. Invece è accaduto persino che, mentre nel programma quadripartitico, a fianco del « blocco transitorio della spesa pubblica nella parte corrente » era sottolineata la necessità di una « riqualificazione della spesa per gli investimenti », questa seconda affermazione non è apparsa (sempre per riassumere?) nel discorso dell'onorevole Moro.

La cosa mi sembra assai grave, specie se la mettiamo insieme col silenzio di tomba che si osserva, sia nel documento quadripartitico sia nel discorso dell'onorevole Moro, sui problemi delle partecipazioni statali e dell'« Enel ». Eppure è abbastanza evidente il ruolo che il programma degli investimenti delle partecipazioni statali ha, proprio ai fini di una politica congiunturale che voglia, al tempo stesso, affrontare problemi di fondo. Anche per l'« Enel » si tace. Ma forse dobbiamo vergognarci di avere nazionalizzato l'industria elettrica l'anno scorso? Non possiamo più parlare di questa questione? Eppure, anche qui, sono sul tappeto da una parte i problemi della politica energetica, che sono essenziali per la programmazione, e dell'altra le questioni della struttura democratica e decentrata dell'« Enel » sulle quali il Governo è, per legge, impegnato a dare una sollecita risposta.

In sostanza, la politica anticongiunturale che voi proponete si muove, come dicevo prima, in direzione contraria alla programmazione ed è in contrasto drammatico con le necessità e le esigenze di oggi delle grandi masse popolari italiane. Essa non affronta nemmeno i problemi che oggi sono sul tappeto: dal livello dei fitti delle abitazioni, per cui si pone la necessità più volte riconosciuta di giungere ad una riduzione e a un equo canone, a quello delle tariffe dei servizi pubblici, dove si pone la necessità di un blocco reale. Questa politica anticongiunturale affronta in termini quanto mai generici e vaghi tutto il problema dei prezzi e del meccanismo di distribuzione.

Ebbene, noi non esitiamo a dirvi che la nostra battaglia è una battaglia chiara e netta per far saltare questa linea di politica congiunturale che voi ci proponete. Non è una battaglia al rialzo, onorevole Moro; e non è nemmeno una battaglia irresponsabile. Questo tipo di battaglia non la abbiamo mai fatta, né intendiamo farla verso questo Governo. La nostra battaglia per far saltare questa linea di politica congiunturale tende da un lato ad andare incontro alle attuali drammatiche esigenze dei lavoratori e dall'altro a far passare, oggi e non domani, una linea nuova di

programmazione democratica e di riforme di struttura.

Intervenire nel meccanismo di sviluppo, rimuovere con interventi radicali e con politiche organiche le strozzature, avviare un diverso processo di accumulazione: ecco i problemi che le cose stesse oggi pongono a tutte le forze democratiche italiane. In vista del raggiungimento di questi obiettivi, onorevoli colleghi, noi condurremo, nel paese e nel Parlamento, la nostra opposizione decisa a questo Governo e al suo programma, che non sarà ripeto, una opposizione al rialzo, ma una opposizione che vuol far prevalere un'altra linea e un altro indirizzo.

E noi siamo certi che questa nostra opposizione sarà vittoriosa, non solo perché il vostro programma economico e sociale non risponde alle esigenze reali ed urgenti del paese, non solo perché, per una parte importante di esso, voi non potrete imporlo al movimento di lotta degli operai, dei contadini, degli impiegati e degli statali, ma anche perché voi non riuscirete a interrompere il dibattito, la discussione, la ricerca comune delle soluzioni più giuste, tra noi e gruppi importanti, forze democratiche, uomini politici, studiosi, tecnici del movimento cattolico e dello schieramento di sinistra.

Lottando contro questo Governo e contro il suo programma, noi lotteremo, al tempo stesso, per l'unità delle forze democratiche e socialiste, per imporre una reale svolta a sinistra, un rinnovamento profondo della vita economica, sociale e politica del nostro paese. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scaglia. Ne ha facoltà.

SCAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarebbe presunzione la mia se, su un tema così contrastato e su posizioni così profondamente radicate, quali sono quelle dalle quali si guarda al Governo presieduto dall'onorevole Moro, io mi illudessi di persuadere chi è di opinione diversa dalla mia.

Non è valso (l'abbiamo visto nei mesi trascorsi e lo abbiamo potuto constatare anche qui in questi giorni ed oggi stesso) il fatto che i diversi avversari del Governo abbiano addotto argomenti e giudizi esattamente opposti e quindi fra loro incompatibili.

Non vale il fatto che per avallare alcune tesi è stato ed era necessario deformare artificiosamente la realtà, come quando l'onorevole Togliatti nella sua implacabile denuncia dei misfatti del grande padronato e dell'intollerabile strapotere dei grandi monopoli di-

mentica o meglio volutamente trascura il piccolo particolare che proprio i grandi monopoli non hanno potuto impedire la nazionalizzazione dell'energia elettrica.

Non vale neppure il fatto che proprio la politica di centro-sinistra abbia prodotto in tutti i partiti che vi sono impegnati un travaglio che dovrebbe almeno imporre un certo rispetto e far sentire quanto inadeguate sono di fronte ad esso la sufficienza e la sbrigatività di taluni giudizi apodittici.

Ma la cosa è naturale. Di fronte ad una scelta di fondo, di fronte ad una iniziativa nuova che rompe un equilibrio che dura da quasi due decenni, per non risalire alle origini più profonde e lontane, è logico che dalla parte di chi resiste stiano tutti gli argomenti tradizionali, tutte le posizioni consolidate, tutta la forza d'inerzia, tutte le apparenze della normalità, della prudenza, della sicurezza, e che invece dalla parte di chi si muove, di chi sconvolge le sistemazioni esistenti e ormai acquisite stiano tutti gli oneri della prova, tutti i rischi, tutte le apparenze dell'imprudenza e dell'avventatezza.

È nella logica delle cose che anche gli scontenti, anche gli avversari della sistemazione esistente tendano a considerare la nuova iniziativa non come uno sviluppo, non come un progresso, ma come un fallimento e una prova delle insufficienze lungamente denunciate. È nella logica delle cose, come è nella logica degli interessi di parte, per cui sarebbe ingenuo pensare che basti opporre argomento ad argomento, valutazione a valutazione, prospettiva a prospettiva, quando in realtà non solo siamo di fronte ad interessi, ad abiti mentali consolidatisi negli anni, ma ad un vero e proprio stato d'animo formatosi attraverso una lunga ed aspra polemica, e siamo inoltre di fronte alle difficoltà, ai problemi, agli impegni, ai rischi nuovi che proprio dalla nuova esperienza politica scaturiscono.

Il mio assunto non può perciò essere quello di rimuovere opinioni ed opposizioni così profondamente radicate, ma di presentare della nuova politica una motivazione e una interpretazione nostre, di mettere in evidenza una continuità e una coerenza che proprio in questo momento, proprio nel momento della maggiore novità, teniamo a riaffermare sia nei confronti di chi per eccesso tale nuova politica tende a presentare come un fatto assurdo, come un'improvvisazione arbitraria in contrasto con la nostra dottrina e con il nostro passato, sia nei confronti di chi per difetto vorrebbe ridurla ad un espediente tat-

tico, senza alcun significato che quello di conferma della insufficienza se non del fallimento della nostra politica.

Non siamo anzitutto di fronte ad una aberrazione e ad una pazzia improvvisa. La politica che oggi col Governo Moro giunge al suo compimento non è una escogitazione estemporanea, senza preannunci, senza radici nel passato. Possiamo dire anzi che essa ha origini lontane e proprio in senso specifico, cioè in ordine alla collaborazione politica tra cattolici e socialisti.

È l'onorevole Andreotti, che nella sua biografia di Alcide De Gasperi registra le parole con le quali fin dal 1924 De Gasperi, rispondendo a Filippo Turati, che invitava socialisti e popolari a fare del cammino insieme senza perdere né le proprie caratteristiche fisionomiche, né le proprie peculiari impronte, affermava testualmente che « il graduale processo di chiarificazione verso il socialismo, quale era avvenuto nel dopoguerra in tutti i paesi d'Europa doveva essere cercato e favorito anche in Italia come un importante elemento di normalizzazione politico-sociale ». E sono del discorso-testamento di Napoli del 1954, dopo che un anno prima durante le consultazioni per la formazione del suo ultimo Governo aveva di proposito voluto trovare il modo di incontrarsi con l'onorevole Nenni per esplorare se vi fosse anche una minima possibilità di collaborazione, oltre all'indicazione delle condizioni interne di unità e di efficienza indispensabili per affrontare con successo il difficile incontro, queste altre parole, sulle quali nessun equivoco è possibile: « Questa della partecipazione dei socialisti al Governo è una questione senza dubbio importante, questione che dovrà un giorno essere risolta ».

Ma possiamo ricordare anche motivi che ci riconducono a origini più lontane e forse più profonde, anzitutto ad una significativa comunanza di destini per cui le forze socialiste come le forze cattoliche rispetto al moto risorgimentale e allo stesso Stato unitario nei suoi primi decenni sono rimaste ugualmente ai margini ed all'opposizione, anche se tale analogia di collocazione non le aveva per nulla avvicinate anzi le aveva per decenni aspramente contrapposte.

Non è tuttavia senza significato, nel 1898, l'arresto simultaneo di Filippo Turati e di don Davide Albertario, una coincidenza, ma una coincidenza destinata a ripetersi in mille e mille casi e nelle forme più svariate ed impensabili durante la Resistenza. Sono esperienze che per coloro che le hanno vissute non

si cancellano e che forse solo oggi possono essere valutate nel loro pieno significato.

Non una improvvisazione quindi e neppure una contraddizione con le posizioni tradizionali della democrazia cristiana, che rimane intatta nei suoi obiettivi e nei suoi metodi. Da quando esiste, la democrazia cristiana impegna il suo prestigio, la sua forza, i suoi uomini per adempiere un compito essenziale, preliminare ad ogni altro: quello di garantire con la libertà e la continuità della vita dello Stato la sicurezza, il consolidamento, lo sviluppo delle nostre istituzioni democratiche, contro il fascismo nella Resistenza, contro la minaccia frontista dal 1945 in poi, contro il pericolo di involuzione reazionaria ogni volta che se ne delineavano anche solo le più lontane possibilità. Sono obiettivi che la nuova esperienza non rinnega ma di cui anzi conferma la piena validità.

Nell'adempimento del suo compito storico la democrazia cristiana si è imposta una regola alla quale è rimasta e rimane incrollabilmente fedele: il rispetto della legalità democratica. I democratici cristiani non conoscono altra garanzia per la propria libertà che la libertà di tutti.

Nell'adempimento del suo compito storico la democrazia cristiana è stata sempre aperta alla ricerca del contatto e della collaborazione con tutte le forze disponibili anche di diversa e di lontana ispirazione, in piena aderenza alle caratteristiche dello schieramento parlamentare italiano, qual è determinato dal sistema elettorale proporzionale.

È un'esperienza complessa, che si è iniziata nei governi del C.L.N., ma che è continuata anche quando la maggioranza assoluta conseguita nelle elezioni del 1948 avrebbe potuto fare apparire superfluo l'apporto di altre forze politiche.

Il primo e più significativo incontro è stato con le forze che, sia pure con diversa ispirazione, si richiamano alle tradizioni risorgimentali, quella liberale, che si rifà a Cavour, e quella democratica che risale a Mazzini. L'incontro avviene sotto il segno della libertà e nella assunzione completa e senza riserve da parte della democrazia cristiana di tutta l'eredità risorgimentale in ciò che essa ha di più positivo e di più significativo, a cominciare dal famoso senso dello Stato che con sempre minor fortuna qualcuno si ostina a negare ai cattolici.

Ciò va particolarmente sottolineato in un momento in cui una vitale articolazione della vita democratica italiana porta la democrazia

cristiana ad accentuare la sua differenziazione dal partito liberale. Va messo in evidenza a questo proposito — vorrei ricordarlo soprattutto all'onorevole Pacciardi, che ha parlato di fegatoso antiliberalismo — che se una contrapposizione oggi esiste, essa investe altri problemi ed altri aspetti della nostra vita nazionale, distinti e diversi dal problema della libertà, in ordine al quale la democrazia cristiana ha assunto intera l'eredità risorgimentale, facendone il presupposto-cardine della sua concezione politica.

Ma il problema della collaborazione nell'Italia del secondo dopoguerra, oltre alle forze di origine risorgimentale, ha investito subito anche la collaborazione con le forze socialiste, in ordine alle quali non solo non sono state di ostacolo le divergenze sul piano economico-sociale, ma non lo è stato neppure la diversità di opinioni in materia religiosa: « In uno Stato moderno — è De Gasperi che lo dice — non è necessario proclamare le proprie credenze quanto è indispensabile accordarsi su norme di convivenza civile che con la libertà di tutti difendano anche la libertà della fede ».

L'ostacolo è stato invece, per parecchi anni, nei riguardi del partito socialista italiano, lo stretto legame costituito dal patto di unità di azione con il partito comunista. È stato ed è questo un limite invalicabile anteriore ad ogni calcolo di opportunità e di convenienza per la democrazia cristiana di rimanere se stessa, di conservare intatta la sua fisionomia ideale, di rimanere fedele al suo ideale di libertà e di democrazia accettando insieme una qualsiasi forma di contatto anche indiretto con chi nei riguardi della libertà e della democrazia ha costituito e costituisce una minaccia e un pericolo permanenti.

La delimitazione di un'area democratica, l'arroccamento nel quadrilatero centrista sono nati da questo: necessità di difesa, condizione preliminare di sviluppo, garanzia non solo contro il pericolo frontista ma anche contro il pericolo di involuzione reazionaria. Oggi si può anche dimenticare o fingere di dimenticare parlando, come fa l'onorevole Togliatti, di formule di riscossa, del vecchio ceto dirigente conservatore; ma la verità è che vi è stato un tempo, dal 1951 al 1953, in cui l'espressione « centro democratico », non certo per opera di taluni suoi assertori del tutto postumi che allora manifestavano ben diversa propensione, ha rappresentato la posizione più avanzata e più aperta sulla quale i sincreti democratici hanno tenuto alta la bandiera della libertà.

Poi nel 1953 è cominciata la crisi, è cominciata la ricerca faticosa di un nuovo equilibrio più rispettoso della fisionomia e della vocazione vera delle forze politiche; ma non è questa una ragione perché si possano accettare oggi i giudizi drastici e pieni di sufficienza con i quali si vorrebbe ora liquidare uno dei momenti più significativi e fecondi della nostra rinnovata esperienza democratica che, per chi ne è stato partecipe, non potranno non rimanere sempre un motivo di orgoglio.

Del resto più delle parole contano i fatti, e i fatti hanno dimostrato che quando nel 1947 per garantire la sicurezza interna De Gasperi prese l'iniziativa di una più energica azione democratica contro il comunismo, egli non ha sbagliato. I fatti hanno dimostrato che quando per opera di Einaudi fu posta la stabilità della lira a fondamento della ricostruzione economica del paese, non si è sbagliato. I fatti hanno dimostrato che quando nel 1949 abbiamo posto il patto atlantico a fondamento della nostra sicurezza esterna, non abbiamo approvato un patto di guerra, non abbiamo messo in pericolo la pace, ma l'abbiamo garantita nella forma più efficace. I fatti, infine, hanno dimostrato che quando abbiamo fatto credito alla libertà, all'iniziativa, alla genialità degli italiani per la rinascita della nostra economia, non abbiamo sbagliato ma abbiamo posto le premesse per il più rigoglioso sviluppo che l'Italia abbia mai conosciuto, tale da porre proprio per le sue proporzioni imprevedibili i problemi attuali che tutti abbiamo presenti.

Oggi abbiamo una situazione nuova. Vi è stata una evoluzione nella situazione mondiale, dove l'equilibrio al più alto livello del potenziale atomico delle due grandi potenze nucleari ha reso evidente l'inconcepibilità di una guerra che non significhi per l'umanità l'autodistruzione, dove la distensione è diventata non solo una cosa possibile ma una assoluta necessità, e dove soprattutto non è possibile spegnere la luce di speranza accesa da Giovanni XXIII e animosamente tenuta alta dal suo successore Paolo VI. E vi è stata una evoluzione nel partito socialista: non solo la fine del patto di unità di azione, ma una franca, anche se travagliata, presa di coscienza della realtà nuova della società italiana ed una volontà coraggiosa di prendervi il proprio posto di responsabilità in un impegno politico che appare fecondo di promesse ma anche — e particolarmente nella sua prima fase — carico di doveri e irto di difficoltà.

Potevamo rimanere inerti? Potevamo continuare a rimanere attestati sulla posizione sicura e senza drammi delle condizioni pregiudiziali da soddisfare prima e tutte? Ma il significato del congresso di Napoli della democrazia cristiana sta tutto qui: nel superamento definitivo di questa posizione; nella accettazione del concetto nuovo dell'esperimento che contestualmente verifica le condizioni della sua validità e contribuisce a renderle possibili; nella rinuncia alla pregiudizialità, nel riconoscimento dell'obiettivo comune di contribuire a rendere possibile una evoluzione positiva della situazione italiana alla quale tutti siamo interessati.

E su questa base oggi abbiamo l'incontro, tanto auspicato e tanto temuto, tanto esaltato e tanto esecrato.

È evidente che, anche prescindendo dalle posizioni ufficiali dei singoli partiti, e prescindendo pure dai vantaggi o svantaggi che a ciascuno ne possono derivare, non è questa, così aperta, così mobile, così nuova, materia su cui sia facile stabilire una unità di giudizio. Se una questione esiste, sulla quale non sarebbe giusto negare spazio ed espressione, oltre che alla fiducia, alla preoccupazione, essa è certamente questa.

È un processo difficile e contrastato, su cui, oltre le lontane e diverse origini, oltre il ricordo di una lotta spesso aspra, che ha abituato cattolici e socialisti a considerarsi a vicenda come avversari con i quali non era possibile transazione alcuna, pesano le esperienze e le polemiche durate fino a ieri. Comprensibili, perciò, dall'una e dall'altra parte, le resistenze psicologiche ad un avvicinamento che, per gli uni e per gli altri, sembra assumere l'aspetto del cedimento di fronte ad un avversario contro il quale fino ad ieri si è aspramente combattuto, ed essere il rinnegamento opportunistico di una posizione per lungo tempo considerata definitiva e non modificabile.

Ciò impone un opportuno senso della misura, nella stessa interpretazione dell'avvenimento. E questo non tanto in relazione alla discussione sulla portata in sé, storica o no, del nuovo corso politico. È evidente che se esso, come noi vivamente speriamo, è destinato ad affermarsi, è un altro steccato — non meno storico e funesto di quello fra moderni guelfi e moderni ghibellini — che è destinato a crollare; ed è un grande varco che si apre verso la concordia e il progresso nel nostro paese. Tuttavia, ai fini pratici e in rapporto al suo significato attuale, va ribadito con chiarezza e fuori di ogni equivoco che l'in-

contro non solo non annulla, ma non ignora e non sottovaluta la diversità di principi ispiratori, di esperienza storica e di obiettivi finali che esiste e sopravvive fra i due partiti. Né la democrazia cristiana diventa socialista, né il partito socialista diventa democratico cristiano. Il rapporto di rispetto e di lealtà reciproca, che una così impegnativa collaborazione instaura, non implica per alcuno rinuncia alla propria caratterizzazione e neppure rinuncia al confronto. « Collaborazione tra distinti e diversi », ha detto un giorno l'onorevole Riccardo Lombardi; e tale di fatto essa rimane, nella piena coscienza delle difficoltà, non solo iniziali, che il nuovo rapporto comporta; e a superare le quali non bastano né la fiducia né l'entusiasmo, ma occorreranno ancora pazienza, coraggio, senso della misura adeguati a superare le frizioni e gli ostacoli inevitabili che esso dovrà affrontare.

Il centro-sinistra — è bene dirlo subito — non è infatti la panacea di tutti i mali; non è la soluzione immediata e automatica di tutti i problemi, ma è soltanto uno strumento più complesso e più difficile, anche se più potente, per far fronte alle esigenze nuove della società italiana.

Esso ha come primo effetto di rompere un equilibrio in cui tutti avevano finito per adattarsi. Vi sono forze che sino a ieri avevano pesato e che d'ora in avanti peseranno di meno. Ci sono prospettive che vengono sconvolte. Che contro di esso perciò si levino impetuose l'opposizione e la protesta delle forze estreme, è comprensibile. Il centro-sinistra è fatto contro di loro, è fatto per togliere loro la possibilità di avere un peso determinante nella vita politica italiana.

Né questo carattere, questo significato del centro-sinistra viene meno per il fatto che le reazioni dei controinteressati sono diversamente dosate: esplicite e senza reticenze da parte dell'estrema destra; prudentemente calcolate, sotto apparenza di sufficienza, da parte dell'estrema sinistra. Noi non scambieremo le posizioni tattiche con il giudizio effettivo, non ignoreremo l'interesse e quindi lo sforzo continuo per giungere ad una qualche forma di inserimento. Soprattutto non perderemo di vista quello che per la democrazia cristiana rimane uno degli obiettivi di fondo ed insieme la condizione della validità e, quindi, della riuscita del centro-sinistra, che è di far sì che di fronte all'attacco delle forze totalitarie sia più vasta, e perciò più salda e più forte, l'area impegnata nella vigilanza e nella difesa.

Si spiega perciò l'atteggiamento dell'estrema sinistra, quale si è espresso nel discorso del suo esponente più autorevole, l'onorevole Togliatti. Evidentemente dal tempo delle « scarpe chiodate » e dei « governi neri della fame e della miseria », che dispensavano da ogni dovere di obiettività e da ogni impegno di serio ragionamento, le cose sono notevolmente mutate. Il discorso è più difficile; il giudizio, sì, può essere ancora complessivamente negativo con punte che rasentano il grottesco, come quando la formazione di un Governo di cui fa parte un partito operaio viene presentata come tendenza allo scivolamento verso uno spirito e un costume di regime e come quando un indirizzo politico che le forze conservatrici, da mesi, stanno combattendo con una tenacia ed un accanimento di cui non s'è visto l'eguale, viene presentato come un tentativo di ammodernamento necessario alla sopravvivenza dei monopoli, degli agrari, degli stessi guerrafondai. Ma si è tenuta ben aperta la via per una ritirata: basterebbe che la porta del nuovo Governo non venisse sbarrata ad ogni possibilità di penetrazione comunista, basterebbe che si presentasse l'occasione di ristabilire un aggancio, se non proprio un controllo sul partito socialista italiano, e l'espedito transitorio, il tentativo neocapitalistico diverrebbero ad un tratto la più positiva, la più feconda delle operazioni, frutto, naturalmente, della irresistibile pressione delle forze popolari più avanzate.

È per questo forse che l'esplosione più amara e più ingiusta e l'apostrofe più drammatica o più retorica non sono state rivolte alla democrazia cristiana, ma al vecchio compagno di lotta divenuto sordo al richiamo dell'astuta sirena.

Chi prevede il venir meno dell'impegno comunista non ha che da meditare su questo fatto: per attaccare il Governo, oggi, il capo del partito comunista deve contemporaneamente attaccare il partito socialista. Il Governo ed il partito socialista debbono difendersi contro lo stesso attacco. Ciascuno, magari, con motivi diversi; ma noi non abbiamo mai pensato che la posizione del partito socialista dovesse identificarsi completamente con quella della democrazia cristiana. È molto importante ed è più che sufficiente che, sia pure per motivi suoi, il partito socialista si trova oggi, anziché all'opposizione accanto al partito comunista, al Governo accanto alla democrazia cristiana. È una posizione che non può non avere conseguenze, una posizione che per la democrazia cristiana ri-

sponde alla sua aspirazione più profonda. Partito popolare, ma non partito di classe, partito che ripudia ogni estremismo rivoluzionario, ma che ripudia al tempo stesso ogni seduzione conservatrice e che, di fronte al profondo processo di trasformazione in atto, non si pone in un atteggiamento negativo di indifferenza e tanto meno di assurda ed impotente resistenza, ma si propone anzi, come precipuo compito, di secondarla e di guidarla.

Essa è ben consapevole che i problemi del nostro tempo non si possono risolvere attraverso un tentativo assurdo di fermare la storia, ma che solo nel movimento, solo nella mobilitazione delle formidabili energie che l'eccezionale sviluppo di questi anni può rendere disponibili, essi possono essere avviati a soluzione.

Per questo la democrazia cristiana non è per la stasi, ma è per il progresso. Non è per una società chiusa e ferma, ma è per una società aperta e dinamica. Non è con chi vorrebbe fermare la storia, ma è con chi vuol muoversi; è con chi si sforza di salire, avendo capacità e volontà di salire; e non è perciò per una situazione parlamentare definitivamente e sterilmente cristallizzata, ma è naturalmente per il contatto e per la collaborazione con tutte le forze che sono in un'analoga posizione di apertura. Perciò tra la direzione della fiducia e del progresso, con tutti i problemi ed i rischi che ciò comporta, e quella solo in apparenza più prudente e più sicura, dell'inerzia o almeno del rallentamento e della sfiducia, la democrazia cristiana ha scelto la prima direzione. Non ha scelto, cioè, soltanto nella direzione della necessità (si tranquillizzi l'onorevole Togliatti): ha scelto anche, ed anzitutto, nella difficile direzione dell'iniziativa e del coraggio; in coerenza cioè con la divisa di un partito che già la prudenza chiaroveggente di Alcide De Gasperi non aveva mai consentito che venisse ancorato a posizioni conservatrici, ma aveva voluto aperto e fiducioso, in movimento costante « verso sinistra » che, in un'epoca nella quale il processo di elevazione delle classi popolari è particolarmente accelerato, è la sola posizione compatibile con lo spirito dei tempi e con il senso della storia.

In un mondo in cui tutto si muove certo si può sbagliare anche muovendosi; ma c'era un modo solo, infallibile, di sbagliare sicuramente ed era quello di rimanere fermi. Per questo abbiamo fiducia nella sua scelta, onorevole Presidente del Consiglio; per questo abbiamo fiducia nell'impegno di rinnova-

mento profondo che anima il suo Governo e che ha ispirato le sue dichiarazioni. Per questo apprezziamo soprattutto l'impegno di operare un adeguamento delle strutture dello Stato alle esigenze dei tempi.

Sul piano dell'efficienza, anzitutto. Nell'epoca dell'automazione e delle navi spaziali, nell'epoca della più perfezionata tecnica di organizzazione e di divisione del lavoro non è concepibile che il più importante e il più delicato degli organismi, lo Stato, rimanga enormemente al disotto di tutti gli organismi produttivistici; non è concepibile che, dove protagonista e responsabile è lo Stato, il rapporto fra costo e risultati sia molto spesso al disotto di ogni ragionevole proporzione. La tempestività, la razionalità dei provvedimenti, la rispondenza degli strumenti esecutivi alle decisioni dei responsabili, la difesa dalla *routine* e dalla viscosità (per cui, tra il continuare e l'innovare, tra il non fare e il fare, è quasi sempre il non innovare, è quasi sempre il non fare che trionfa) sono condizioni non solo di efficienza, ma di sopravvivenza per lo Stato, in un'epoca in cui la validità degli istituti, come quella delle idee, viene commisurata anzitutto alla loro effettiva produttività.

Ogni conservatore appena mediocrementemente informato sa, oggi, che la tradizionale contrapposizione tra economia di mercato, espressione della libera iniziativa, e programmazione economica, intesa come sintesi di tutte le misure volte a piegare ad una opprimente volontà collettiva ogni determinazione individuale, non ha rispondenza nella realtà. La esigenza dell'intervento dello Stato, l'esigenza di una previsione e di una razionalizzazione, cioè di una umanizzazione dell'economia, non è più contestata da nessuno. Anche se aperta, naturalmente, e legittima, e di piena attualità è la disputa sulle finalità, sui metodi e soprattutto sugli strumenti, nessuno può contestare oggi la necessità di una programmazione, che, partendo da una registrazione obiettiva e completa di tutti i dati della situazione e delle forze che in essa agiscono, le sappia piegare, senza svigorirne la vitalità, a quei fini di solidarietà e di equilibrio, e cioè sostanzialmente di bene comune, nei quali è anche la migliore garanzia del loro fecondo dispiegarsi. Programmazione non contro l'economia di mercato, ma anzi a tutela di un suo giuoco più sicuro e più sano; programmazione non contro la solidarietà internazionale, o in contrasto con gli impegni del mercato comune, ma a integrazione e ad attuazione più concreta delle esigenze di so-

lidarietà e di equilibrio che esso si propone di soddisfare; programmazione non contro la libertà e la piena espansione dell'azione personale, ma a sua difesa ed a difesa di quei valori, di quelle proporzioni, di quell'equilibrio nei quali la libertà trova le più valide garanzie.

Sul piano della legittimità e della rappresentatività democratica, infine, l'aggettivo definisce ad un tempo il fine ed i metodi. Esso segna la via, la sola via, attraverso la quale la nuova disciplina può conseguire quella legittimità e quella autorevolezza morale che sono la condizione prima del suo successo.

Solo una indiscussa autorità, solo una rappresentatività vasta e non contestabile, solo un consenso larghissimo sulle finalità ispiratrici, solo una larga partecipazione alla determinazione delle indicazioni di fondo che ne vengono derivate può creare le condizioni ambientali favorevoli perché la programmazione possa conquistarsi passo per passo, grado per grado, i consensi necessari per la sua riuscita.

Il Governo presieduto dall'onorevole Moro, proprio per la sua base più larga, proprio per la sua collocazione più equilibrata nello schieramento politico, ha questa rappresentatività, ha questa autorevolezza indispensabile. Esso è in grado di garantire quella superiore imparzialità che è la condizione prima della fiducia.

È per questo che non ha senso parlare in questa o in quella direzione di vittorie o di cedimenti. Si tratta di far fronte con mezzi e idee adeguate ad esigenze autentiche dei nostri tempi, che in taluni casi rispondono anche a precise prescrizioni costituzionali. Si tratta particolarmente per la democrazia cristiana di far fronte ad esigenze che scaturiscono dalla sua stessa dottrina e corrispondono ad alcune sue costanti prospettazioni programmatiche. Si tratta di problemi che qualunque Governo, con o senza i socialisti, oggi non potrebbe non affrontare.

Non sono i socialisti, ma è la realtà delle cose che impone all'Italia, e non solo all'Italia, di affrontare oggi i problemi della programmazione. Non sono i socialisti ma è la Costituzione e per la democrazia cristiana è la stessa coerenza con un punto cardine della sua tradizione ideale che pone oggi fra i problemi più attuali quello dell'attuazione dell'ordinamento regionale. Non sono i socialisti ma è la realtà di una situazione che ogni giorno diventa più pesante e drammatica che impone di affrontare con idee nuove, con coraggio nuovo, i problemi dell'agricoltura

prima che la crisi profonda che investe tutto il settore abbia prodotto danni irreparabili.

Non sono i socialisti, ma è una esigenza elementare di giustizia oltre che un debito di umanità e di civiltà che tra i molti, deboli e indifesi, che chiedono, come supremo bene, di avere una casa, e i pochi che hanno scoperto la possibilità della più facile e sfrontata speculazione sulle aree fabbricabili, esige che i primi siano tutelati e difesi, e non i secondi.

Non sono i socialisti, ma è l'evidenza dei fatti, è l'urgenza del progresso tecnico, è la pressione stessa delle famiglie, che esige il potenziamento e il rinnovamento democratico della scuola, strumento di progresso e di eguaglianza, strumento insostituibile di giustizia sociale che nello spirito della democrazia e, possiamo ben aggiungere, nello spirito della ispirazione personalistica della democrazia cristiana, non solleva, non sconvolge demagogicamente, ma prepara da lontano e costruisce, così, dal profondo, la società nuova, giusta, aperta, alla quale tendono ogni nostra aspirazione e ogni nostro sforzo.

Problemi più attuali che, naturalmente, non ci fanno dimenticare quelli anteriori e permanenti, a cominciare da quello della sicurezza e dello sviluppo delle nostre istituzioni democratiche e della nostra sicurezza internazionale.

È ovvio, a questo proposito, che le dichiarazioni del Presidente del Consiglio siano accolte da noi nel loro significato globale, che non consente di isolare o di accentuare questo e quel punto, respingendo o ignorando il resto. In particolare è evidente che la collaborazione che si instaura nella sede più alta e più impegnativa postula una graduale, ma coerente espansione della stessa collaborazione dal centro alla periferia in un quadro sempre più vasto e completo. Ciò vale soprattutto per quanto attiene alle istituende regioni; ma vale anche per ogni altro settore capace di acquisire rilevanza politica. La validità dell'esperimento in atto non potrà non commisurarsi, al limite, alla realtà e all'evidenza di tale coerenza.

Allo stesso modo, per quanto si riferisce alla nostra posizione nella politica internazionale, è evidente che, pur nella costante fedeltà ad una politica di pace, di distensione, di collaborazione internazionale e particolarmente europeistica, noi non possiamo non annettere un'importanza fondamentale alla piena riaffermazione degli impegni politici e militari a noi derivanti dal patto atlantico. Quattordici anni di pace e ora le prospettive di una effettiva distensione da una parte, e dai-

l'altra la convalida di ben tre elezioni politiche generali al voto del Parlamento che ha ratificato l'adesione dell'Italia al patto atlantico sono elemento più che sufficiente per dimostrare quanto sia inconcepibile un mutamento della politica italiana in proposito, quanto siano fuori della realtà accuse o illusioni che si richiamino alle seduzioni di un neutralismo che l'Italia ha rifiutato.

Un cenno rapidissimo, ma doveroso, devo fare al problema della stabilità monetaria. Le assicurazioni del Governo in proposito sono da noi accettate con piena fiducia. Ma vogliamo sottolineare, vogliamo ricordare che con la stabilità monetaria non si difende soltanto il potere di acquisto dei salari e dei risparmi, non si garantisce soltanto la possibilità di lavoro tranquillo degli operatori onesti, ma si pongono le basi più salde per l'ordine e la fiducia nel paese e per lo stesso prestigio del Governo. Se qualcuno deve ispirare fiducia alla gente seria, onesta, prudente, operosa, questo è compito dell'attuale Governo. Se qualcuno deve saper dissipare apprensioni e far sentire che lo Stato per nessuno è un nemico o un pericolo, questo è compito dell'attuale Governo. Se qualcuno deve sapere andare incontro alla sete di giustizia, di ordine, di serietà; se qualcuno può e deve saper tranquillizzare e incoraggiare chi è pronto a lavorare e ad arrischiare con serietà e con competenza nell'interesse proprio e della comunità; se qualcuno può e deve andare incontro a chi crede che lo Stato possa o debba costituire per i cittadini l'esempio più alto di responsabilità, di prudenza e di efficienza, questo è compito, questo deve essere il vanto del Governo attuale; questa è la reputazione che esso può e deve acquisire nella coscienza dei cittadini.

Onorevole Presidente del Consiglio, questo è l'animo coi quale la democrazia cristiana guarda al suo Governo; e che non ci impedisce di dare rilievo anche e soprattutto ad alcuni problemi più nostri.

Vi è innanzitutto il problema della scuola, nei riguardi del quale è noto il nostro senso di discrezione, è nota la realtà con la quale abbiamo riconosciuto e abbiamo contribuito a far fronte alle esigenze di sviluppo della scuola statale, ma in ordine al quale non possiamo non ripetere qui quanto l'onorevole Moro affermava a nome della democrazia cristiana in occasione della presentazione del primo governo di centro-sinistra: « Nessuno potrebbe contare su una nostra prudenza veramente paralizzante, su una discrezione senza limiti. Come fummo in passato, così sa-

remo in avvenire discreti e responsabili; ma un incontro politico con i cattolici non può avvenire » (e noi oggi traduciamo: non può durare) « chiedendo a noi, e solo a noi, una rinuncia totale a un punto essenziale del nostro programma ». (*Commenti all'estrema sinistra*).

Vi è poi il problema della moralità e dell'integrità della famiglia. Nel campo del cinema si sta creando, del tutto al di fuori di qualsiasi diretta o indiretta significazione ideologica (parlare di arte sarebbe addirittura una profanazione del termine), una situazione di tale sfrontato sfruttamento del motivo sessuale che, prima che un'esigenza di decoro morale, un'elementare esigenza di igiene sociale esige che si provveda. (*Commenti*). È assolutamente necessario, fuori di ogni sospetto di parzialità ideologica, far fronte a questa esigenza sacrosanta di pulizia morale.

Ma vogliamo aggiungere subito che queste preoccupazioni nostre non si contrappongono e neppure, anzi, si distinguono dalle preoccupazioni e dalle speranze con le quali noi accompagniamo il suo Governo, onorevole Presidente del Consiglio. Un Governo che non ha dichiarato guerra a nessuno, e ha fatto bene, ma contro il quale è stata baldanzosamente lanciata, in quest'aula, una sfida. Non abbia paura a raccoglierla; non abbia paura di non avere con sé la simpatia, la fiducia, l'attesa della stragrande maggioranza del popolo italiano.

Nonostante gli allarmismi, nonostante le diffidenze, nonostante le ostilità, questa fiducia esiste ed aumenta di giorno in giorno. Il Governo pensi a consolidarla. Noi gli chiediamo prima di tutto questo: non si fermi davanti ad alcuna cosa che possa fare utilmente, non si lasci spingere di fronte ad alcuna cosa che possa essere inutile o dannosa, vada avanti, porti avanti le fortune e le speranze del paese. Il nostro augurio, la nostra fiducia, il nostro orgoglio per la sua opera e l'opera dei suoi colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, diventeranno certamente l'augurio, la fiducia, l'orgoglio del popolo italiano. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Poiché non vi sono altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione, rinviando a domani il prosieguo del dibattito.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

. DELFINO, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 DICEMBRE 1963

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di domani martedì 17 dicembre, alle 10 e alle 16:

1. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 31 ottobre 1963, n. 1408, recante norme per assicurare gli interventi indispensabili per la sicurezza delle zone colpite dalla sciagura della diga del Vajont del 9 ottobre 1963 (*Approvato dal Senato*) (817).

2. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

Senatori MAGLIANO GIUSEPPE ed altri: Modificazioni agli articoli 131 e 57 della Costituzione e istituzione della regione « Molise » (260-B);

(*Approvata dal Senato, in seconda deliberazione, a maggioranza di due terzi*).

3. — Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta termina alle 21,35.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

**INTERROGAZIONI
E INTERPELLANZA ANNUNZiate**

Interrogazione a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro degli affari esteri, per sapere se sia vero che il nuovo presidente della Confederazione elvetica, Von Moos abbia dichiarato il 12 dicembre al Parlamento svizzero, in risposta alla interpellanza del deputato socialista Borel sulla espulsione dalla Svizzera di alcuni operai italiani e sull'interdizione d'ingresso adottata contro alcuni deputati italiani, che i provvedimenti sono stati presi perché avrebbero fatto propaganda elettorale comunista in Svizzera fra connazionali, cercando d'influenzare la politica della madrepatria, per cui deve essere evitata la loro attività per difendere le libere e democratiche istituzioni italiane;

se non ritengano che le parole dello statista svizzero, nel mentre creano notevole preoccupazione e vivi sensi di protesta fra i

lavoratori italiani emigrati nella vicina Confederazione, perché mostrano ancora la volontà della persecuzione politica contro i nostri connazionali, che anima il governo svizzero, inteso a privarli dei loro diritti democratici, denunciano una inammissibile ingerenza nella politica italiana dove la difesa della democrazia è validamente affidata a tutte quelle forze, tra cui i comunisti, che per restaurarla in Italia hanno operato e sofferto, e non sollecita né tollera alcun gratuito illiberale patrocinio straniero;

se non ritengano d'intervenire presso il governo svizzero, per chiedere spiegazioni e chiarimenti utili alle buone ed amichevoli relazioni fra le due Repubbliche, oltretutto alla serenità e tranquillità dei nostri connazionali in Svizzera, cui devono essere assicurati tutti i diritti di libertà.

(471) « PELLEGRINO, PAJETTA, PEZZINO, CALLASSO, BRIGHENTI, GALLUZZI, SANDRI, Busetto, AMBROSINI, AMASIO, MAGNO, GUIDI ».

Interrogazioni a risposta scritta.

ABENANTE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se rispondano a verità le voci secondo le quali il consorzio ittico tra i pescatori del lago Fusaro (Napoli) avrebbe approntato piani di lottizzazione dei terreni dopo che ben 52.000 metri quadrati sono stati venduti alla curia napoletana a prezzo bassissimo. (3253)

ABENANTE. — *Al Ministro del tesoro.* — Sulla circolare del 12 aprile 1963, n. 12400, della ragioneria generale dello Stato - IGOP Div. XXI/B - con la quale, in seguito a deliberazione del Consiglio di Stato in adunanza generale, è stato disposto il pagamento dell'aggiunta di famiglia per le madri dei dipendenti dello Stato orfani di guerra in possesso di pensione di guerra. Con tale circolare, infatti, la ragioneria generale, ignorando ogni considerazione di carattere sociale (la corresponsione di tale aggiunta di famiglia, peraltro, era stata sospesa per errore evidente, proprio dalla predetta ragioneria generale dello Stato), ha invocato la prescrizione amministrativa, senza neppure considerare che, in ogni caso, gli interessati risultano sempre danneggiati per non aver fruito dell'assistenza sanitaria.

Sulla opportunità di revocare tale limitazione e ripristinare l'aggiunta di famiglia per gli anzidetti dalla data del provvedimento di sospensiva. (3254)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 DICEMBRE 1963

ABENANTE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare verso la società S.C.A.C. di Torre Annunziata, che non rispetta le leggi sociali a tutela dei lavoratori e che, pur di non applicare il contratto di lavoro, ha, per rappsaglia, licenziato decine di lavoratori. (3255)

ABENANTE. — *Al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per conoscere se l'azienda S.C.A.C. di Torre Annunziata abbia beneficiato di agevolazioni previste per la industrializzazione del Mezzogiorno e se intenda revocare o bloccare eventuali crediti concessi, dato che la suddetta azienda non rispetta le leggi sociali a tutela dei lavoratori e ricorre a licenziamenti di rappsaglia pur di non applicare il contratto di lavoro. (3256)

BEMPORAD. — *Ai Ministri delle finanze e del turismo e spettacolo.* — Per conoscere se il Governo ritenga opportuno estendere l'esenzione decennale da ogni tributo diretto sul reddito, previsto dalla legge 28 luglio 1957, n. 635, per le imprese artigiane e le piccole industrie di nuova istituzione sul territorio di comuni con popolazione inferiore ai 10.000 abitanti riconosciuti quali località economicamente depresse, anche alle aziende alberghiere di nuova istituzione che sorgano in località con le stesse caratteristiche.

Lo sviluppo del turismo appare, infatti, il mezzo più idoneo per sollevare le condizioni economiche delle popolazioni in molte zone collinose e montane, che non dispongano ormai di altra fonte di ricchezza all'infuori delle bellezze naturali.

È, altresì, noto quale importanza abbia lo sviluppo del turismo, in genere, per l'economia nazionale. (3257)

ALMIRANTE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se sia al corrente del fatto che in quasi tutti gli istituti di prevenzione e di pena non vengono rispettate le norme del decreto ministeriale 25 marzo 1961, relativamente agli orari di servizio e ai turni di riposo e di licenza degli agenti di custodia, sebbene in data 31 marzo 1961 tali norme siano state specificamente precisate con apposita circolare ministeriale.

Tale incresciosa situazione, ovunque motivata con « esigenze di servizio », si ripercuote negativamente sul faticoso e delicato lavoro degli agenti di custodia; i quali hanno il diritto, quanto meno, a veder considerate come

ore di lavoro straordinario, ai fini della retribuzione, le ore che in base ad una legge inapplicata dovrebbero essere consacrate al riposo.

L'interrogante chiede di sapere se il Ministro di grazia e giustizia intenda ovviare con urgenza al grave inconveniente, impartendo le necessarie e urgenti disposizioni. (3258)

ALMIRANTE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se, in occasione dei prossimi provvedimenti a favore del personale statale, si intenda venire incontro alla necessità dei mutilati per servizio titolari di pensione privilegiata ordinaria tabellare con assegni di supervinvalidità.

È certo noto come tale categoria non abbia beneficiato, dal 1956, di alcun effettivo adeguamento del trattamento di pensione, poiché qualunque aumento della pensione base dei suddetti grandi invalidi (come quello del 45 per cento disposto con la legge 21 febbraio 1963, n. 356), provoca la riduzione in uguale misura dell'assegno integrativo annesso alla stessa pensione base; per di più, quest'ultima è gravata dalle ritenute erariali e previdenziali che, aumentando proporzionalmente, portano, in definitiva, ad una diminuzione nel trattamento complessivo.

L'interrogante chiede se non si ritenga indispensabile eliminare al più presto tale assurda situazione, disponendo la estensione delle provvidenze e degli assegni speciali già riconosciuti agli invalidi di guerra con la legge 9 novembre 1961, n. 1240, a favore degli invalidi per servizio, parificati ai primi da precise norme di legge. (3259)

ALMIRANTE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se e in quali termini intenda intervenire a tutela dei cittadini italiani che, in qualità di dipendenti civili dell'Aeronautica, lavorano al campo di San Giusto di Pisa per conto dell'O.N.U. (O.N.E.F. e O.N.U.C.).

Tali dipendenti hanno uno stipendio mensile di lire 56 mila, mancano di una regolamentazione contrattuale, non percepiscono compensi per ore straordinarie, né compensi speciali per le ore di lavoro notturno e festivo. (3260)

DURAND DE LA PENNE. — *Ai Ministri della difesa e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se siano al corrente che agli ufficiali di complemento della marina, per i quali è in corso di trattazione la pratica di

liquidazione del trattamento ordinario di quiescenza per il servizio militare prestato, viene ridotta da parte della Previdenza marinara la pensione di cui sono in godimento per il servizio reso nella Marina mercantile.

L'interrogante chiede pertanto ai Ministri competenti se non ritengano doveroso disporre che la riduzione della pensione corrisposta dalla Previdenza marinara avvenga all'atto della consegna del libretto della pensione militare, nella considerazione che dall'inizio della pratica di quest'ultima pensione fino alla relativa definizione trascorre in genere un notevole periodo di tempo. (3261)

SCALIA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga opportuno finanziare il progetto per la realizzazione di un edificio scolastico in Licodia Eubea (Catania), per l'importo di lire duecento milioni.

L'interrogante si permette far rilevare che tale progetto, già approvato dal provveditorato alle opere pubbliche di Palermo, è stato trasmesso al Ministero dei lavori pubblici. (3262)

LEVI ARIAN GIORGINA, ILLUMINATI E SCIONTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che a Torino i direttori didattici hanno trasmesso agli insegnanti una circolare dell'ufficio catechistico diocesano, con la quale viene chiesta la « necessaria » « partecipazione » ad un corso accelerato di aggiornamento » per l'insegnamento della religione da svolgersi nella sede dell'arcivescovato, mentre « a chi ha almeno 10 anni di anzianità di insegnamento verrà rilasciato il diploma (di abilitazione) in base al giudizio positivo dell'ispettore di religione in occasione della visita annuale ».

Gli interroganti chiedono se il Ministro della pubblica istruzione non ritenga, a norma di legge, che gli insegnanti elementari siano abilitati all'insegnamento della religione, che è materia di programma, dai regolari concorsi statali per l'abilitazione, e se non ravvisi, pertanto, nella suddetta circolare una menomazione della funzione di direzione, di orientamento e di indirizzo del ministero della pubblica istruzione e un ulteriore tentativo di vincolare nelle persone dei docenti la scuola elementare statale all'autorità religiosa. (3263)

COLASANTO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che sarebbe stato accordato

un contingente di importazione di 3.000 (tre-mila) quintali di latte magro proveniente dall'Ungheria, e se non ritenga dannosa tale importazione, considerato che l'Italia è in grado di produrre latte magro e, conseguentemente, destinare il grasso alla burrificazione.

In sostanza, per ogni 100 chilogrammi di latte in polvere importato, l'Italia dovrebbe importare anche 4 chilogrammi di burro.

Chiede, inoltre, di conoscere se ritenga compatibile tale importazione con lo sviluppo della zootecnia italiana. (3264)

MANCINI ANTONIO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se sia già in corso di attuazione o di studio da parte dell'E.N.E.L. la istituzione di un ufficio distrettuale per l'Abruzzo.

Nel caso affermativo, chiede di conoscere se non si ritenga opportuno, nell'effettuare la scelta della sede, tenere presenti i criteri che già ispirarono la cessata società per azioni Unione esercizi elettrici, che istituì in Pescara da vari decenni una direzione compartimentale di esercizio, con giurisdizione sulle provincie di Chieti e di Pescara, su gran parte della provincia di Campobasso (tutto il versante adriatico) e su metà della provincia di Foggia (la zona del Gargano).

Infatti nella zona immediatamente adiacente alla città di Pescara, entro limiti territoriali inferiori ad un decimo della regione, vengono consumati circa i due terzi dell'energia elettrica impiegata in Abruzzo, si verifica la confluenza di fattori demografici ed economici che hanno imposto di dislocare nella città adriatica tutti gli uffici regionali o compartimentali aventi connessione con le attività produttive, quali l'ispettorato e l'ufficio regionale del lavoro, l'ispettorato regionale della motorizzazione, l'ispettorato compartimentale dell'agricoltura, l'ufficio regionale R.A.I., i servizi compartimentali dei telefoni e telegrafi di Stato, l'ufficio compartimentale della T.I.M. e numerosi altri di analogo carattere, tra cui l'ufficio regionale per le imposte di fabbricazione.

Chiede, infine, l'interrogante, se non si ritenga opportuno, nel caso permanessero dei dubbi, di interpellare le istituzioni che hanno carattere economico esistenti nella Regione (camere di commercio, aree e nuclei di industrializzazione, grandi aziende I.R.I.) al fine di conoscere il loro parere. (3265)

DURAND DE LA PENNE. — *Ai Ministri della marina mercantile e dei lavori pubblici.* — Per conoscere se siano stati assegnati in

bilancio i fondi necessari per l'installazione di una gru semovente sulla banchina G. B. Cuneo nel porto di Imperia-Oneglia, assegnazione che, come comunicato all'interrogante nello scorso maggio 1963, sarebbe stata tenuta in particolare evidenza onde comprenderla nel bilancio 1963-64.

Al riguardo l'interrogante fa presente che la pratica per la installazione di detta gru — da tutti riconosciuta indispensabile, compresi i due dicasteri direttamente interessati — si trascina da circa dieci anni e che in tale periodo la perizia del competente ufficio del genio civile per le opere marittime è già stata variata due volte per aggiornare il prezzo di acquisto. Infatti, la prima stabiliva la spesa in lire 41 milioni, la seconda in 51 milioni e la terza, nell'ottobre 1962, in lire 60 milioni.

Nel far presente, altresì, che nell'ultimo decennio il porto di Imperia-Oneglia ha avuto un notevole sviluppo, in gran parte dovuto alla perseveranza ed ai sacrifici degli ottimi lavoratori del luogo, riuniti in compagnia portuale, l'interrogante chiede ai Ministri competenti se non ritengano che il ritardo nella definizione della pratica suddetta comporti un grave danno all'economia del porto sopra indicato e che ogni ulteriore dilazione provocherà una maggiore difficoltà nell'acquisto di tale mezzo meccanico, a causa dei continui aumenti del costo delle materie prime e della mano d'opera. (3266)

CERUTI CARLO, CENGARLE, MENGOZZI E CARRA. — *Ai Ministri delle finanze e del tesoro.* — Per chiedere se siano state prese opportune iniziative allo scopo di attenuare l'attuale disagio dei rivenditori di generi di monopolio, che, secondo le stesse deduzioni dell'amministrazione, percepiscono un aggio, al lordo del 6 per cento, su cui gravano canone e sopracanone, oltre tutte le spese di gestione, fra cui affitto, tasse, personale, ecc., con una incidenza effettiva notevolmente superiore a quella che ritiene di considerare l'amministrazione e che riduce il trattamento delle rivendite in misura così precaria da renderne veramente grave la situazione economica.

Gli interroganti chiedono ai Ministri delle finanze e del tesoro se non ritengano di approfondire tali gravi motivi di turbamento di una categoria che anche nella gestione trascorsa ha contribuito, attraverso le rivendite, ad assicurare allo Stato ed al Monopolio notevoli risorse, senza alcun onere a carico dello Stato stesso e dell'amministrazione, venendo incontro, per quanto possibile, alle richie-

ste della federazione italiana tabaccai, che ha fatto presente anche le difficoltà derivanti dal fatto che i rivenditori non godono di alcun compenso per il trasporto tabacco, che è tutto a loro carico, mentre il compenso per il trasporto sale, nella sua attuale modesta misura, non tiene conto dei sopravvenuti sensibili oneri di tale servizio.

Gli interroganti chiedono pertanto ai Ministri competenti se non ritengano di adottare opportune iniziative con le quali garantire un aumento dell'aggio in favore dei rivenditori in misura tale che sia sufficiente a compensare il loro lavoro, gli oneri ed i rischi della loro attività. (3267)

CERUTI CARLO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali provvedimenti intenda adottare perché il secolare problema dell'ammodernamento e del rinnovamento della strada statale n. 45 della Val Trebbia venga avviato a concreta e sollecita definizione.

Sulla importanza che questa strada riveste per lo sviluppo economico, commerciale e turistico della provincia di Piacenza, l'interrogante ha già avuto occasione di richiamare il precedente Ministro dei lavori pubblici, le cui assicurazioni e comunicazioni sono risultate insufficienti ed inesatte.

Infatti:

1) per la aggiudicazione dei lavori per un importo di lire 800 milioni nel tronco fra il chilometro 19+000 ed il chilometro 24+600 (bivio Sottocolle), che dovrebbe considerarsi imminente, la direzione dell'A.N.A.S. non ha a tutt'oggi nemmeno diramato il necessario invito alle imprese;

2) per i lavori del lotto da Bobbio a San Salvatore, dal costo preventivato in lire 1 miliardo e mezzo, la apposita commissione non ha ancora vagliato le proposte, fatte fin dall'agosto in sede di appalto-concorso, né la direzione generale dell'A.N.A.S. ha assunto decisioni al riguardo.

L'interrogante chiede, inoltre, di conoscere se il Ministro interrogato intenda e come risolvere il problema del traffico da e per Piacenza-Genova, per il quale è universalmente riconosciuta la sempre maggiore inadeguatezza della rete stradale e di quella ferroviaria, e se il Ministro non ritenga indispensabile che le generiche assicurazioni finora date vengano sostituite con un organico programma del quale siano imputate le conseguenti somme nel bilancio ordinario del dicastero competente, poiché è solamente con questa iniziativa che potrà dimostrarsi la seria volon-

tà di risolvere un problema che si aggrava ogni giorno di più per il costante aumento del traffico e per il continuo peggioramento della pavimentazione stradale. (3268)

SOLIANO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se ritenga di dover intervenire affinché sia provveduto a ripristinare il posto di insegnante presso le scuole elementari di Bombardone, frazione di Zinasco, in provincia di Pavia, posto soppresso nonostante le reali esigenze della scuola.

L'interrogante richiama l'attenzione del Ministro anche sul fatto che tale soppressione ha dato luogo ad una unanime lagnanza della popolazione interessata unita ai genitori degli alunni frequentanti le cinque classi elementari poste sotto l'insegnamento di un unico maestro. (3269)

BO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se i motivi per cui è stata decisa la soppressione delle fermate di San Marzanotto Rivi sulla linea ferroviaria Asti-Acqui e di Cocconito-Bonvino sulla linea Asti-Chivasso siano da mettere in relazione alla ventilata e deprecata prospettiva di graduale abbandono delle linee secondarie delle ferrovie dello Stato per l'abolizione dei cosiddetti « rami secchi », che verrebbe a danneggiare seriamente il sistema di comunicazioni della provincia di Asti, il cui capoluogo — tra l'altro — ha dovuto anche subire di recente l'abolizione di fermate riguardanti la linea internazionale Parigi-Roma;

per sollecitare un riesame dei provvedimenti adottati, che tenga conto delle legittime proteste suscitate tra la popolazione e delle gravi conseguenze che l'abolizione delle suddette fermate arrecherebbe — come da più parti è stato segnalato — all'attività economico-sociale delle zone interessate;

per sapere se sia in programma un piano di ammodernamento dei servizi sulle quattro linee ferroviarie secondarie che collegano il capoluogo della provincia, anche in vista dell'ulteriore incremento del movimento pendolare di lavoratori che l'ulteriore industrializzazione della provincia determinerà nel prossimo avvenire. (3270)

BO, LENTI E SPAGNOLI. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e dei lavori pubblici.* — Per sapere se siano a conoscenza dei danni notevoli che l'esistenza del passaggio a livello situato nella città di Asti, in cor-

so Alessandria, all'incrocio tra la statale n. 10 e la linea ferroviaria Asti-Casale, arreca all'economia locale, al traffico automobilistico in crescente sviluppo e alla stessa incolumità pubblica minacciata da frequenti incidenti, soprattutto — com'è accaduto ancora recentemente — nelle ore notturne e nei giorni di scarsa visibilità.

Gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti intendano adottare per la eliminazione della pericolosa strozzatura rappresentata dal suddetto passaggio a livello ed entro quale periodo di tempo ritengano che essi possano essere effettivamente realizzati. (3271)

BRODOLINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli affari esteri, del lavoro e previdenza sociale e delle finanze.* — Per conoscere quali passi intendano fare per impedire che l'agenzia giornalistica *Middle East News* prosegua le sue sistematiche violazioni della legislazione italiana.

La predetta agenzia opererebbe in Italia senza una regolare costituzione giuridica e amministrativa. Essa ha impiantato in Italia uffici che sarebbero privi di responsabili dinanzi alle nostre autorità e nei confronti di quanti hanno rapporti con l'agenzia. I suoi dirigenti, inoltre, assentandosi regolarmente dal nostro paese, lascerebbero volutamente incerti tutti i rapporti di lavoro con i dipendenti e con i terzi. Sarebbero stati lamentati numerosi casi di inosservanza dei contratti di lavoro. Inoltre, i versamenti previdenziali non sarebbero stati effettuati come prescritto dalla legge. Data la mancanza di responsabili della predetta agenzia, che opera sotto la copertura del credito derivante dal suo asserito carattere di organo ufficioso di un governo straniero, si sarebbe verificata una situazione tale che consente alla *M.E.N.* di muoversi su un terreno che ingenera pregiudizievole e dannosi equivoci nei terzi. Poiché non si conosce alcuna fonte ufficiale che alimenti finanziariamente le iniziative della *M.E.N.*, si ritiene opportuno chiedere che: a) siano accertate le accennate lamentele; b) si intervenga nei modi più idonei, ed eventualmente anche per via diplomatica, affinché la *M.E.N.* sia richiamata dalle autorità italiane e del suo paese all'osservanza della correttezza nei suoi rapporti in Italia; c) siano presi i provvedimenti previsti dalla nostra legislazione a tutela dei nostri concittadini che lavorano o hanno rapporti con la *M.E.N.* (3272)

MELIS E LAURICELLA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, ai Ministri degli affari esteri, del lavoro e previdenza sociale e delle finanze.* — Per conoscere quali passi intendano compiere per bloccare le sistematiche violazioni della legislazione italiana da parte della agenzia giornalistica *Middle East News*.

La predetta agenzia opererebbe in Italia senza una regolare costituzione giuridica e amministrativa.

Essa ha impiantato in Italia uffici privi di responsabili, di modo che i suoi rapporti legali, commerciali e giornalistici risulterebbero incerti e discutibili. Ciò consentirebbe all'agenzia, che opera sotto il credito derivante dalla sua copertura di organo ufficiale del Governo della R.A.U., di muoversi su un terreno non del tutto chiaro e comunque tale da ingenerare pregiudizievoli e dannosi equivoci nei terzi che con essa intrattengono rapporti di lavoro. Risulta in modo certo che la predetta agenzia non ha rispettato i contratti di lavoro, che ha evaso il pagamento dei contributi previdenziali e che non ha rispettato la legislazione fiscale. Poiché non è chiaro con quali mezzi finanziari l'agenzia svolge la sua attività, si chiede se non sia opportuno: *a)* accertare le accennate lamentele; *b)* intervenire per via diplomatica presso le autorità della R.A.U. affinché l'agenzia sia richiamata all'osservanza della correttezza nei suoi rapporti di lavoro; *c)* prendere gli opportuni provvedimenti previsti dalla nostra legislazione fiscale e del lavoro. (3273)

MONTANTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e ricerca scientifica.* — Per sapere se siano a conoscenza della vertenza sorta tra il C.N.R. e i « ricercatori » e se intendono intervenire urgentemente e concretamente per definire, sia dal punto di vista economico che normativo, il rapporto d'impiego di un gruppo di scienziati e tecnici, altamente qualificato, che hanno svolto e svolgono una intensa e meritoria attività per un sempre maggiore progresso scientifico del nostro paese. (3274)

BO, BIANCANI, LENTI E LAJOLO. — *Ai Ministri dell'interno e del turismo e lo spettacolo.* — Per sapere:

se siano informati dell'ostacolo che rappresentano per lo sviluppo del turismo festivo di massa nelle zone collinari del Monferrato e delle Langhe le disposizioni dell'articolo 95 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza che condizionano la concessione delle

licenze per la vendita degli alcoolici alla situazione demografica di ogni comune, riferita alla popolazione residente;

se siano a conoscenza del fatto che lo spopolamento delle campagne — particolarmente sollecitato dal richiamo di manodopera determinato dalle vicine città del triangolo industriale — ha ridotto in media, negli ultimi 10-15 anni, di circa la metà la popolazione residente di centinaia di comuni collinari;

se siano informati del fatto che negli stessi comuni, nei giorni festivi, la popolazione presente supera di gran lunga quella residente, dato il crescente flusso turistico reso oggi possibile dall'accresciuta motorizzazione, dalla migliorata viabilità, dalla crescente iniziativa degli enti locali atta a valorizzare il paesaggio, i monumenti ed il folklore, la cucina e le produzioni tipiche locali, le tradizioni e la cultura anche con iniziative ad alto livello, quali i premio nazionale giornalistico « Asti » (giunto ormai alla sua terza edizione) ed il premio nazionale giornalistico « Canelli-Cesare Pavese »;

se non ritengano perciò opportuno accogliere le istanze degli E.P.T., delle Pro-loco e di numerosi comuni delle province di Asti, Alessandria e Cuneo, tendenti all'abrogazione dell'ormai superato articolo 95 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza;

se — in considerazione dell'esigenza di provvedimenti urgenti — non ritengano necessario adottare una soluzione provvisoria del problema, mediante l'autorizzazione alle autorità locali di pubblica sicurezza per il rilascio di licenze provvisorie agli esercizi pubblici che ne facciano richiesta, previo parere favorevole degli enti locali interessati. (3275)

MONTANTI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se sia a conoscenza dei seguenti fatti relativi all'attività dei grossisti concessionari dell'Azienda monopolio banane già denunciati dalle organizzazioni sindacali interessate:

1) le banane, contrariamente alle prescrizioni del capitolato del monopolio banane, vengono sempre distribuite dai grossisti ai dettaglianti acerbe o comunque non in stato di commestibilità, addossando al dettagliante stesso l'impegno e l'onere della maturazione;

2) il frutto viene distribuito in fardi chiusi, così come arrivano dall'origine, senza controllo da parte del concessionario della tara del fardo, della maturazione del frutto, dell'eventuale scarto di frutti guasti e del torso centrale che spesso, nelle banane delle

Canarie, oltrepassa peso e lunghezza consentiti;

3) la possibilità del concessionario di vendere altri prodotti fa sì che provochi una coercizione, incontrando quelli di loro che si rivolgono ad un concessionario per l'acquisto di sole banane, ostacoli d'ogni sorta;

4) i fardi usati per l'imballo delle banane non sono atti al trasporto del frutto, perché provocano sensibili scarti che vengono a pesare sul già magro guadagno del dettagliante, in quanto il casco non viene scartato né ripulito delle banane eventualmente schiacciate o rotte;

5) la mancata classificazione del prodotto a prezzo pieno, qualunque sia lo stato della merce, anche se questa originariamente dovrebbe far parte dello scarto o comunque non è di prima qualità.

L'interrogante chiede inoltre se il Ministro sia a conoscenza delle agitazioni di protesta contro questo stato di cose promosse dalle organizzazioni dei dettaglianti ortofrutticoli e se intenda, intanto, provvedere urgentemente a por fine alla speculazione in atto da parte dei grossisti, facendo rivendere direttamente ai dettaglianti le banane attraverso dei magazzini dell'A.M.B. con sede presso i mercati generali, soluzione questa che permetterebbe di offrire ai consumatori le banane ad un prezzo più equo di quello attuale, che non è, oltre tutto, giustificato dalla qualità del prodotto. (3276)

MAGNO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se non ritenga giunto il momento di porre fine alla insostenibile situazione che perdura nelle saline di Margherita di Savoia, ove malgrado una legge dello Stato e le continue proteste di numerosi lavoratori per la sua applicazione, importanti servizi sono ancora in mano ad imprese appaltatrici, che sfruttano scandalosamente la manodopera.

Non vi è alcuna ragione obiettiva di far dipendere il personale addetto alla teleferica e quello addetto all'impacchettamento del sale scelto e ad altre attività da imprese appaltatrici, che al fine di violare la legge sugli appalti, attribuiscono la qualifica di facchino a meccanici e ad altri operai specializzati e fanno risultare in uso macchinari acquistati dopo l'entrata in vigore della legge e rimasti inutilizzati. (3277)

TRIPODI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere in base a quali criteri applicativi della legge 27 giugno 1961, n. 550, siano state respinte le domande di liquidazione pen-

sionistica inoltrate dal personale della C.R.I. e dal S.M.O.M., avente la stessa anzianità di servizio del personale di pari grado dell'esercito ammesso invece a godere dei benefici previsti dalla detta legge n. 550, e se non intenda equiparare il trattamento del primo al secondo. (3278)

MAGNO, DIVITTORIO BERTI BALDINA E PASQUALICCHIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — In merito alla necessità di avviare a soluzione il problema della istruzione tecnica industriale a Foggia e nella provincia.

Nell'istituto tecnico « Saverio Altamura » di Foggia, attualmente, per insufficienza di aule, studenti e insegnanti sono costretti al doppio turno e perciò le lezioni si svolgono nelle peggiori condizioni. Si rende necessario non solo l'ampliamento dell'edificio ove ha sede l'Istituto, ma anche istituire nei centri più importanti della provincia, come Cerignola e San Severo, sezioni staccate dei primi due corsi, dato il gran numero di studenti residenti in tali comune. (3279)

TRIPODI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se sia al corrente dell'insano provvedimento preso dal comune di Cassano Ionio (Cosenza) con la soppressione del ginnasio locale, in danno delle esigenze educative della laboriosa popolazione e della tradizionale culturale dell'intelligente cittadina calabrese, e se non intenda intervenire di urgenza per la reintegra dei relativi corsi scolastici. (3280)

TRIPODI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi per cui ben 48 famiglie di Paola (Cosenza), assegnatarie fin dal 1952 di altrettanti alloggi per i senza tetto a seguito di causa di guerra di cui a legge 10 aprile 1947, n. 261, non riescono ad ottenere la stipula dei contratti di riscatto con l'Istituto autonomo delle case popolari di Cosenza in dispregio del decreto legislativo presidenziale 17 gennaio 1959, n. 2, e nonostante che da quattro anni abbiano adempiuto alle formalità e ai versamenti richiesti, che abbiano già confermato le proprie domande di riscatto e che siano decorsi i termini fissati dall'articolo 7 della legge 27 aprile 1962, n. 231, per le stipule dei contratti di vendita. (3281)

TRIPODI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile.* — Per sapere se non intendano includere nell'elaborando « piano azzurro » le opere portuali di Cetraro

(Cosenza) con assunzione a carico dello Stato del loro completamento, così integrandosi gli enormi sacrifici sinora affrontati da quell'amministrazione comunale per dotare l'industriosa popolazione dell'intera zona di un porto rifugio indispensabile al suo sviluppo economico (3282)

TRIPODI. — *Al Ministro dei lavori pubblici e al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intendano adottare per risolvere definitivamente il preoccupante problema dei cittadini alluvionati nel 1961 e installati in abitazioni ultrapopolari nel rione Pontegrande di Catanzaro, adesso nuovamente colpiti da allagamenti per il maltempo dei giorni scorsi e costretti ad abbandonare quelle precarie abitazioni senza che le autorità locali mostrino di avvertire convenientemente la drammaticità di essi che da ben dodici anni vivono senza una casa degna di tal nome. (3283)

CASSANDRO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se non intenda intervenire affinché venga al più presto liquidato ai conferenti della provincia di Foggia quanto loro spettante per l'ammasso volontario della lana dell'anno 1962. (3284)

CASSANDRO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se non intenda intervenire affinché i prezzi già fissati dallo stesso ministero per l'ammasso volontario dell'olio di oliva siano rispettati, onde evitare che attraverso speciosi motivi i conferenti abbiano a ricevere meno di quanto dalla legge stabilito.

In particolare, pare che nelle province di Bari e Foggia, per gli oli migliori, al di sotto di 0,80 gradi di acidità, non venga corrisposto, come previsto, l'acconto massimo di lire 68.000 al quintale. (3285)

MAGNO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere come si intenda venire incontro alle famiglie contadine della zona di riforma Monte Curato, in agro di Lucera (Foggia), in stato di vero abbandono.

I lavori per la costruzione di case coloniche, sospesi tre anni addietro, non sono stati ancora ripresi; quelli per la costruzione di un tronco stradale per il collegamento dei poderi con la vicina strada provinciale, da anni non vengono portati a termine; la costruzione del

pozzo è stata ultimata solo in tre poderi; i lavori per l'elettrodotta, da anni promessi, non sono ancora iniziati. (3286)

TRIPODI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere quali urgenti provvedimenti intenda adottare per porre fine alla ingiusta situazione di monopolio di alcuni commercianti di cedro che, senza alcun controllo, ne fanno incetta a prezzo vile salvo a ricavarne poi sul mercato ingenti guadagni in danno dei produttori agricoli dei comuni di Diamante, Belvedere, Cetraro, Bonifati in provincia di Cosenza. (3287)

TRIPODI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se, tenuto conto che i fondi stanziati dalla legge 26 novembre 1955, n. 1177, si sono esauriti con ben 5 anni di anticipo sul tempo previsto, e constatato che le pratiche di miglioramento fondiario restano sospese per mancanza di essi con ulteriore aggravio della già precaria situazione dell'agricoltura calabrese, non intenda disporre l'adozione di immediati provvedimenti ai fini del reperimento, in applicazione della legge in parola, delle somme necessarie per il rilancio dei miglioramenti fondiari, tenendo però conto che l'ulteriore finanziamento della somma di lire 5 miliardi sulla legge integrativa 10 luglio 1962, n. 890, resta lo stesso insufficiente. (3288)

TRIPODI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi per cui la dipendente Gestione case per lavoratori non provveda ad esaudire le pressanti richieste degli assegnatari del cantiere n. 11550 di Cassano Ionio (Cosenza) che, nel giro di un solo anno, hanno già subito cinque allagamenti delle abitazioni riportando gravi danni a suppellettili e masserizie, e che, per quante istanze e proteste abbiano inoltrato, non vedono ancora ombra di provvedimento risolutivo e nemmeno ricevono alcuna rassicurante e seria evasione delle loro angosciose comunicazioni. (3289)

BERLINGUER MARIO E SANNA. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se intendano intervenire con la necessaria urgenza affinché siano corrisposti i salari agli operai della miniera dell'A.M.M.I. in Sardegna, i quali sono in sciopero non essendo pagati da varie settimane e perciò ridotti alla fame. (3290)

PELLICANI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere quali iniziative intenda adottare, onde equiparare il trattamento giuridico dei dipendenti degli ospedali psichiatrici provinciali a quello dei dipendenti degli ospedali civili.

Se, in particolare, non reputi di esercitare ogni opportuno intervento, allo scopo di far acquisire il principio dell'orario lavorativo uniforme, da commisurarsi a quello in atto negli ospedali civili che è di 42 ore settimanali, come del resto, per gli ospedali psichiatrici, esigono la natura delle prestazioni e la necessità di assicurare condizioni di lavoro al massimo grado di tollerabilità. (3291)

TRIPODI. — *Al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per conoscere i motivi per cui ancora non si è dato compimento alla distribuzione della energia elettrica in agro di Chiaravalle (Catanzaro), nonostante che la palificazione della linea sia al completo e che le cabine di diverse contrade siano già installate.

L'interrogante chiede altresì di conoscere perché la rete non sia stata estesa sino alla contrada Sant'Antonio, e perché sia stata omessa la costruzione della relativa cabina, nonostante che tale contrada fosse inclusa nel progetto inviato alla Cassa il 21 giugno 1959 e che la popolazione locale, in via di rapido sviluppo, ne avvertisse e ne avverta la più pressante necessità. (3292)

SERVELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri della difesa e di grazia e giustizia.* — Per conoscere l'avviso del Governo sulla ventilata soppressione del Tribunale militare di Milano e sulle « conseguenze gravissime che — a parere degli ambienti giudiziari e forensi — deriverebbero dall'attuazione del provvedimento ».

L'interrogante chiede di sapere se il Governo abbia valutato i rilievi responsabilmente messi in evidenza da detti ambienti, e cioè che le spese dello Stato, anziché diminuire, aumenterebbero, considerata l'importanza di detto servizio pubblico in una città epicentro di un vasto accentramento di forze militari (III Corpo d'armata, Comando della I divisione carabinieri, Ispettorati per la guardia di finanza e della regione aerea, ecc.).

L'interrogante chiede, infine, di sapere se la paventata iniziativa non contraddica proprio ai principi ispiratori della legge-delega e, pertanto, debba essere accantonata, evitando un trasferimento che, lungi dal determinare

uno snellimento delle strutture burocratiche e del loro funzionamento, appesantirebbe le procedure e le spese relative. (3293)

COTTONE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per chiedere quali provvedimenti intenda promuovere con urgenza per regolarizzare la situazione amministrativa delle centinaia di dipendenti del comune di Marsala. Essi non hanno finora riscosso lo stipendio dei mesi di settembre, ottobre e novembre, né sanno come possano riscuotere quello di dicembre e la tredicesima mensilità; e hanno pertanto proclamato lo sciopero che si protrarrà da più di un mese.

L'interrogante desidera far rilevare che, in prossimità delle feste natalizie, lo stato di cose determinatosi a Marsala può far temere turbamenti gravi: infatti il fermo di tutti i servizi comunali per effetto del legittimo sciopero dei dipendenti comunali ha creato un grande disagio nella collettività cittadina, disagio che è accresciuto dalla paralisi amministrativa, conseguenza della crisi della Giunta comunale di centro-sinistra non ancora risolta dopo alcune settimane, e infine dalla perdurante crisi economica, effetto dei danni ingenti subiti dalla viticoltura locale, risorsa economica fondamentale della città. (3294)

TRIPODI. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per sapere se non intendano provvedere di urgenza, con opportuni sussidi, affinché il municipio di Soriano (Catanzaro) sia messo in condizione di avere una sede propria ricostruendo la casetta di proprietà comunale già danneggiata dalle alluvioni, dato che nello scorso luglio è persino crollato il pavimento di una vecchia e cadente topaia nella quale gli uffici municipali erano stati installati alla meglio per assoluta penuria di altra ubicazione. (3295)

BRANDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli affari esteri, del lavoro e previdenza sociale e delle finanze.* — Per conoscere quali passi intendano fare per impedire che l'agenzia giornalistica *Middle East News* prosegua le sue sistematiche violazioni della legislazione italiana.

La predetta agenzia opererebbe in Italia senza una regolare costituzione giuridica e amministrativa. Essa ha impiantato in Italia uffici che sarebbero privi di responsabili dinanzi alle nostre autorità e nei confronti di quanti hanno rapporti con l'agenzia. I suoi

dirigenti, inoltre, assentandosi regolarmente dal nostro paese lascerebbero volutamente incerti tutti i rapporti di lavoro con i dipendenti e con i terzi. Sarebbero stati lamentati numerosi casi di inosservanza dei contratti di lavoro. Inoltre, i versamenti previdenziali non sarebbero stati effettuati come prescritto dalla legge. Data la mancanza di responsabili della predetta agenzia, che opera sotto la copertura del credito derivante dal suo asserito carattere di organo officioso di un governo straniero, si sarebbe verificata una situazione tale che consente alla M.E.N. di muoversi su un terreno che ingenera pregiudizievole e dannosi equivoci nei terzi. Poiché non si conosce alcuna fonte ufficiale che alimenti finanziariamente le iniziative della M.E.N., si ritiene opportuno chiedere che: a) siano accertate le accennate lamentele; b) si intervenga nei modi più idonei, ed eventualmente anche per via diplomatica, affinché la M.E.N. sia richiamata dalle autorità italiane e del suo paese alla osservanza della correttezza nei suoi rapporti in Italia; c) siano presi i provvedimenti previsti dalla nostra legislazione a tutela dei nostri concittadini che lavorano o hanno rapporti con la M.E.N. (3296)

PUCCI EMILIO, FERIOLI E BOZZI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici.* — Per sapere provvedimenti di urgenza intendano adottare al fine di garantire la stabilità della « torre pendente » di Pisa che, a detta di qualificatissimi tecnici, quale il professor Raimondi dell'istituto di scienze della costruzione dell'università di Pisa, potrebbe crollare da un momento all'altro. (3297)

PEZZINO. — *Ai Ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se siano informati:

1) che a seguito di una petizione presentata dai lavoratori italiani emigrati a Bedford (Inghilterra), appoggiata dal vice console italiano di Bedford, ed accolta dalle competenti autorità scolastiche inglesi, hanno già avuto inizio in quella città, sin dal mese di novembre scorso, corsi di lingua italiana per i figli degli emigrati italiani di età superiore ai nove anni che abbiano pagato, per il bimestre novembre-dicembre, la somma di due scellini e sei pence e che pagheranno, per i due trimestri successivi, un importo ancora da fissare e che si aggirerà sui 3-4 scellini per trimestre;

2) che per quanto riguarda, invece, la istituzione di corsi per i connazionali adulti che desiderano imparare l'inglese sussistono ancora serie difficoltà, quali la mancanza di locali adatti e la richiesta, da parte delle autorità scolastiche inglesi, del pagamento di una tassa d'iscrizione di importo non ancora precisato, onde sopperire alle spese per i banchi e per il riscaldamento.

L'interrogante chiede inoltre di conoscere se, in vista della grandissima utilità che i due tipi di corsi rivestono ai fini di un migliore inserimento dei lavoratori emigrati a Bedford e dei loro figli nella vita della nazione che li ospita, il ministro interessato non ritenga necessario:

1) adottare tutte le più opportune misure di popolarizzazione affinché ogni componente della comunità italiana di Bedford sia tempestivamente informato della possibilità di partecipazione ai corsi, sia per gli scolari che per gli adulti, dato che risulta in modo certo come lo scarso successo di partecipazione subito dai corsi organizzati per i bambini nell'ottobre del 1960 fu causato dalla quasi completa disinformazione sulla esistenza dei corsi stessi da parte dei genitori;

2) mettere a disposizione, per i corsi destinati agli adulti, la sede del vecchio Club italiano attualmente chiuso, nonché fare assumere al Governo italiano l'onere finanziario per i banchi e il riscaldamento, dato che l'imposizione di una tassa di frequenza agli adulti che vorranno frequentare i corsi potrebbe risultare scoraggiante a causa dell'altissimo livello raggiunto dal costo della vita a Bedford (particolarmente in rapporto ai bassi salari di cui fruisce la manodopera italiana, in gran parte non qualificata) ed a causa anche del notevole sforzo fisico e mentale che rappresenterà per gli operai l'impegno di frequenza, dopo una lunga giornata di lavoro. (3298)

PEZZINO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se sia informato del fatto che alcuni comuni rivieraschi fanno pagare ai pescatori addetti alla piccola pesca l'imposta di consumo anche sull'esca, il che appare assurdo se si considera:

1) che si tratta di pesce (per altro di infima qualità) che non viene immesso al consumo, ma costituisce un indispensabile mezzo per poter pescare;

2) che la maggior parte dell'esca si perde in mare;

3) che quella parte che non si perde e viene divorata dai pesci pescati, entra a far parte del peso di questi ultimi e viene quindi tassata una seconda volta, al momento in cui il pescato attraversa la barriera daziata.

L'interrogante chiede pertanto se il Ministro non consideri necessario ed urgente precisare che l'esca non può e non deve essere sottoposta al pagamento dell'imposta di consumo. (3299)

GUIDI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se sia a conoscenza che, almeno presso il 28° reggimento fanteria Pavia, la truppa è stata indotta, attraverso sollecitazioni cogenti di alcuni zelanti ufficiali, ad acquistare il libro del generale Alberto Massa Gallucci intitolato *No!*, al punto da ottenere risposta affermativa anche da parte di alcuni militari analfabeti.

L'interrogante chiede se il Ministro della difesa non intenda intervenire per stroncare simili episodi di affarismo. (3300)

GRILLI ANTONIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza del grave stato di disagio in cui trova la scuola secondaria in provincia di Ascoli in seguito all'azione della magistratura nei confronti degli insegnanti sprovvisti di laurea.

Il provveditore agli studi di Ascoli è già stato condannato per aver dato esecuzione alle disposizioni ministeriali; i presidi hanno licenziato gli insegnanti sprovvisti di laurea; centinaia di alunni non possono frequentare le lezioni.

Indubbiamente l'azione della magistratura mette in evidenza la situazione caotica che caratterizza la scuola italiana e la deficienza della politica scolastica dei diversi governi; tuttavia è veramente triste assistere alla condanna dei funzionari che rappresentano il ministero in periferia.

L'interrogante chiede di conoscere se il Ministro non intenda provvedere, con la massima urgenza, a regolarizzare la situazione messa in evidenza dalla magistratura e ad esprimere la propria solidarietà al provveditore che è stato condannato per aver attuato le disposizioni, giudicate illegali, del Ministero. (3301)

GUIDI E COCCIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza degli abusi commessi, particolarmente a Leonessa, nell'attribuzione di incarichi triennali per la scuola di montagna a

favore di maestre fuori ruolo sulla base di documenti non conformi a verità.

Poiché il provveditorato agli studi svolgendo ricorsi documentati in proposito ha sostanzialmente ignorato la denuncia dei favoritismi, gli interroganti chiedono di conoscere se il Ministro non ritenga opportuno disporre una inchiesta per ricavare dalle responsabilità le conseguenze necessarie. (3302)

PEZZINO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se sia informato del fatto che in Sicilia non viene ancora applicata, nei confronti del personale dell'A.N. A.S., ad oltre due anni dalla sua entrata in vigore, la legge 5 marzo 1961, n. 90, e se non intenda intervenire immediatamente per sanare l'incresciosa situazione attuando la sistemazione in ruolo e la corresponsione di tutti gli arretrati per gli operai e della massa vestiario e dell'indennità d'alloggio per i cantonieri, nonché definendo il concorso interno per gli aiuti casellanti. (3303)

CACCIATORE. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del turismo e spettacolo.* — Per conoscere quali provvedimenti immediati intendano adottare per la ripresa del traffico sulla strada Salerno-Amalfi, interrotta da circa un mese per frane verificatesi nella località Capodorso.

L'interrogante pensa poi che la soluzione definitiva si può avere soltanto con la creazione di una galleria, onde evitare il tratto ove da tempo si verificano le dette frane.

Fa rilevare, infine, che, in questi giorni, anche la strada di ripiego, e cioè quella per il valico di Chiunzi, ha subito gravi danni, allontanando così totalmente tutte le correnti turistiche che, di solito, si sono sempre recate nelle vacanze natalizie lungo la costiera amalfitana. (3304)

PELLEGRINO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se sia a conoscenza delle notevoli e gravi difficoltà che s'incontrano nell'esercizio della linea di volo Roma-Reggio-Palermo-Trapani-Pantelleria particolarmente in quest'ultima zona per i seguenti motivi:

- 1) anzitutto vecchio materiale di volo: DC-3;
- 2) attrezzatura aeroportuale antiquata;
- 3) personale poco qualificato;
- 4) scarsità di informazioni meteorologiche;
- 5) scarsissima assistenza radio;

6) precarie condizioni operative data la natura dell'aeroporto di Pantelleria, trattandosi di un piccolo prato a ridosso di colline, battute dai venti;

se non ritenga che l'assieme di questi elementi rendano assai pericolosi i collegamenti aerei Trapani-Pantelleria, e pregiudizievole anche per l'incolumità dei passeggeri; se non avverta l'improrogabile necessità d'ovviare agli inconvenienti sopra lamentati, intervenendo tempestivamente per un più sicuro indispensabile moderno collegamento aereo fra Trapani e Pantelleria. (3305)

ABENANTE. — *Al Ministro della marina mercantile* — Per conoscere in base a quali indagini ha risposto all'interrogante che lo scolo degli stabilimenti siti in Torre Annunziata non determina alcun inquinamento alle acque marine e tanto meno danno alla fauna ittica, quando invece i pescatori della zona continuano con insistenza a denunciare il fatto che ogni giorno trovano pesci morti per avvelenamento.

In particolare per conoscere se il Ministro non intenda disporre con urgenza una propria indagine, senza tener alcun conto delle affermazioni delle ditte interessate o di altri enti, e iniziare l'indagine ascoltando i pescatori della zona che sono seriamente danneggiati da tale stato di cose. (3306)

ABENANTE. — *Al Ministro della marina mercantile*. — Per conoscere i motivi per i quali l'arenile di Santa Lucia in Torre Annunziata è stato dato in concessione alla società *Shell* per costruirvi un deposito di bitumi senza garantire per i pescatori adeguate protezioni alle 250 imbarcazioni di piccola pesca che sulla suddetta spiaggia trovano riparo.

In particolare per conoscere se il Ministro intenda:

intervenire per imporre alla *Shell* la costruzione di un porticciuolo antistante il deposito e tale da proteggere le imbarcazioni dato che le opere attualmente previste nel progetto presentato servono unicamente alla stabilità del costruendo deposito;

svolgere un'approfondita indagine atta a ricercare le responsabilità degli enti che hanno accolta la domanda e il progetto della *Shell* senza tutelare gli interessi dei pescatori. (3307)

ABENANTE E DI NARDO. — *Ai Ministri del turismo e spettacolo e del lavoro e previdenza sociale*. — Per conoscere se sono noti i motivi che hanno costretto gli artisti del

corpo di ballo del teatro San Carlo di Napoli ad effettuare lo sciopero in occasione della « prima » di apertura della stagione, ed in particolare:

a) se conoscono la circostanza che la vertenza sindacale si trascina dal febbraio del 1963 per rivendicare lo stesso trattamento di « vitalizio » aziendale già deciso da tempo per il personale dell'« Opera » di Roma;

b) se è noto il fatto che il teatro San Carlo di Napoli non ha ancora applicato il regolamento che doveva andare in vigore con decorrenza 1947 per la cassa di previdenza dei tescicorei disposta dal contratto collettivo di lavoro con valore di legge *erga omnes*;

c) se risultano le intimidazioni con minaccia di licenziamento rivolte ai partecipanti alle agitazioni in corso.

Gli interroganti chiedono infine di sapere se i Ministri interrogati intendano intervenire per normalizzare la situazione, imponendo ad un ente pubblico il rispetto delle leggi dello Stato a tutela dei lavoratori sottoposti a vessazioni continue dall'attuale sovrintendente signor Di Costanzo, la cui incapacità è da tempo nota a tutta la città. (3308)

GRILLI ANTONIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della difesa e di grazia e giustizia*. — Per conoscere l'avviso del Governo sulla ventilata soppressione del tribunale militare di Bologna e sulle conseguenze gravissime che, a parere degli ambienti giudiziari e forensi, deriverebbero dall'attuazione del provvedimento.

L'interrogante chiede, inoltre, di sapere se la paventata iniziativa non contraddica ai principi ispiratori della legge delega e, pertanto, debba essere accantonata, evitando un trasferimento che, lungi dal determinare uno snellimento delle strutture burocratiche e del loro funzionamento, appesantirebbe le procedure e le spese relative. (3309)

ABELLI. — *Al Ministro della difesa*. — Per sapere se non ritenga di ovviare agli inconvenienti pratici derivanti dall'applicazione del n. 4) dell'articolo 85 del vigente testo unico sul reclutamento, relativo alla dispensa dagli obblighi di leva per il figlio primogenito di madre vedova.

Accade, infatti, molto spesso che il figlio primogenito si sposa e crea una sua famiglia e che, con la partenza per assolvere agli obblighi militari del secondogenito, la madre vedova venga ad essere privata del suo unico sostegno per vivere, cosa che proprio la citata disposizione avrebbe voluto evitare, in quanto

è ben difficile che il primogenito possa sobbarcarsi l'onere di mantenere, oltre che la moglie ed i figli, anche la madre.

Naturalmente le disposizioni che si richiedono dovrebbero essere tali che qualsiasi abuso venga evitato e che possano operare solo nei casi in cui l'allargamento della norma sia indispensabile per risolvere situazioni umane del tipo segnalato. (3310)

GRILLI ANTONIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga opportuno trasformare in istituto professionale la scuola marittima dell'E.N.E.M. di Ancona, sia per l'utilissima funzione svolta fino ad oggi dalla scuola al fine della qualificazione professionale in una zona, come quella di Ancona, ove l'attività peschereccia assume un rilievo di primo piano, sia per la penuria dei marittimi, e per la marineria da pesca e per quella del traffico. (3311)

VIVIANI LUCIANA E IOTTI LEONILDE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza dei sistemi di vigilanza e di controllo adottati nei confronti dei partecipanti al concorso per cattedre di lingua e letteratura inglese per licei scientifici e istituti tecnici superiori che ha avuto luogo a Roma presso il palazzo degli esami in via Induno nei giorni 13-16 novembre 1963.

Le forme di controllo prescelte hanno superato ogni limite legittimo di dignità umana e di comune senso del pudore giungendo perfino al punto di imporre ai candidati l'uso di gabinetti igienici privi di porte e sorvegliati a vista.

Nel caso affermativo le interroganti chiedono di conoscere quali misure si ritengano necessarie per impedire il ripetersi di simili incresciosi e deprecabili sistemi. (3312)

SPONZIELLO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del tesoro.* — Per conoscere se non si ritengano di dover disporre per una più rapida definizione delle pratiche di liquidazione delle competenze spettanti e rilascio del libretto di pensione in favore degli insegnanti collocati a riposo.

Si verifica spesso che molti insegnanti lamentano un ingiustificato ritardo nell'espletamento di dette pratiche, al punto da rimanere per vari mesi senza ricevere il pagamento di somma alcuna.

Tale è il caso ultimo, ad esempio, lamentato dagli insegnanti elementari Resta Pietro e Schirinzi Carmela, collocati in pensione con decorrenza 1° ottobre 1963, con decreto del

provveditore agli studi di Brindisi del 10 maggio 1963, i quali, a tutt'oggi, non hanno potuto beneficiare nemmeno di credenziali di pensione provvisoria, a causa sempre di ingiustificati, incomprensibili e deprecabili ritardi. Se non ritengano, anche per il caso denunziato, di dare immediate disposizioni per evitare il prolungarsi di una situazione di ingiusto danno. (3313)

LA PENNA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se intenda intervenire nei confronti del consorzio di bonifica Destra Trigno e Basso Biferno, con sede in Termoli (Campobasso), il quale non ha, sino alla data odierna, provveduto alla consegna dei lavori della strada di Pantano Basso, (che costeggia la spiaggia di Rio Vivo), sebbene sia in possesso del decreto ministeriale n. 2471 del 20 settembre 1963, che, ordinando l'immediata consegna dei lavori, mette a disposizione del consorzio il 20 per cento di anticipo della spesa preventivata. (3314)

LA PENNA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se e quali provvedimenti intenda adottare in merito al grave malcontento che serpeggia tra i soci del consorzio di bonifica in Destra Trigno e Basso Biferno con sede in Termoli (Campobasso), i quali lamentano:

che i numerosi ricorsi presentati per ottenere la rettifica delle intestazioni delle ditte e dei relativi voti sono stati nella stragrande maggioranza respinti ricorrendo a mille cavilli di ordine formale, ma con la precisa volontà di impedire la partecipazione alle elezioni e la espressione del voto. Infatti, per la stessa ammissione del commissario governativo, dottor Scarandino (funzionario del Ministero dell'agricoltura), e del direttore del consorzio, neanche il 10 per cento dei consorziati potrà votare in quanto i riferimenti catastali sono per la maggior parte errati o incompleti sia riguardo alle ditte che alle estensioni delle proprietà. E ciò dopo che il consorzio ha sostenuto notevoli spese sia per l'aggiornamento delle liste sia per quello del catasto;

che il dottor Scarandino è stato nominato commissario governativo nel 1959 con l'esplicito incarico di organizzare le elezioni e che, invece, dopo tanti anni, nonostante tante spese (tra cui anche il rimborso di un viaggio in Giappone — aggirantesi sul milione di lire — effettuato allo scopo di partecipare ad un convegno internazionale sulla irrigazione; scopo che i consorziati, umili coltivatori con bassis-

simo reddito e oberati da un contributo consortile che ritengono altissimo per le loro scarse possibilità, non riescono a giustificare non essendo il consorzio di Termoli tra i più grandi d'Italia, bensì tra i più piccoli, e ritenendo assolutamente ingiusto che il Ministero non si assuma l'onere di queste trasferte, fatte per scopi utilissimi, e faccia, invece, ricadere la spesa su poveri coltivatori che non beneficerebbero neanche dell'esperienza fatta perché tra qualche mese il commissario governativo andrà via), si è arrivati a compilare, con notevole lavoro straordinario, delle liste inesatte, non aggiornate e che, pertanto, non porteranno alla votazione il 100 per cento dei consorziati bensì appena il 10 per cento. Tanto è vero che lo stesso commissario governativo, manifestando queste preoccupazioni, si è chiesto se non fosse il caso di rinviare le elezioni di almeno sei mesi per aggiornare il catasto e rivedere le liste;

che se fosse stato intendimento dei dirigenti del consorzio di sanare questi difetti avrebbero dovuto non presentare continuamente cavilli formali ma aiutare i consorziati per pervenire a rettificare le liste;

che evidentemente i dirigenti del consorzio o tendono a rinviare le elezioni o tendono a farle con la partecipazione di pochissimi consorziati ben prescelti e con la esclusione di moltissimi identicamente individuati. (3315)

MATARRESE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se risponde a verità la notizia secondo cui il Ministero dell'agricoltura ha concesso negli anni 1961-62 e 1962-63 contributi finanziari notevoli alla rivista *Agricoltura d'oggi*.

In caso affermativo, si chiede di conoscere:

- 1) l'ammontare dei contributi per gli anni finanziari sopra specificati;
- 2) le leggi che autorizzavano l'erogazione di tali contributi;
- 3) i motivi di interesse pubblico per cui sarebbero stati dati i contributi stessi. (3316)

GRILLI ANTONIO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere l'avviso del Governo dinanzi alla smobilizzazione del cantiere navale gardano, in Porto Recanati, il quale assicurava lavoro a circa 80 operai, dei quali 65 sono già stati licenziati.

L'interrogante chiede di sapere se non si ritenga opportuno avviare gli operai in altri cantieri di lavoro ed assistere con sussidi, al-

meno nel periodo invernale, gli operai per i quali non si è potuto adottare decorosa provvidenza. (3317)

FAILLA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se rispondano al vero le notizie, diffuse dalla stampa, di trattative ed accordi intercorsi tra l'E.N.I. e la *Gulf Oil* circa i giacimenti petroliferi di Ragusa o la destinazione della loro produzione.

Nel caso in cui dette notizie avessero fondamento, l'interrogante chiede di conoscere:

1) i più ampi particolari in merito alla specifica contrattazione, alle sue contropartite ed al quadro generale dei rapporti tra l'E.N.I. e le società del cartello petrolifero anglo-americano;

2) i motivi per cui il Ministro non è intervenuto per impedire che la trattativa si svolgesse, com'era doveroso, al di fuori della Regione siciliana, competente a decidere sulle concessioni e sugli obblighi da imporre ai concessionari specialmente in rapporto alle prospettive di sviluppo delle zone interessate;

3) i progetti dell'E.N.I. per la diffusione di iniziative industriali in provincia di Ragusa e per un piano di ricerche più adeguate rispetto a quelle compiute finora.

Indipendentemente dall'eventuale trattativa E.N.I.-*Gulf*, vi è l'esigenza di conoscere gli impegni dell'E.N.I. per lo sfruttamento del giacimento petrolifero di Vittoria e di altri giacimenti siciliani di idrocarburi, nonché per lo sviluppo delle ricerche nelle vaste zone dell'isola di cui l'ente è permissionario.

L'interrogante, che ricorre alla richiesta di risposta scritta data l'urgenza delle notizie sollecitate, sottolinea l'importanza che all'auspicata estromissione della *Gulf* dai giacimenti siciliani si pervenga all'infuori di ogni compromesso e faccia riscontro un più vasto ed organico impegno dell'ente di Stato. (3318)

GIUGNI LATTARI JOLE. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per conoscere se ritengano di dover approvare la recente deliberazione della presidenza dell'O.N.M.I. relativa allo spostamento della celebrazione della « Giornata della madre e del bambino » dal 6 gennaio all'8 maggio, e se tale deliberazione — che è formale solo apparentemente — preluda ad una sostanziale trasformazione dell'ente, così come — per altro — lascia supporre la sistematica riduzione dell'assistenza all'infanzia bisognosa.

Le vere finalità dell'ente — istituito or sono 39 anni — sono infatti quelle di provvedere in modo organico e con mezzi adeguati soprat-

tutto all'assistenza dell'infanzia in tutti i suoi periodi e all'assistenza della madre limitatamente al periodo che va dalla gestazione all'allattamento.

Felicissima, pertanto, era stata la scelta della giornata del 6 gennaio, che è veramente la giornata dedicata all'infanzia, mentre altrettanto felice non sarebbe la scelta dell'8 maggio, giornata in cui si celebra solo la festa della donna feconda. (3319)

MONASTERIO E PAJETTA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se sia a conoscenza del grave malessere fisico e morale manifestato dagli infermi del sanatorio antitubercolare A. Tanzarella di Ostuni (Brindisi) per la carenza, sia in rapporto alla qualità che alla quantità, degli alimenti loro somministrati.

Del tutto deficiente, anche in considerazione delle imperiose esigenze connesse alla natura dell'infermità, risulta particolarmente l'alimentazione carnea assicurata agli infermi.

E per essere informati dei provvedimenti che abbia ritenuto adottare per porre fine alla deplorabile e disumana situazione sopra denunciata. (3320)

TRIPODI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che un insegnante del liceo scientifico di Reggio Calabria pare abbia assunto, nel corso delle sue lezioni, atteggiamenti didattici non solo anticlericali, ma persino denigratori di fondamentali dogmi della religione cattolica; che da tali irriverenze morali e violazioni di norme concordatarie, fatte proprie dalla Costituzione italiana, è derivata una polemica col sacerdote titolare della cattedra di religione presso il medesimo liceo, tutt'altro che edificante per gli alunni e per le famiglie cattoliche di quella città; che, a conclusione diretta o indiretta dell'incredibile situazione, il primo bimestre dell'anno scolastico è già decorso senza che in quel liceo scientifico sia stato iniziato il corso anzi nemmeno nominato il docente di religione.

L'interrogante chiede inoltre di conoscere i provvedimenti di urgenza che il Ministro adito intende prendere nel caso a tutela della Costituzione e dei programmi scolastici. (3321)

Interpellanza.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere quale atteggiamento intenda assumere a seguito delle motivate decisioni e del giudizio

dell'Associazione nazionale magistrati per quanto riguarda la Commissione dell'ordinamento giudiziario, i cui lavori sono stati orientati da precedenti direttive programmatiche volte ad un adeguamento meramente formale della Costituzione e la cui composizione non consente che " siano adeguatamente rappresentate quelle correnti di opinioni e quegli indirizzi scientifici che si sono andati delineando nel paese ".

« Con la iniziativa della maggior parte dei magistrati si salda oggi la richiesta avanzata da gruppi importanti di lavoratori, di parlamentari di vari settori e di larga parte della pubblica opinione, colpita da fatti significativi e rilevanti, per una sollecita ed effettiva attuazione della Costituzione che garantisca al paese un giudice libero, responsabile e indipendente.

« Gli interpellanti chiedono al Ministro di conoscere, in particolare, se non ritenga necessario consentire, a modifica del decreto ministeriale del 4 aprile 1963, la rappresentanza di tutti i gruppi parlamentari e di tutte le correnti scientifiche ai lavori per la predisposizione di un progetto di riforma dell'ordinamento giudiziario e per conoscere gli intendimenti del Governo sugli aspetti decisivi della riforma e in particolare su:

1) la elettività di tutti i membri magistrati del Consiglio superiore della magistratura, senza distinzione di categoria;

2) la soppressione di ogni forma di iniziativa o di partecipazione ministeriale negli atti del Consiglio;

3) la riforma del sistema delle impugnative delle deliberazioni del Consiglio superiore nei confronti dei magistrati;

4) la radicale modificazione dell'organizzazione gerarchico-piramidale della magistratura;

5) la introduzione della nomina elettiva di magistrati onorari per tutte le funzioni attribuite ai giudici singoli, prevista dall'articolo 106 della Costituzione;

6) la riforma dell'ordinamento delle corti di assise di primo grado e di appello che attui una giuria popolare inquadrata nella nuova realtà del processo.

(70) « GUIDI, SPAGNOLI, ZOBOLI, RE GIUSEPPINA, PELLEGRINO, FASOLI, SFORZA, CRAPSI, DE FLORIO, COCCIA, BAVETTA, ACCREMAN, GULLO ».